



Andare oltre l'apparenza. Oltrepassare la superficie. Rompere quel muro di banalità, di facili sensi comuni, di paure alimentate ad arte. E cercare di capire come stiano effettivamente le cose, per giungere alle origini dei problemi, per costruire le soluzioni più adeguate e giuste.

Il mediterraneo
dopo DAFESTI

Posta questa scelta di metodo vi è poi l'altra condizione essenziale : con quali idee, valori, occhi guardare la realtà, i suoi problemi e le soluzioni da ricercare? Nessuna scelta o soluzione è neutra. Come, a vedere bene, non è neutra neanche l'analisi : se hai un certo tipo di impostazione, piuttosto che un'altro, vi sono alcuni temi che ti sfuggono completamente, non rappresentano per te un problema.

Per noi non può essere che l'uomo al centro, con il suo bisogno di vita, di socialità, di dignità, di libertà, di futuro.

Sono questi bisogni fondamentali che il Mediterraneo di oggi tende a negare, a non riconoscere.

Più tardi si acquisirà la consapevolezza di quanto essi siano decisivi non solo per la riva Nord ma anche per la riva Sud e più tardi si riuscirà a progettare **il Mediterraneo dopo Daesh** : il tema di questo nostro Contemporaneo.

Il terrorismo, la sua violenza, la sua disperazione si combattono anche delineando un orizzonte nuovo, inclusivo, nel quale le identità più diverse, proprio muovendo dal proprio se, che non potrà mai essere rimosso o annullato, imparino a camminare e costruire insieme : è vero ovunque questo, ma in modo particolare qui, nel Mediterraneo.

I tanti e ricchi contributi che raccogliamo in questo numero ci parlano, con accenti anche diversi, di questa esigenza, di questo bisogno, di questa politica.

Ed emerge, enorme in tutta la sua portata il grande tema del futuro del continente africano.

Davvero il problema non è solo quello degli aiuti, a casa loro o meno : cosa pure necessaria .

Né è soltanto quello di un urgente e radicale ripensamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo.

Il problema che emerge in modo sempre più forte è che nella torsione del dopo crisi del 2007, invece di essere rivisto alle

fondamenta, il capitalismo finanziario dominante ha prodotto una ulteriore stretta in termini di saccheggio e di privazione di aree sempre più grandi dell’Africa: ed è questo il primo punto che va sollevato e messo in discussione a livello internazionale.

Non vedere questo vuol dire negarsi all’origine la possibilità di avviare una strategia ispirata ad uno sviluppo nuovo e diverso.

Ma al tempo stesso vuol dire negarsi all’origine la possibilità di pensare uno sviluppo comune proprio quando questo saccheggio che continua e la pressione demografica e il ribaltamento di rapporti di quantità di popolazione tra Nord e Sud del Mediterraneo portano già oggi il Sud dentro il Nord : e nessun muro e nessuna crudeltà, sia essa data dalla morte in mare o dalla violenza di un campo di concentramento in Africa, potrà fermare questa spinta, che all’incontrario, può diventare una opportunità se inquadrata proprio nei termini di uno sviluppo comune. Appunto.



in questo numero

p. 9

Migrazioni mediterranee
Valerio Calzolaio

p. 67

**Mediterraneo
e sviluppo comune**
Giuseppe Lombardi

p. 103

**Tutela dei diritti e mondi
intrusivi digitali**
Alessandro Biamonte

p. 23

**Per una geopolitica
del Mediterraneo**
Nicola Manca
Maria Cristina Zuddas

p. 73

**I musei scientifici
mediterranei**
Anne Marie Bruyas

p. 115

L'algoritmo ingannatore
Walter Tocci

p. 29

**Un'altra idea
di cooperazione**
Luciano Carrino

p. 77

**Mare di scienze/1 /
'Ellenismo**
Pietro Greco

p. 121

Intervista a Carlo Petrini
Antonio Puzzi

p. 47

Tra conflitti e speranze
Gianmarco Pisa

p. 85

**Mare di scienze/2
l'Islam**
Alessandro Dal Piaz

p. 125

**Biodistretti come
laboratori di innovazione
sociale e produttiva**
Famiano Crucianelli

p. 57

La questione palestinese
Bysan Battrawi

p. 91

**Nonostante tutto,
un mare di poesia**
Mimmo Grasso

p. 131

Qualità senza frontiere
Roberto Rubino

p. 63

**Lavoro e saldo
demografico, il declino
dell'Europa mediterranea**
Massimiliano Amato

p. 97

Intelligenza umana
Francesca Iacobone

p. 137

**Dopo gli incendi
dell'estate.
Attendiamo la nuova?**
Ugo Leone

p. 143

Tempi duri per gli abusi edilizi. O forse no?
Alfonso De Nardo

p. 185

Una canzone per un Giglio: e che canzone, e che Giglio!
Pepe Barra

p. 209

Il Mezzogiorno nell'economia globale
Achille Flora

p. 149

Riqualficazione urbana come priorità
Giovanni Sannino

p. 187

Una brutta storia di oggi
Fabio Relino

p. 213

Il Mezzogiorno nell'economia globale
Zhang Yin

p. 155

Gli studi su Giordano Bruno in Bulgaria
Bogdana Paskaleva

p. 192

Christian Leperino
Massimo Tartaglione

p. 221

Chi siamo/Contributors

p. 163

Ripartire dalla terza via
Giuseppe Cantillo

p. 199

LIBRI

A proposito dei Diari di Trentin
Antonio Puzzi

Populismo 2.0
Pasquale Trammacco

Emanuele Felice, Ascesa e declino. Storia economica d'Italia
Gianni Cerchia

L'imprevisto del futuro
Ernesto Paolozzi

Il caso Bracco
Aurora Del Monaco

I miti alimentari
Riccardo Quintili

Il centro si guarda meglio dalle periferie
Antonia Pannullo

p. 171

Berlinguer e Papa Francesco
Pietro Folena

p. 179

Una bella storia di 40 anni fa
Fabio Relino

Direttore Editoriale
Gianfranco Nappi

Direttore Responsabile
Massimiliano Amato

Hanno collaborato a questo numero:

Luigi Agostini
Peppe Barra
Bysan Batrawi
Alessandro Biamonte
Anne Marie Bruyas
Valerio Calzolaio
Giuseppe Cantillo
Luciano Carrino
Giovanni Cerchia
Famiano Crucianelli
Aurora Delmonaco
Alfonso De Nardo
Achille Flora
Pietro Folena
Mimmo Grasso
Pietro Greco
Francesca Iacobone
Ugo Leone
Pasquale Lombardi
Nicola Manca
Carmelo Meazza
Antonia Pannullo
Ernesto Paolozzi
Bogdana Paskaleva
Carlo Petrini
Gianmarco Pisa
Nora Puntillo
Antonio Puzzi
Riccardo Quintili
Roberto Rubino
Giovanni Sannino
Massimo Tartaglione
Walter Tocci
Pasquale Trammacco
Zhang Yin
Maria Cristina Zuddas



© L'immagine di copertina
e parte delle immagini all'interno della rivista
sono opere di

Christian Leperino

gesso 140x140x30cm ■ ph. Amedeo Benestante
Courtesy Museo Madre



Il con-

tem-
*Il
mediterraneo
dopo
DAESH*

pora-

ne)

Migrazioni Mediterranee

Valerio Calzolaio

Un mare in mezzo a terre, ecosistemi umani meticci di differenti continenti

I

Da quanto tempo c'è il nostro Mediterraneo? Rispetto al passato remoto, all'unica conformazione terrestre *Pangea* e all'unica conformazione marina *Tetide*, il **Mediterraneo afroeuroasiatico** è il residuo marino che collega il continente più antico, l'Africa, e la più parte delle terre emerse, altri due continenti, le specie che vi vivevano e che vi sono evolute (estinte o meno). Il "nostro" Mediterraneo non è l'unico mare a chiamarsi così: analoghi eponimi, in mezzo a terre (altre), si rintracciano in America, nel Sud Est asiatico, nel Nord Europa. I movimenti delle placche hanno sempre determinato evoluzione delle vite negli ecosistemi terrestri e marini, altezza del livello dei mari e altezza delle terre emerse, evoluzione delle specie nelle acque e in aria, migrazioni di specie e speciazioni. La possibilità delle specie più mobili di *migrare* dall'Africa per via terrestre è esistita in

modo intermittente, sia verso l'Europa che verso l'Asia. Vi sono stati lunghissimi periodi di isolamento africano e l'ultimo ricongiungimento fra Africa ed Eurasia, a nord est (ai bordi del Mediterraneo), risale circa a 17 milioni di anni fa. Stante l'origine africana delle specie umane fra sei e tre milioni di anni fa, per molti milioni di anni le coste settentrionali del continente di origine non erano luoghi di partenza ma destinazioni finali, le acque andavano aggirate, se del caso. La competenza e il fenomeno migratorio delle specie umane hanno origine nella pressione competitiva e selettiva di contesto continentale africano, molto antico ed eterogeneo: la foresta pluviale tropicale come argine a sud e a ovest, l'estendersi della savana in conseguenza di cambiamenti climatici, il Sahara un tempo spesso ricco d'acqua, tanti ecosistemi e microclimi in evoluzione.

Fino a circa 6 milioni di anni fa il Mediterraneo era collegato all'Oceano Indiano e vi esistevano numerosi organismi tipici degli ambienti tropicali; poi il collegamento si chiuse e quasi si prosciugò; la riapertura del collegamento con l'Atlantico, quello che si chiama oggi lo stretto di Gibilterra, consentì di superare la crisi di salinità (dovuta alla chiusura) durata oltre un milione di anni. Il Mediterraneo è oggi ampio *circa 3 milioni di km²* (2,5 senza Mar Nero, comunque è corretto e rilevante considerarlo nel bacino, come confermano le secolari propaggini russe), un 180esimo della superficie marittima globale. Ha una certa omogeneità di longitudine (intorno ai 35 gradi), con una distanza delle frastagliate coste oggi fra 150 e 800 chilometri. È un insieme di mari, un complesso sistema di correnti e frane sottomarine, un fragile sistema reticolare e insulare costiero, un retroterra aperto ed esteso, una barriera porosa e liquida, un attraversamento rischioso e spesso drammatico (comunque meno complicato degli oceani), un'unità ambientale e sociale di entrate uscite scambi innesti rotte conquiste fughe convivenze integrazioni, da un certo momento in poi anche spazio negoziale di libertà umane, ove talora trovare rifugio dalle costrizioni storicamente

determinate, ove talora morire in incognito senza patria. La conformazione attuale è relativamente recente, un mare propenso alla connettività, piccolo ma non minuscolo, baricentrico rispetto a coste e microregioni non lontane, aree con climi oscillanti e mobile biodiversità non radicalmente diversi fra loro, barriera fisica e sfida migratoria al contempo, unificatore e divisore, protetto e minacciato al contempo, a lungo complicata barriera per umani migranti ed erranti: un mare "nostrum" dove il noi è sempre stato mobile, flessibile, meticcio, conflittuale. I paleo-climatologi pensano che le evoluzioni del livello del mare, dei ghiacci a nord, del deserto a sud siano state responsabili delle principali dinamiche di spostamento geografico. Durante le fasi glaciali, il *Sahara* era un deserto inospitale, respingente. Durante le fasi calde diventava invece una prateria erbosa, molto attraente per gli erbivori e per i loro predatori. In questi periodi "verdi" le popolazioni biologiche (umani compresi) si spostavano verso nord, per poi essere respinte in tutte le direzioni quando il Sahara tornava desertico. In pratica il Sahara faceva da pompa di aspirazione delle specie verso il Mediterraneo e poi di espulsione fuori dall'Africa, anche per i primati bipedi. L'evoluzione delle migrazioni umane in Africa copre un arco temporale di circa sei milioni di anni, l'evoluzione delle migrazioni in altre aree del pianeta (li chiamiamo ora continenti e hanno avuto tutti una loro evoluzione geomorfologica) copre un arco di un paio di milioni di anni, a cominciare dall'Eurasia. Dopo la prima grande *Out of Africa* il fenomeno migratorio va descritto e spiegato continente per continente, mare per mare, pure considerando latitudine e longitudine. Per quasi tutti i millenni dei milioni di anni l'Africa e, diversamente, le altre aree hanno visto compresenti più specie del genere *Homo*. L'evoluzione delle migrazioni riguarda sempre non una sola specie: una specie di *Homo* accanto ad altre, non umane e umane; poi una specie di *Homo* accanto a *Homo sapiens* e a specie non umane; poi *Homo sapiens* che migra molto accanto ad altre specie che talora migrano, prima e insieme. Migrazioni come ondate terrestri, non continue,

non lineari, non orientate, quasi sempre non intenzionali, un numero indefinito di partenze transiti soste arrivi. Perché?

È sempre stato un mediterraneo crocevia migratorio?

Le coste del (quasi) chiuso mar Mediterraneo per lungo tempo non sono state un crocevia migratorio. Fino all'inizio del *Neolitico* il Nord dell'Africa continuava a essere poco ospitale e poco abitato, il deserto prossimo alla riva. È facile supporre che la prima uscita di *Homo ergaster* verso nord sia probabilmente avvenuta tramite corridoi terrestri verdi (con acqua), o il corridoio fluviale del Nilo o lungo le coste del Mar Rosso. Molto più che il litorale nord-africano del Mediterraneo, anche in vista di orientarsi verso l'Europa, per le molteplici uscite dall'Africa dei nostri antenati ominidi il corridoio del Levante e la penisola arabica sono stati punti di passaggio e di incontro fondamentali, incrocio di cammini. Il Mediterraneo lo divenne solo molto dopo che sul pianeta era rimasta un'unica specie umana, noi esseri umani sapienti, **incrocio di navigazioni**.

Nel passato remoto umano fino al periodo agricolo c'è ridotta stanzialità, le migrazioni di fatto non sono emigrazioni e immigrazioni, i cambi di residenza sono forzati dal contesto ambientale, perlopiù dal clima, talora dai conflitti, infine dalle guerre. I cambiamenti climatici erano e sono spesso lenti, i conseguenti movimenti di popolazioni altrettanto, forzati ma lenti (accade anche oggi); invece, le crisi geomorfologiche possono essere repentine, altrettanto le migrazioni (quando si sopravvive). La regione mediterranea ben conosce *terremoti ed eruzioni*. L'eruzione dell'*Ignimbrite Campana* avvenuta circa 39mila anni fa, la maggiore eruzione esplosiva avvenuta nel bacino mediterraneo negli ultimi 200mila anni, seppellì due terzi dell'attuale Campania (un'area di circa 30.000 km²) sotto una spessa coltre di tufi, facendo sprofondare gli attuali Campi Flegrei, parti della città di Napoli e delle baie di Napoli e Pozzuoli. Ebbe un notevole impatto climatico e marcò un'interruzione



nella locale frequentazione umana. I terremoti e gli tsunami furono decisivi per la vita e la morte in molte città e regni dei paesi del Medio Oriente mediterraneo (Ugurit, Micene, Thera, Pompei, fra gli altri). Terremoti ed eruzioni hanno provocato la morte di molti individui e di interi gruppi di varie specie, anche umane. E tante improvvisate fughe, migrazioni di alcuni, di chi riusciva a sopravvivere all'evento repentino e doveva cercare luoghi meno inospitali, visto che le ceneri o le fratture sul suolo tendevano a modificare in permanenza il contesto biotico e climatico precedente. Fuggire (anche dai pericoli di altre specie, anche umane) è uno dei più antichi e persistenti modi di migrare. Da millenni altra cosa sono le migrazioni con maggior grado di libertà. Vi sono sempre state curiosità, avanscoperte, erranze, errori, abbandoni, cacciate.

Probabilmente, le prime migrazioni intenzionali in senso moderno, cioè pianificate e realizzate, avvennero via rudimentale *navigazione marina*. Sulle coste della Nuova Guinea o nei territori settentrionali dell'Australia esiste un'antichissima tradizione aborigena di escursioni di pesca (almeno 30mila anni prima della più antica imbarcazione mai scoperta nel Mediterraneo). La fine dell'ultima glaciazione (circa 11mila700 anni fa) comportò una progressiva svolta verso la prevalenza di biomi desertici e l'inaridimento del suolo; in tremila anni i mari del pianeta risalirono di circa 100 metri, sommersero terre e provocarono nuovi isolamenti, nel Mediterraneo già qualcuno navigava (anche se il viaggio via mare non era iniziato qui). Gli effetti dei cambiamenti climatici (a cavallo della fine dell'ultima glaciazione) hanno contribuito a rendere il Mediterraneo un arcipelago circondato da terre popolate da tante specie umane, da tante frammentate civiltà di quella sapiente, da tanti incroci di geni e lingue e gruppi e culture e religioni. In acqua e sulle coste poche rotte o corridoi di mobilità e migrazione sono dettate da una forma lineare, da un punto del bacino all'altro, da un punto di attracco insulare all'altro.

I contorni del bacino marino salato che vanno da Gibilterra al Levante, dal golfo della Sirte al golfo di Venezia sono simili a oggi proprio dalla fine dell'ultimo periodo glaciale globale: un'area di mare piccola ma la più vasta al mondo con un clima simile (semiarido, caldo d'estate e piovoso d'inverno) e tanti differenti ecosistemi terrestri, insulari, peninsulari, collinari (ancora fra le 18 aree più ricche di biodiversità del pianeta, è l'ulivo la specie storicamente più rappresentativa). Chi ha tentato di comporre una tavola cronologica delle fasi climatiche, degli stadi isotopici marini, dei periodi archeologici accanto all'evoluzione umana del Mediterraneo, prima nelle varie zone costiere e retrostanti africane e euroasiatiche, poi in una ventina di regioni (Penisola iberica, Baleari, Francia meridionale, Sardegna-Corsica, Malta, Sicilia, Italia meridionale e centrale-settentrionale, Adriatico orientale, Egeo, Anatolia, Giazira, Cipro, Levante, Delta del Nilo, Alto Egitto, Nord Africa, Sahara), ha fatto emergere sia l'incubo terminologico (simile a molte altre aree del mondo) sia il meticcio e diacronico guazzabuglio migratorio. Fino a circa 40mila anni fa anche il Sud dell'Europa era stato raggiunto poco e male da *Homo sapiens*. Quando restammo soli, in Europa sapienti cacciatori raccoglitori popolarono le molte aree non ghiacciate con un flusso di materiali, competenze, pratiche, comunicazioni, reti. Tuttavia, per quasi 30mila anni, il clima era pessimo, il mare basso e freddo, esistevano solo sacche punteggiate di gruppi umani con opportunità di spostamenti a breve raggio (dal Nord Europa verso sud) e scarsa capacità migratoria intercontinentale. Molti inventarono comunque inediti itinerari terrestri e qualcuno iniziò a navigare anche nel Mediterraneo su canne o pelli, sempre più, via via che la morsa glaciale cominciò ad allentarsi poco meno di 20mila anni fa (pur con l'oscillazione del grande congelamento del *Dryas*, fra 12.800 e 11.500 anni fa). Come sappiamo via via sempre meglio da qualche decennio studiando i genomi e gli isotopi radioattivi, migrarono insieme popoli, geni e lingue. Dalle prime migrazioni neolitiche, piccoli gruppi "sapienti" dall'Anatolia

e, più tardi, dalle steppe ancor più a est, hanno avuto origine gran parte delle lingue dell'Eurasia di oggi, poche sono sopravvissute dal Paleolitico (forse solo il basco). E, comunque, nemmeno per le lingue ci può pensare a un unico unitario linguaggio originario europeo e, ancor meno, mediterraneo. Ogni genoma, ogni lingua, ogni popolo sono meticci, risultato provvisorio di stratificazioni multiple in uno spazio dai confini mai permanenti. Come?

3

Quali donne e uomini (sapienti di cosa) in mezzo a quali confini?

Da circa diecimila anni il nostro mare è forse il principale crocevia migratorio dello sconfinato pianeta. Il lento occasionale innesco della navigazione rivoluziona proprio **la connettività intercontinentale del Mediterraneo**, epicentro migratorio per tutti i millenni a seguire. Il mare è quasi chiuso e non ha confini interni; le sue coste, come detto, sono un filo strappato di ecosistemi diversi, il suo interno non ha omogenee delimitazioni fisiche o antropologiche, per "definizione" dunque non può esistere un'unica area "mediterranea" marina e terrestre (poco o molto distante dalle coste). Quanto di umano c'è dietro le coste si mescola in continenti ed ecosistemi diversi, è sempre meticcio.

Da quando terminò l'ultima glaciazione molto e inesorabilmente si svilupparono le pratiche agricole a partire da 7-8 fiammate indipendenti, la prima fra il Tigri e l'Eufrate, quella che millennio dopo millennio, a partire dalla fine dell'ottavo a.C., arriverà poi sulle coste del Mediterraneo e in Europa, da un certo momento in poi anche via nave. Il Neolitico si espanse dall'Egeo orientale a quello occidentale attraverso l'Adriatico e dal Tirreno raggiunse l'Atlantico, coinvolgendo tutte le isole del Mediterraneo (a cominciare da Cipro). I primi "stati" organizzati nacquero nel mondo egeo verso la fine del terzo millennio a.C., soprattutto a loro si deve la diffusione della scrittura (tanto quanto innovazioni tecniche e scientifiche giunsero dalla civiltà araba), lungo millenni d'intermittenti aperture e chiusure delle frontiere

terrestri, mentre quelle marine (a tratti dominate dai mercanti fenici) restarono sempre in qualche modo aperte. Negli ultimi due millenni a.C., i cosiddetti “popoli del Mare” (il Mediterraneo era considerato una realtà marina unica dai popoli che vi vivevano appartenenti agli attuali diversi continenti), navigatori coloni o predoni confederati o semplici migranti che fossero, comunque “stranieri” di provenienza misteriosa, con le loro incursioni avrebbero contribuito alla fine di vari altri popoli e civiltà mediorientali fra la Siria e l’Egitto, fra la Palestina e Cipro. Il caso di un’isola come la Sardegna si è poi intrecciato con tutte le specificità genetiche e le pressioni selettive descritte, collocandole nei tempi del Mediterraneo, crocevia di navi con merci e tecniche di tre continenti, mostrando scambi culturali in tutte le direzioni nella cultura sia degli antichi nuraghi sia delle statue di arenaria (IX-VIII secolo a.C.). Impossibile sintetizzare tutti gli altri innumerevoli “casi”, lunghe durate e contingenze, climatiche e sociali, ogni storia del mondo è densa di storie e geografie mediterranee.

Furono innumerevoli i flussi ingenti di gruppi etnici e popoli nei vari sensi. Si sono poi rivelate particolarmente significative e consistenti tre *immigrazioni*, degli Indo-Europei, degli Arabi e dei Turchi. I primi verso la regione meridionale della penisola balcanica (poi l’Italia e la Gallia) in due fasi: Ittiti Elleni Italici e Celti da Est (tra la fine del terzo e quella del secondo millennio a.C.), Franchi, Longobardi e Slavi (quinto secolo d.C., al termine dell’esperienza imperiale romana) da Nord, quasi in contemporanea con l’arrivo degli Arabi. I secondi (persiani) si mossero dai deserti tropicali del Vicino Oriente e riuscirono a imporre fede e lingua nello spazio di un paio di secoli, da Baghdad a Gibilterra. A Est dovettero confliggere con i Turchi. Venuti dalle steppe desolate dell’Asia Centrale, i terzi s’installarono in Anatolia a partire dal nono secolo e, circa tre secoli più tardi, conquistarono Costantinopoli, sottomettendo l’intero Islam mediterraneo. Sul mare questi flussi comporteranno scambi e guerre, deportazioni e commerci, integrazioni e meticcianti.

Da sempre il bacino è stato per gli umani fonte di cibo e di materie prime, da almeno 20mila anni è iniziata la rete di connettività umana marittima fra le isole e molte coste, da circa 10mila si misero in rete (migratoria) prima la pesca e poi l'agricoltura del Levante, con i loro popoli, civiltà, imperi. Dopo il 6mila a.C. nel bacino rimasero rari gruppi di cacciatori raccoglitori, l'agricoltura e l'allevamento avanzarono rapidamente ovunque (anche grazie alla provvisoria desertificazione e al ripopolamento del Sahara), sedimentando lingue e comunità sapienti diverse, alcune capaci ormai di attraversare grandi distanze a mare aperto (primi gli Egizi con le vele). Non s'arriva d'un balzo dalla preistoria alla storia moderna, ogni disciplina scientifica è colma delle dinamiche dei gruppi umani, dei popoli, delle civiltà del Mediterraneo, dei conflitti e delle guerre, delle culture e delle religioni, dell'evoluzione per generi classi cittadinanze, delle migrazioni e delle stratificazioni, di quanta arte e scienza si sono disperse.

Con parziali eccezioni, da quando il livello globale del mare e la conformazione della crosta terrestre si erano quasi stabilizzate dopo l'ultima glaciazione, le migrazioni intercontinentali erano avvenute episodicamente, a piedi o sopra un animale. I popoli e le specie sulle imbarcazioni nel Mediterraneo (geni e lingue, cibi e batteri, tante culture umane e tante altre specie animali e vegetali, volutamente e casualmente al seguito) fanno del nostro mare un ecosistema umano meticcio. Lo stesso mare diventa "abitato", residenza di transito su isole o navi. In tutti i periodi "storici" il Mediterraneo è stato *fattore di co-evoluzione* dei gruppi e degli individui umani sulle diverse coste; sparse per isole insenature penisole, si trovano tracce (non solo megalitiche) di antiche migrazioni, anche cospicue. Il periodo agricolo: la diffusione di focolai agricoli stanziali e urbani dalla Mezzaluna fertile e dall'Oriente, la navigazione sui fiumi che vi si riversano con battelli come imbarcazioni e, poi, i colonizzatori greci, la probabile circumnavigazione fenicia dell'Africa, la progressiva definizione di un profilo alimentare comune (vegetali

e legumi, oltre che cereali; profumi, odori, sapori), l'unificazione imperiale romana del "mare nostrum", le immigrazioni invasioni e le conquiste emigrazioni, la pirateria e lo schiavismo.

Fu solo alla fine della prima metà dello scorso millennio che vi fu la svolta che mise per un breve periodo in secondo piano (globale) il nostro navigato mare, si transitò per oceani in mezzo ad altre terre. E i confini divennero confini di Stati che volevano sconfinare, dotarsi di altre terre vicine e colonie lontane, attribuendo in un percorso lungo secoli a ogni luogo una qualche connessione di popoli, lingue, geni europei. Popoli, lingue e geni europei che risultano essi stessi conseguenza di molteplici stratificate migrazioni precedenti, pure intercontinentali, prima via cammino (poi anche assistito da animali), da millenni anche via mare, da secoli via oceano, da decenni anche via cielo. Dal XVI secolo migrazioni intercontinentali di gruppo avvennero *via oceano*. Gli altri continenti del mondo vennero "scoperti" e "conquistati" grazie alle navi. Le dinamiche militari e commerciali del mare sulla barriera meridionale non garantivano un'espansione, più o meno utopica. Dove?

Dal Sud al Nord o, prima e più, dal Nord al Sud?

Dal Cinquecento l'asse politico, economico e culturale si spostò verso **Occidente**, sull'Atlantico. Il piccolo Mediterraneo (coste vicine, distanze ridotte, venti incostanti, navi soprattutto a remi con pochi cannoni) non poteva restare l'unico contesto marittimo ed era comunque già epicentro di un conflitto "mondiale", fatto anche di incursioni, pirateria commerciale e parziali conquiste, una guerra di lunga durata fra islamismo e cristianesimo (convenzionalmente simbolizzato dall'assedio ottomano di Malta nel 1565).

La prima fase di un'addestrata e armata *espansione europea sugli oceani* prese avvio all'inizio del XVI secolo, in concorrenza fra le monarchie cristiane dell'estremo ovest, con il predominio del piccolo regno portuale del Portogallo (un milione di abitanti) sull'oceano Indiano



e la conquista spagnola oltre Atlantico del Messico e del Perù, dopo il primo viaggio di Colombo (vissuto per quasi un decennio in Portogallo) del 1492 a ovest verso la presunta India, raggiungendo poi oltre 70 anni dopo le Filippine dal Messico. Si tradusse progressivamente in un sostanziale dominio militare, commerciale, tecnologico e religioso dei tre principali oceani, che per la prima volta vennero "capiti" e disegnati collegati fra loro, solcati da navi sia da guerra che mercantili. Nel corso dei due secoli successivi, quando i divenuti imperi portoghese e spagnolo declinarono, in seguito anche alle tante guerre in Europa (o in mare, per corsari e pirati spesso foraggiati da potenze mediterranee), dalle stesse parti arrivarono le repubbliche olandesi, le monarchie inglesi e francesi. E il Mediterraneo mantenne comunque un ruolo decisivo nei globali trasporti marittimi (oggetti, scambi, doni, merci, schiavi, specie), più efficaci dei mezzi terrestri nel raggiungere luoghi lontani (in modo esclusivo o combinato) e, nell'ultimo secolo, meno costosi delle vie aeree. Ancor oggi (al tempo dei massicci trasferimenti e reti immateriali) è il principale crocevia commerciale e migratorio. Non si è potenza navale mondiale se non si naviga un poco anche nel Mediterraneo.

È nota la storia del primo colonialismo e del primo imperialismo. Poi ci furono le grandi trasmissioni dall'Europa nell'Ottocento, sempre da Nord soprattutto verso Ovest e Sud-Ovest, un Occidente poi protagonista tragico dei conflitti mondiali del Novecento. Ogni vicenda della storia antica e moderna ha lasciato memorie e vincoli, scambi e pesi. Dalle guerre puniche alle Crociate, dallo schiavismo al dominio coloniale è dal Nord del Mediterraneo che si è invaso, occupato, forzato il Sud, che al Sud sono state imposte (non riconosciute) etnie e identità. Non sempre si ricorda l'origine europea dello *Scramble of Africa*, che praticamente tutti gli Stati africani erano colonie europee, che 17 degli attuali 54 sono divenuti indipendenti solo nel 1960 (cinquanta anni e due generazioni fa), che nel primo trentennio dopo l'indipendenza vi furono in Africa più di 70 colpi di stato

(con influenze europee) e solo 4 degli attuali Stati non hanno avuto un qualche rovesciamento violento della forma di governo, che la decolonizzazione ha significato non fine del saccheggio ma inizio di un nuovo scambio ineguale. Gli stati postcoloniali africani (con i loro demeriti e le loro "caste") hanno diffidenze di lunghissimo periodo verso gli stati coloniali europei e verso i processi euromediterranei (e la terra o l'energia magari preferiscono farle acquistare alla Cina).

Oggi il Mediterraneo costituisce il *principale polo di attrazione di flussi migratori volontari e forzati a livello mondiale*. In particolare, è in pieno corso un nuovo periodo, l'immigrazione al Nord (in Europa) da Stati recenti e fragili del Sud (Africa) di donne e uomini esterni al modello capitalistico industriale, spesso poveri, perlopiù estranei a dinamiche nazionalistiche, talora non già urbanizzati. Una parte significativa è stata inizialmente spinta a muoversi (fuggire) dai cambiamenti climatici nel luogo (ecosistema) dove era nato, non a caso taluni transitano pure provenendo dall'America Latina e caraibica o dal Sud Est asiatico. Non è un fenomeno congiunturale e non può essere affrontato valutando le piccole variazioni mensili. Abbiamo tentato altrove di spiegare caratteristiche e dinamiche di rifugiati ufficiali, richiedenti asilo, rifugiati palestinesi, rifugiati "profughi", profughi interni come migranti forzati all'interno del grande popolo dei migranti, ovvero di chi ha cambiato residenza (ecosistema) per oltre un anno, oggi più di un miliardo di persone (circa un quarto internazionali), riflettendo anche sul "diritto di restare" nel recente volume *Libertà di migrare* (Einaudi 2016). Altri saggi di questo numero della rivista faranno il punto sui dati e sulle politiche attuali negli *Infiniti mondi mediterranei*. Quali?

Chi siamo i noi del mare "nostrum"?

Suggerisco di valutare alcuni elementi strutturali per riflettere su chi siamo i "noi" dell'Europa euromediterranea.

- Nell'ultimo trentennio i flussi regolari e irregolari via

5.

mare dall’Africa per l’Italia non sono enormi in assoluto e non hanno avuto una crescita lineare, in parte per la repressione, in parte per i controlli, in parte per i pericoli (del mare o di detenzione all’arrivo o al rientro forzato), in parte per la sperimentazione di altre vie. *L’immigrazione in Europa* è certo in aumento, spesso cambiano solo le rotte, segno che i richiami di mercato del lavoro e consumi caratterizzano ancora consapevoli interessi europei. E segno anche che l’economia europea necessita di giovane manodopera fertile e (di fatto) di esercito lavorante di riserva (senza diritti). Oggi in Europa siamo già “noi” per oltre il 10 per cento stranieri da una generazione fa e alcuni ex-noi sono ormai residenti da anni fuori dall’Europa, dinamiche destinate a durare.

- Se consideriamo i flussi emigratori in uscita dall’Italia e dall’Europa il saldo demografico per il nostro paese e per l’Unione non preoccupa né per le quantità né per le qualità degli abitanti. Dare la cittadinanza a chi è già nato qui e a chi vi nascerà non crea scompensi, anzi aiuta finanze, servizi pubblici, edilizia, assistenza, sicurezza. Senza nulla togliere alla necessità di fronteggiare la crisi economica decennale e internazionale, il terrorismo estremista e internazionale, l’inefficienza di molti apparati nazionali, il dissesto del fragile territorio italiano, l’incompetenza nel confronto politico-elettorale. Le *norme e misure securitarie* di terra e di mare approvate nel 2017 non sembrano tener conto di ciò, prevale la politica della paura, anche nelle decisioni governative.

- Il Mediterraneo resterà a lungo *mare di transito* da più origini verso più destinazioni. Piaccia o no, ancor più profughi climatici potranno in futuro essere costretti a tentare di attraversarlo. Dovunque sia la molla della partenza, la metafora del viaggio in mare è più quella del *punching ball* dal punto di vista del migrante, del *flipper* dal punto di vista della cartografia del fenomeno migratorio. Prima, si muore o si viene schiavizzati e sfruttati in patria e nel deserto. Poi, i paesi africani delle coste meridionali del Mediterraneo costituiscono una sorta di zona cuscinetto (imbuto), ai quali, da quasi un trentennio,

l'Unione Europea ha chiesto e imposto cooperazione per controllare i porti e pattugliare le coste contro l'attraversamento (irregolare), militarizzando la contiguità marina (tendenzialmente anche con geosorveglianza satellitare e controlli biometrici). Ciò ha comportato finora decine di migliaia di morti annegati nelle rotte marine Africa-Europa del Mediterraneo e dell'Atlantico.

▪ Per ora *l'Europa non si è comportata in modo sapiente*. Migliaia di persone riempiono i centri di identificazione ed espulsione, in Italia permanentemente i centri di permanenza temporanea (detenzione amministrativa), con acronimi sempre diversi (CPT, CIE, CPSA, CDA) e stessa sostanziale realtà. Non tutti arrivano, il deserto è tristemente cosparso anche di cadaveri, come il fondo del Mediterraneo. Decine di migliaia sono fermati in mare e mandati indietro o riaccompagnati a forza, senza la teoricamente obbligatoria verifica caso per caso del richiedente asilo. Centinaia di migliaia cercano altre rotte (la distanza più sicura fra due punti non sempre è una retta, marina o terrestre) e si affidano a organizzazioni criminali più efficienti. Altri milioni ormai già vivono e lavorano legalmente o irregolarmente in Europa, producendo comunque il rientro di un forte flusso di rimesse.

▪ Le migrazioni verso/tramite/da le coste nordafricane dunque aumenteranno; complesse elaborazioni di scenari prevedono fra 15 e 30 milioni solo di *emigrati profughi climatici immigrati nell'area mediterranea* di qui al 2030. Autorevoli studiosi americani hanno spiegato pochi mesi fa che potremmo arrivare entro il 2100 a due miliardi di persone costrette ad abbandonare le zone costiere e le aree desertificate del pianeta (molte in Africa). Considerando che nei prossimi decenni la maggiore crescita demografica sarà quella del continente africano ingenti flussi di brave (spesso disperate) persone continueranno ad attraversare il Mediterraneo. Meglio farsene una ragione. **Quanti?**

Per una geo- politica del mediter- raneo

**Nicola Manca
Maria Cristina Zuddas**

*Se si vuole avere uno sguardo più ampio
sul Mediterraneo e sul Medio Oriente
si può partire*

dalle fallite sollevazioni delle masse arabe alla lotta armata per instaurare lo "stato islamico" e si arriva agli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre del 2001. Il Medio Oriente muta, si accentuano divisioni e si moltiplicano le dinamiche che alimentano l'instabilità in tutto il Mediterraneo fino ad assumere una dimensione planetaria.

Il disastro iracheno nasce dall'illusione dei neo-con e di G.W.Bush di eliminare Saddam e il suo regime ed aprire un processo democratico. Il caso iracheno evidenzia tutte le difficoltà e le contraddizioni dell'occupazione militare. La rivolta degli sciiti, la spinta separatista dei curdi anticipa quanto accadrà in Siria, il disfacimento dell'apparato politico e militare di Saddam che cerca di sopravvivere ricollocandosi dentro nuovi spazi alimenta l'opposizione e la guerriglia: si apre una cruenta stagione di attentati

dentro e fuori dall'Iraq. L'operazione Iraq, una spregiudicata operazione politica costruita sulla menzogna delle "armi di distruzione di massa", si rivela fallimentare. Il Daesh o Isis nasce e si sviluppa in quel contesto. Si impone l'unilateralismo degli Stati Uniti con la classificazione degli "Stati canaglia": il paradigma che viene imposto e declinato in tutte le sue possibili variabili. La storia, che risale all'impero ottomano fino al colonialismo inglese del primo novecento e al secondo dopoguerra, è segnata dalla presenza sovietica e americana. Quella più recente segna un cambiamento.

Nell'area del Medio oriente e del Nord Africa è in corso una transizione dagli esiti non facilmente definibili: lo stato islamico ha perso territorio, è in ritirata ovunque ma solo l'insipienza e la situazione di stallo ha consentito all'Isis di durare così a lungo. Non era pensabile che un predicatore (Al Baghdadi¹) si ergesse a Califfo del mondo islamico. Si è aperta una fase in cui la situazione non si è pacificata, l'ISIS ha perso terreno ma si apre un conflitto senza confini. Russia vs USA, Sunniti vs Sciiti, Turchi vs Iraniani, tutti conflitti di diversa natura. Non un unico scontro ma di certo non una situazione pacifica. In Siria, l'asse russo-iraniano ha spostato gli equilibri a favore degli alawiti². L'ipotesi di uno Stato federato prende consistenza

1 Ibrahim Awwad Ibrahim Ali al-Badri al-Samarrì è nato in Iraq nel 1971. Oggi si è autoproclamato califfo Ibrahim I dello Stato Islamico.

2 Gli Alawiti, o Alawiti, ossia i seguaci della Alawiyyafra, altrimenti detti Nusayri, sono un gruppo religioso vicino-orientale, diffuso principalmente in Siria.

anche per volontà americana che vorrebbe in questo modo ridurre il peso di Damasco e del regime di Assad. La riconquista di Mosul in Iraq segna un passaggio essenziale e consente alla Russia di Putin di consolidare un ruolo costruito con un lavoro di tessitura e di espansione delle alleanze. Trump arriva tardi e con una politica estera fatta di strappi (il primo nei confronti del precedente presidente Obama) e nello scenario mediterraneo e medio-orientale ripropone l'asse con i sauditi e Israele. Il presidente americano fatica a trovare una centralità riconosciuta. Egitto e Turchia hanno un ruolo importante ma vivono contraddizioni laceranti: in primis una crisi economica che costringe il regime di al-Sisi ad accentuare gli aspetti repressivi. Erdogan ha oscillato nella politica estera e il deludente risultato del referendum costituzionale lo rende più debole e minaccioso, sempre più lontano dall'Europa. Nel Golfo la recente crisi tra Arabia Saudita e Qatar è stata preceduta dal conflitto nello Yemen che fa crescere l'instabilità in tutta la regione. Un aspetto della crisi riguarda l'islam politico, Turchia e Qatar sostengono i Fratelli Mussulmani³, i Sauditi sono più

3 Fratelli musulmani (ar. al-ikhwan al-muslimun) Organizzazione fondata nel 1928 in Egitto da Hasan al-Banna, mirante a ricondurre l'islam al centro della vita politica e sociale della comunità musulmana. Strutturati come un movimento di base, presero parte alla lotta per l'indipendenza egiziana fino al colpo di Stato del 1952. Perseguitati e banditi da G.A. Nasser, essi si diffusero nei Paesi arabi vicini, dove fondarono movimenti analoghi o affiliati all'organizzazione. A. Sadat li riammise gradualmente nella vita pubblica; dal 1984, con H. Mubarak, i F.m. entrarono nel Parlamento egiziano, mediando fra l'islamismo moderato e quello più radicale.

legati ad una politica “post-primavera” che preclude ad iniziative legate alla fratellanza. Si è riaperta la disputa tra Qatar e Sauditi sulla discendenza da Muhammad ibn Abd al-Wahhab⁴, una disputa accademica che ha finalità politiche più che religiose. Come spesso accade, le dispute di fede nascondono altre finalità e la crisi dei paesi del golfo si estende ed ha implicazioni anche in Libia. Il contrasto tra sauditi e americani da una parte e l’asse (o “arco sciita” come viene chiamato l’asse Iran-Siria-Hezbollah⁵) ha implicazioni in tutti i paesi del Mediterraneo. Trump, come si evince, abbandona la linea di apertura e dialogante di Obama (si pensi al discorso del Cairo rivolto al mondo islamico con una linea più rispettosa delle differenze e più orientata verso il multilateralismo) e entra in gioco come attore di parte alleato di una parte dell’islam politico. In questo quadro gli accordi di Astana sulla Siria non riescono a comporre un quadro che dia stabilità. Il mosaico ad oriente è complesso, in particolare nelle zone liberate dall’Isis. Emerge uno scenario modificato dai conflitti sia in Iraq che in Siria. Si delinea un ruolo crescente dell’Iran nella regione e di una strategia russa che si è rafforzata non solo in difesa di Damasco e del regime

⁴ Mu’ammad ibn ‘Abd al-Wahhāb al-Tamīmī al-Najdī è stato un teologo arabo, nato nella regione del Najd, nell’odierna Arabia Saudita, e il fondatore del movimento wahhabita che da lui prende il nome.

⁵ Hezbollah o ‘izb Allāh, ossia Partito di Dio, è un’organizzazione libanese, nata nel giugno del 1982 e divenuta successivamente anche un partito politico sciita del Libano. Ha sede in Libano ed il suo segretario generale è Hassan Nasrallah

Alawita ma più in generale ponendosi come attore stabilizzatore da cui non si può prescindere. Trump si è mosso in ritardo e si ritrova costretto ad inseguire piuttosto che essere protagonista degli eventi medio orientali.

Consideriamo inoltre che anche l’islam, pur predicando l’universalità del messaggio ripiega dentro una divisione etnica.

Bernard Lewis, nei suoi saggi, sottolinea questo limite: se è vero che è Dio che fa la legge e gli uomini devono solo applicare le indicazioni che vengono dalle parole del profeta, è anche vero che nel tempo oltre lo scisma (sciiti-sunniti) si è avuta una differenziazione profonda derivante da contesti nazionali. Queste diversità e questi venti di crisi si riflettono in Europa ponendo problemi di non facile soluzione.

Una presenza diffusa di musulmani di seconda generazione (non tanto di recente immigrazione) vive nelle città europee.

Si pongono questioni di grande rilievo: quale integrazione? come coniugare le diverse culture rispettando i diritti umani, la libertà di pensiero, l’accettazione dello stato di diritto? Il multiculturalismo soffre di un’identità debole, le comunità si chiudono dentro sistemi etnico-religiosi e si separano. L’unica strada è l’inclusione e ovviamente, fuori dall’Europa, la riduzione delle disuguaglianze, la fine delle ingerenze e degli interventi che esportano la “democrazia” con le armi. Una lunga strada da percorrere.

Se volgiamo lo sguardo verso il Mediterraneo vediamo che sta accadendo quanto accadde con la scoperta del *nuovo mondo*: la via del Capo di Buona Speranza

è la via del commercio internazionale a partire dal 1498 e relegò il *mare nostrum* ad una condizione marginale. Nel nostro tempo la via della "seta" intesa come nuova rete dei commerci nella globalizzazione si sposta nel mondo asiatico e si pongono questioni rilevanti.⁶ La diffusione della povertà assoluta è probabilmente la più grave tragedia del nostro tempo. Ma non l'unica. I nuovi assetti geopolitici, i crescenti esodi confermano che siamo dentro un cambiamento globale degli assetti del mondo. I cambiamenti nel Medio oriente, l'imprevedibilità cinese, la complessità africana, con una popolazione che supera il miliardo di abitanti, che vede da una parte aree colpite da instabilità e crisi, dall'altra aree che crescono velocemente ed in maniera importante. Se l'Europa non trova una sua politica internazionale efficace che possa far fronte e rispondere a questi cambiamenti, subirà passivamente le conseguenze di queste mancanze e le ricadute saranno facilmente verificabili nei diversi paesi. In questo contesto è la chiesa che apre a riflessioni radicali, *"oggi si parla molto di diritti dimenticando spesso i doveri; forse ci siamo preoccupati troppo poco di quanti soffrono di fame. È inoltre doloroso constatare che la lotta contro la fame e la denutrizione viene ostacolata dalla "priorità del mercato"...che hanno ridotto il cibo a una merce qualsiasi, soggetta a speculazione anche finanziaria..."* (Papa Francesco alla FAO 2014)

6 Si veda Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam Gilles Kepel

.. "manca cioè un assetto delle Istituzioni economiche in grado di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato...sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari..." (Benedetto XVI)

Non sono parole superflue quelle di Papa Francesco e di Benedetto XVI che colgono la sostanza della crisi di "civiltà". Il mondo vicino a noi, il Mediterraneo, implode, attraversato da conflitti, processi di ricolonizzazione, di smembramento di vecchi regimi e Stati. In questo contesto si enfatizza un aspetto che è diventato dirimente: le migrazioni.

La distribuzione ineguale delle risorse definisce il sistema mondo, la forbice nella distribuzione della ricchezza è aumentata dal 30 a 1 al 60 a 1 in rapporto al reddito. In alcune aree il carattere dell'impoverimento è assoluto. Rifugiati e sfollati sono il risultato dei conflitti in atto, delle guerre, del contesto asimmetrico e disuguale che si è creato.

Un recente rapporto delle NU in una proiezione sulla popolazione tra i 20 e i 40 anni (nel periodo che va dal 2010 al 2030) indica una riduzione in Europa del 26% . Nello stesso periodo in Africa aumenterà del 56%. In questo contesto l'Europa rischia la marginalità politica se non rinnova le sue politiche di prossimità e di cooperazione. C'è una fragilità estrema che è destinata a durare.

Dobbiamo volgere lo sguardo a sud, l'Egitto avrà oltre 110 milioni di ab. nel 2030. Nella regione maghrebina la crescita demografica è imponente e si affacceranno nel mercato del lavoro milioni di giovani.

Se nei Balcani l'adozione di politiche di

integrazione con l'Europa ha parzialmente sopito la crisi dei paesi dell'ex blocco sovietico, nella riva sud del Mediterraneo la povertà non è estrema ma pesano le disuguaglianze profonde e l'instabilità che ha fattori non solo derivanti dalla crisi recessiva del 2007/2008 ma dalla geopolitica della regione ed in particolare dagli interventi che hanno destabilizzato l'area. Non ci sono state solo "primavere" ma conflitti etnico-religiosi; interventi militari che si sono succeduti nel medio-oriente e in Africa: Costa d'Avorio, (la Francia); Libia (Anglo-francese); Iraq (americani e "volenterosi"). Inoltre la crisi dei regimi bahtisti⁷ ha aperto la strada alla crisi siriana.

La crisi dell'Europa è evidenziata dalla spaccatura su questioni fondative: si rialzano barriere, si alimenta la paura crescono i populismi e spinte che snaturano l'Europa e lo spirito dei padri fondatori, quello che ha ispirato il manifesto di Ventotene.

La solidarietà, la condivisione lascia lo spazio agli egoismi degli stati nazionali ostaggio dei mercati di capitale e di decisioni intergovernative ristrette a pochi paesi membri.

Si assiste così ad uno spostamento della prospettiva nello spazio del Mediterraneo, con il sud a proporsi come centro propulsore di nuove opportunità. Il distacco e la posizione più defilata degli americani, fa emergere nuovi attori, la

⁷ Il Partito del Risorgimento Arabo Socialista meglio noto come Partito Ba'th Arabo Socialista o più semplicemente Ba'th, è stato un partito politico panarabo, fondato nel secondo dopoguerra dai siriani Michel 'Aflaq e 'alā' al-Dīn al-Bī'ār.

Turchia che "incombe" ed è un attore forte in tutte le vicende medio-orientali e mediterranee. Per non dire della Russia che ha riacquisito un ruolo decisivo nella crisi siriana, e la Cina con la sua continua penetrazione economica.

La politica europea di vicinato è debole se improntata prevalentemente alla sicurezza (migranti) e non costruisce un modello forte di partenariato. Occorre una politica euro mediterranea che sia all'altezza delle sfide del nostro tempo per evitare un declino e una periferizzazione dal contesto mondiale.

Le crisi umanitarie sono crisi derivate da contesti politici che potevano avere esiti diversi con delle soluzioni diplomatiche e negoziali (Iraq, Libia, Mali, Siria..). La sovranità viene messa in gioco e si apre con enfasi all'"universalità dei diritti umani". Tema serio che non può contenere un indistinto quadro emergenziale. La fine della contrapposizione tra due blocchi ha ridisegnato un mondo multipolare con più centri che interagiscono. I popoli sono pervasi da messaggi e visioni contrastanti: da una parte il rifiuto di riconoscere le diversità e dall'altra la crisi del multiculturalismo. I primi chiudono e alzano muri protezionistici e i secondi fanno dell'*empowerment* la parola magica dei nuovi sistemi di integrazione.

Che fare? Non esistono risposte semplici, né ricette veloci o soluzioni facili. I "sovranisti" e i populistici agitano paure ma non hanno risposte. La situazione dovrebbe, a nostro avviso, ritrovare un'oggettività politica che possa andare oltre "l'umanitario". Un nuovo modello

di consumo, una maggiore integrazione con il Sud, una rinascita che salvaguardi i territori. Nella sostanza, un nuovo modello di sviluppo sostenibile, che rompa le disuguaglianze e che rovesci il paradigma liberista e mercantilista. L'Africa è il nostro futuro, non nella banalizzazione del "aiutiamoli lì" ma nell'unico modo possibile ossia la difesa dei beni comuni, acqua, terra risorse materiali. In questo modo aprire alle politiche di libero scambio e di integrazione dei mercati. Solo così l'Europa, e con essa l'Italia, possono e devono ritrovare un ruolo essenziale per il nostro futuro.

Un'altra idea di coopera- zione

Luciano Carrino

*Vedo le immagini di viaggio dei migranti
dall'Africa,*

maltrattati prima a casa loro dalle classi dirigenti incuranti della povertà e del degrado del territorio, poi da trafficanti e delinquenti di ogni genere e infine da razzisti e opportunisti dei paesi d'arrivo. Bisognerebbe affrontare le cause di questo enorme disastro, invece si cerca solo di umanizzare l'inhumanizzabile.

Leggo i rapporti delle agenzie di cooperazione, che continuano a elencare orgogliosamente le migliaia di progetti finanziati negli ultimi trent'anni con oltre tremila miliardi di dollari. Avrebbero dovuto ridurre il bisogno di emigrare. Invece, secondo i documenti ufficiali dei Forum sull'efficacia dell'aiuto, promossi dal 2004 in poi dagli stessi governi donatori, il loro impatto positivo sullo sviluppo e sul benessere degli africani non c'è stato. Di certo, hanno alimentato corruzione, conflitti, assistenzialismo e sprechi.

Ascolto i politici di destra e di sinistra che annunciano di voler risolvere alla radice il problema delle migrazioni investendo nell'aiuto allo sviluppo dell'Africa, ma non li sento mai spiegare cosa dovrebbe essere fatto né perché, fino a ora, la cooperazione non ha funzionato.

Seguo il dibattito pro o contro le ONG a proposito del salvataggio dei migranti in mare, sento le frasi ottuse e razziste di chi preferirebbe vederli morti e mi rammarico che a combattere tanta bestialità ci sia solo un lavoro umanitario senza speranza.

Ammiro comunque i volontari e mi dico “meglio che niente”, ma sinceramente spero che si possa fare altro e che la loro buona volontà sia la porta d’entrata verso una visione più critica e costruttiva della realtà.

Per la verità, questa visione più avanzata ci sarebbe ed è espressa bene dall’Agenda 2030, che indica i 17 grandi fallimenti dello sviluppo e gli obiettivi per correggerli. Purtroppo, però, come tutti i documenti dell’ONU, l’Agenda non dice di chi è la responsabilità della povertà, delle disuguaglianze, delle migrazioni e degli altri fallimenti dello sviluppo attuale, né perché si sta andando nella direzione sbagliata, né come si possono realizzare i suoi ambiziosi obiettivi.

Così, alla cooperazione non resta che andare avanti per tentativi ed errori. Questi ultimi sono tanti, sono anche stati elencati oltre dieci anni fa nella Dichiarazione di Parigi, ma non si è fatto nulla di serio per correggerli. In sintesi, essi sono tutti attribuibili a un solo fattore-madre: la *frammentazione opportunistica* delle decisioni e delle azioni.

La cooperazione sbaglia perché finanzia a pioggia i progetti che ognuno fa separatamente per promuovere i propri interessi, le proprie idee e la propria immagine. Li finanzia furbescamente, per ragioni clientelari o elettorali, oppure ottusamente, perché non sa che altro fare. Così, senza nemmeno rendersene davvero conto, la cooperazione dà appoggio a uno sviluppo sbagliato e insostenibile, fondato su interessi di parte e su un’arroganza caritatevole. Alimenta i combattimenti che si svolgono nell’immenso ring mondiale del mercato, in cui fanno a pugni tra loro i progetti di ogni persona, gruppo, associazione, partito o stato. Invece dovrebbe uscire dal ring.

Sono sempre più convinto, infatti, che occorra una

profonda rivoluzione politica e culturale delle società umane per andare verso gli obiettivi riassunti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che esprimono bene le aspirazioni di un'umanità in pericolo, cui la cooperazione dovrebbe dare il suo appoggio.

Ma, poiché nessuno sa bene come fare, non resta che cercare di costruire strategie, politiche e pratiche nuove, tenendo conto delle buone esperienze che, nonostante tutto, sono realizzate da attori pubblici, associativi o privati in tutti i paesi. In questo "saper fare" si possono trovare le indicazioni per lavorare in modo "strategico", cioè realizzando anticipazioni e gettando semi della società che ognuno vorrebbe contribuire a costruire, anche se nessuno saprebbe descriverla compiutamente. Ognuno, del resto, può imparare dal proprio sforzo d'innovare. Io, per esempio, sono partito nel mio lavoro di psichiatra credendo di dovermi occupare della follia. Ma ho scoperto, con tanti altri, che per combatterne le conseguenze avvilenti, occorreva rivoluzionare la mia professione. Bisognava abolire l'orribile realtà dei manicomi, creare servizi umanizzati, personalizzare l'aiuto occupandosi della mente della persona ma soprattutto cercare di cambiare il contesto di vita riducendo i fattori economici, sociali e culturali che emarginano ed escludono le persone più fragili. Quando sono passato a lavorare per la cooperazione allo sviluppo, ho visto che l'itinerario da seguire era del tutto simile: contribuire a ridurre i fattori nocivi che producono le "normali" mentalità, le idee e le dinamiche di funzionamento delle società del Nord e del Sud. Come nel caso della follia, la normalità è il peggior nemico dello sviluppo. Allora, solo per contribuire a stimolare la riflessione, ecco alcune idee tratte dalle buone esperienze che conosco.

La cooperazione può essere molto utile, se adotta e diffonde una mentalità opposta a quella corrente. Infatti, bisognerebbe innanzi tutto riconoscere che il "sottosviluppo" non esiste. Esiste solo il cattivo sviluppo. Proprio quello aggressivo, competitivo, diseguale e

incurante dell'ambiente che i paesi donatori realizzano a casa loro e che vorrebbero anche promuovere nei paesi "partner" cui destinano il loro "aiuto". Proprio quello che ha sempre prodotto e continuerà a produrre migrazioni disperate. Queste ultime, del resto, vanno considerate come un indicatore del malfunzionamento delle società e del fallimento dell'aiuto.

Allora, la prima cosa è considerare la cooperazione non come aiuto allo sviluppo ma come un *laboratorio per cambiarlo* profondamente. Come uno strumento per creare reti internazionali di pratiche innovative che contribuiscono a quella rivoluzione politica, culturale e quotidiana cui si accennava.

Per usare utilmente gli interventi della cooperazione occorre fare ogni volta un viaggio, con un punto di partenza e uno di arrivo. Nel "quadro di partenza" ci sono i problemi da affrontare, che sono sempre particolari, come la mancanza di servizi di salute, di scuole, di acqua, di tecnici, di opportunità, di legalità e così via. Nel viaggio, si dovrebbe lavorare sui fattori che producono i problemi, vedendone l'interdipendenza e favorendo l'azione concertata dei diretti interessati. All'arrivo ci dovrebbe essere una qualità della vita migliorata per tutti, una coesione sociale più forte e un ambiente più accogliente e attraente.

Invece la cooperazione corrente rimane molto spesso al punto di partenza, senza arrivare da nessuna parte. Questo perché i suoi progetti, anche quelli animati dalle migliori intenzioni, rimangono frammentari, assistenziali e senza impatto sulla realtà, non si occupano delle cause del cattivo sviluppo e si accontentano di qualche precario e occasionale alleviamento di sofferenze, come fanno i governi e le ONG per i migranti.

Chi crede che l'aiuto umanitario, la cooperazione e le sue forme di solidarietà siano di matrice culturale progressista, si sbaglia di grosso. Perché la mentalità che ha prevalso fin dalle origini è conservatrice, assistenziale, clientelare e opportunista. Così, invece di cambiare le cose, la cooperazione ha sostenuto

lo sviluppo competitivo e diseguale che produce povertà, disgregazione sociale e degrado ambientale. Invece di favorire il ruolo attivo delle persone, le ha affettuosamente rese dipendenti. Invece di far arrivare direttamente i finanziamenti agli attori di base dei paesi partner, ha fatto gestire i suoi finanziamenti prima dalle organizzazioni dei paesi donatori (imprese, ONG, enti pubblici ecc.) e dalle costose e troppo prudenti organizzazioni internazionali, poi, quando si è decisa a farli arrivare direttamente nel paese, li ha affidati ai governi centrali, come se questi non desiderassero altro che fare il bene delle popolazioni locali. Invece di promuovere lo sviluppo sostenibile dei paesi, ha promosso gli interessi politici, economici o culturali dei donatori e delle élite dei paesi partner. Soprattutto, invece di valorizzare i sentimenti spontanei di *solidarietà universale* che uniscono tutti gli individui della specie umana ed emergono con forza dopo una catastrofe, nelle situazioni di pericolo e in tante attività di gruppo, ha sostenuto sentimenti di *solidarietà selettiva*. Questi sentimenti uniscono, al loro interno, gruppi, associazioni, ONG e così via, ma li separano dagli altri e li fanno competere tra loro. Alimentano grandi amori ma anche grandi odi. Ognuno solidarizza con chi vuole e prende le distanze dagli altri. Il risultato è che chi è animato dalla solidarietà selettiva si commuove per questo bambino, questo gruppo di poveri o questa etnia perseguitata, e si sente una persona per bene se li aiuta. Ma non si preoccupa degli altri bambini, gli altri poveri, le altre etnie e, più in generale, dei fattori nocivi che producono la povertà, le discriminazioni e il razzismo. Così ognuno può occuparsi dei suoi migranti e nessuno delle migrazioni. E la realtà resta com'è. Che cosa impedisce di avere un approccio progressista, facendo coesistere buoni sentimenti di solidarietà selettiva con forti sentimenti di solidarietà universale e buone azioni concrete con l'impegno a lavorare con gli altri per il cambiamento?

I finanziamenti della cooperazione, invece di andare ai progetti a pioggia, dovrebbero sostenere processi permanenti di cambiamento attraverso *l'approccio territoriale allo sviluppo*. Quando i donatori scelgono di fare così, mettono il loro finanziamento nel bilancio nazionale del paese partner, ma

concordano con il governo di non distribuirlo settorialmente ai diversi ministeri, per destinarlo, invece, all'appoggio delle collettività locali del paese, che dovranno usarli per gli scopi indicati dall'Agenda 2030.

La condizione è che il finanziamento sia speso per realizzare strategie e azioni di sviluppo *negoziate e concertate* tra tutti gli attori pubblici associativi e privati del territorio, con l'appoggio (quando necessario) delle istituzioni centrali dello stato.

Le buone esperienze che hanno fatto così, hanno stimolato la responsabilizzazione alla base delle persone, hanno favorito la collaborazione tra settori e professionisti diversi, hanno usato meglio le risorse naturali, umane e storiche esistenti, hanno collegato le collettività locali con le politiche nazionali e favorito partenariati di cooperazione decentrata tra collettività locali del Sud e del Nord impegnate a rendere i loro territori attraenti e accoglienti. È un modo semplice e chiaro per perseguire obiettivi strategici, accrescere la trasparenza e ridurre la corruzione.

Applicato alla questione delle migrazioni, l'approccio territoriale permetterebbe ai governi dei paesi africani di orientare l'ingente massa dei finanziamenti della cooperazione di tutti i donatori verso le collettività locali da cui molti emigrano, per ridurre i fattori specifici che fanno fuggire le persone, per valorizzare il territorio e per accendere le speranze e l'orgoglio dei giovani.

Perché, allora, la cooperazione continua a usare l'approccio settoriale e finanzia migliaia di progetti separati e scuciti che non hanno impatto?

La cooperazione può servire a promuovere processi di partecipazione che riducono la distanza tra la politica e la gente.

Può favorire sia la partecipazione diretta dei cittadini alle diverse attività di sviluppo, sia la concertazione tra le organizzazioni degli attori sociali nel lavoro di programmazione e realizzazione dello sviluppo economico e sociale, sia, infine, il miglioramento della qualità della democrazia rappresentativa.

La partecipazione diretta è possibile solo a livello delle collettività locali ed è la condizione perché si crei una mobilitazione alla base, la sola che davvero produce responsabilizzazione e fa crescere le capacità degli attori dello sviluppo sano. Le migliori esperienze sanno promuoverla attraverso tecniche che coinvolgono individualmente le persone e perfino i bambini delle scuole. Ma occorre che la cooperazione conosca questi metodi, li usi e impari a non chiamare "partecipazione" qualche riunione con i notabili e le associazioni del posto per avere il loro consenso. Non credo che esista parola più tradita, forse perché aprire seriamente la cooperazione alla partecipazione diretta significa rivoluzionarne la logica centralista, verticista, settoriale e assistenziale che la guida, investendo invece sulle collettività locali, sull'approccio territoriale e sul lavoro intersettoriale. Le buone esperienze hanno mostrato di saper risolvere i problemi che, generalmente, impediscono i processi partecipati alla base: mancanza d'informazioni e di risorse da programmare insieme, microconflittualità locali, peso dei notabili e così via. Il segreto è sempre creare occasioni e spazi di lavoro collettivo per la discussione sui problemi del territorio, per formulare insieme strategie e piani concertati d'azione, per negoziare e decidere sull'uso delle risorse e per controllare l'andamento delle attività e i risultati.

Tuttavia, la partecipazione diretta ai processi dello sviluppo non basta. Perché le diverse azioni necessarie hanno bisogno di un buon coordinamento tra la molteplicità di attori locali del territorio. Perciò, il secondo livello della partecipazione è quello che si svolge localmente tra rappresentanti di associazioni, istituzioni e settore privato nel processo d'identificazione, programmazione e uso delle risorse della cooperazione. Anche qui esistono buone esperienze che mostrano come sia possibile realizzare una buona concertazione, dando a tutti la possibilità di contribuire e facendo sintesi negoziate e accettate da tutti.

Infine, anche la concertazione locale non basta. Perché la

grande complessità dei processi di sviluppo richiede che le collettività locali siano rappresentate a livello intermedio e centrale. E qui che di solito si verifica la rottura, e i rappresentanti delegati dagli attori locali, messi di fronte a un nuovo contesto centralizzato, perdono il contatto con chi li ha delegati e divengono dei professionisti del nuovo contesto. È qui che il lavoro politico e tecnico perde il contatto con i cittadini.

Le buone esperienze della cooperazione mostrano che, se la partecipazione diretta è forte, continua e produttiva, le deleghe che gli attori locali danno alle persone che li rappresentano sia nella concertazione locale, sia nei processi centralizzati della democrazia rappresentativa non sono in bianco. Sono controllate e la base segue attentamente e condiziona l'operato dei propri delegati. È davvero emozionante assistere alle riunioni nazionali di alcuni grandi progetti di cooperazione che hanno adottato questo metodo: le decisioni sono prese in incontri annuali ai quali possono assistere anche gli attori locali. E questi vengono numerosi non tanto per controllare la delega che hanno dato ai loro rappresentanti (che hanno imparato a rispettarli), quanto per godersi il fatto di contare qualcosa, per una volta. Così le riunioni periodiche di valutazione, che nei progetti tradizionali sono noiose, tecnicistiche e riuniscono al massimo una decina di funzionari ed esperti, in questi casi divengono grandi assemblee animate e ricche di calore umano, che fanno credere alla bellezza, purtroppo spesso deturpata, della democrazia. Tra gli innumerevoli benefici della partecipazione diretta e indiretta ma controllata, vi è quello di essere uno strumento potente per contribuire a ridurre il bisogno di fuggire da un posto dove, altrimenti, non si hanno informazioni, non si conta nulla, non si può dare fiducia alle proprie istituzioni e non si ha speranza nel futuro.

La cooperazione dovrebbe liberarsi della mentalità paternalista che la affligge. Non è certamente facile liberarsene perché essa ispira azioni di buon cuore che suscitano uno spontaneo consenso. Per esempio ispira

chi progetta un ospedale dove piace a lui, chi adotta a distanza un bambino di cui ha visto la fotografia, chi sostiene una scuola privata, chi dà appoggio a un missionario, chi finanzia una cooperativa amica e così via. Che c'è di male? Nulla. E certamente le persone che fanno questo sono rispettabili. Ma cosa impedisce che, accanto a queste azioni che esprimono i loro sentimenti di solidarietà selettiva, con questo o con quello, o la loro volontà di fare del bene, ve ne siano anche altre che promuovano il diritto di tutti alla salute, a un'infanzia dignitosa, all'istruzione, ad avere le proprie credenze, al lavoro e così via?

Tra gli innumerevoli benefici della promozione dei diritti, al posto della dipendenza da benefattori e guide, vi è certamente un salto di qualità nel valore della dignità della persona e uno stimolo a restare dove questo valore è riconosciuto. Il mancato accesso ai diritti, invece, spinge a cercare questa dignità altrove, come fanno i migranti che affrontano maltrattamenti e angherie di ogni genere, per arrivare dove, per loro, è ancora più difficile trovarla.

La cooperazione, infine, è un'occasione per innovare nel campo della burocrazia e delle procedure di finanziamento. Queste obbligano anche gli spiriti più critici a uniformarsi alle regole da seguire per scrivere i progetti e sperare di ottenere le risorse necessarie al loro lavoro.

Tra i meccanismi burocratici più dannosi, vi sono i bandi di finanziamento che invitano a presentare progetti usando gli schemi del ciclo del progetto e del quadro logico. Oltre a non garantire per niente la trasparenza, i bandi sono responsabili non solo della frammentazione degli interventi ma anche della loro bassa qualità. Basti pensare che scoraggiano la partecipazione, dato che i progetti devono indicare in anticipo l'uso dettagliato dei finanziamenti richiesti e non possono delegare ai gruppi di lavoro partecipati degli attori locali le decisioni sull'uso prioritario delle risorse. Così facendo, intralciano uno dei modi per garantire che tutto si svolga alla luce del sole. Ma ai burocrati questo non interessa. L'importante è che loro possano valutare ex ante i

progetti sulla carta fin nei minimi dettagli.

La mentalità burocratica è mostruosa, perché trasforma la necessità di buone procedure per raggiungere i risultati attesi, in un percorso a ostacoli che impedisce di raggiungerli. Non importa che alcune buone esperienze dimostrino che le gare non servono e che si garantisce meglio la trasparenza, l'efficienza e la qualità degli interventi se si adottano i metodi che permettono di finanziare i processi (e non i progetti separati) di sviluppo.

In questi casi le risorse sono assegnate annualmente alla collettività locale che, attraverso un gruppo di lavoro tra istituzioni, associazioni e settore privato, ne programma l'uso per dare appoggio alle strategie e alle azioni di sviluppo del proprio territorio. Le scelte si fanno attraverso un negoziato pubblico al quale i finanziatori partecipano con funzione di osservatori e garanti della partecipazione di tutti. Ogni anno, dunque, il finanziamento della cooperazione va ai piani operativi territoriali concertati, che contengono anche l'indicazione di tutti gli esecutori pertinenti delle diverse attività sul territorio e i meccanismi di controllo che tutto si svolga secondo i piani o si aggiusti alle nuove esigenze emerse.

Quando sono stati usati, questi metodi di finanziamento hanno prodotto non solo molti più risultati puntuali misurabili rispetto a quelli dei bandi, ma soprattutto risultati strutturali permanenti, come le capacità acquisite dagli attori locali nel lavoro collettivo per lo sviluppo, l'organizzazione di servizi necessari (per esempio le agenzie di sviluppo economico locale), l'adozione stabile dell'approccio circolare allo sviluppo locale che mette in rete le diverse attività produttive e i servizi e tanti altri.

Perché, allora, le cooperazioni continuano a frammentare le azioni attraverso bandi? E come si può immaginare di occuparsi di fenomeni complessi come le migrazioni, attraverso bandi che sostengono separatamente alcune azioni ma non altre, che sono necessarie e complementari?

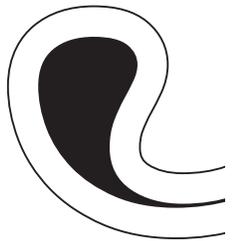
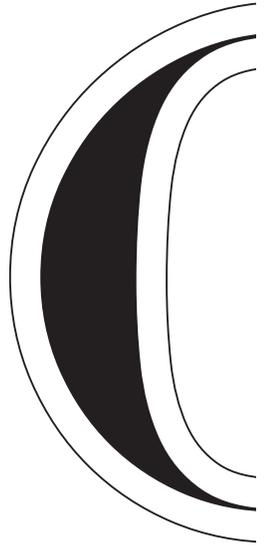
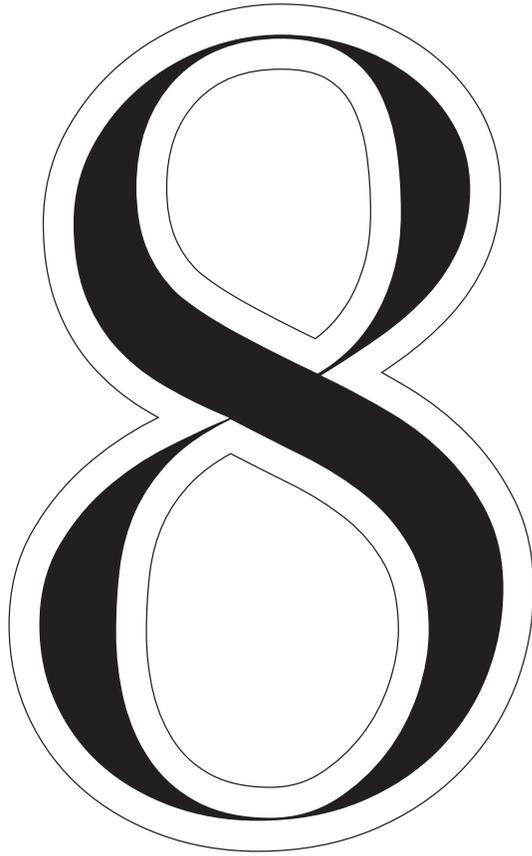
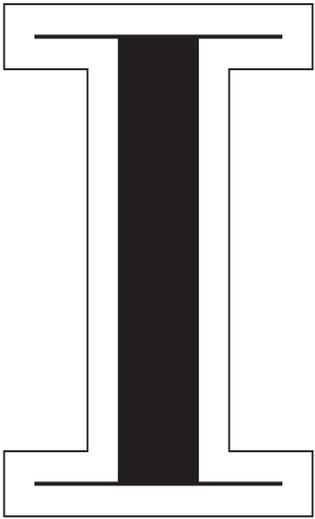
In conclusione, se chi continua a dire "aiutiamoli a casa loro" volesse davvero fare qualcosa di serio, dovrebbe

contribuire alla rivoluzione culturale e politica della cooperazione.

Dovrebbe far convergere, come si diceva, i finanziamenti dati da tutti i donatori ai governi dei paesi di emigrazione verso una politica di sviluppo delle collettività locali da cui la gente emigra con l'obiettivo di ridurre i fattori che rendono il territorio repellente e la gente senza speranze. Dovrebbe collegare lo sviluppo di queste collettività locali con la diaspora nei paesi d'immigrazione, usandola per accrescere sia le potenzialità degli scambi economici, commerciali, formativi, solidaristici e di altro genere, sia per combattere il razzismo con esempi positivi di multiculturalità.

Dovrebbe usare la cooperazione per razionalizzare e umanizzare i flussi migratori, togliendo i migranti ai trafficanti e inserendoli in attività di sviluppo che si realizzano sia nei paesi d'origine che nei paesi d'arrivo, incluse le iniziative per il ripopolamento e il rilancio delle aree abbandonate.

Dovrebbe, infine, saper collegare (sia nei paesi partner che in quelli donatori) i finanziamenti della cooperazione con quelli che vanno ordinariamente allo sviluppo. Cadrebbe così finalmente una separazione che ha fatto male all'una e all'altro e sarebbe più chiaro che, ormai, tutti devono contribuire a superare lo sviluppo squilibrato e pericoloso che abbiamo sotto gli occhi al **Nord** e al **Sud**.



Schema sulla cooperazione internazionale allo sviluppo

All'alba del nuovo millennio 189 capi di stato e di governo hanno approvato a New York la "Dichiarazione del Millennio". Con questa dichiarazione, la comunità internazionale ha sottoscritto l'impegno a dimezzare la povertà assoluta nel mondo entro il 2015, con il proposito di sradicarla entro il 2025. Definendo una serie precisa di 8 obiettivi, ossia sradicare la povertà estrema e la fame, rendere universale l'educazione primaria, promuovere l'uguaglianza di genere, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie assicurare la sostenibilità ambientale, sviluppare una partnership globale Ci troviamo quindi davanti a dei grandi cambiamenti sullo scenario globale.

ITALIA

La nuova legge sulla cooperazione

La nuova legge 125/2014 ha sostituito la vecchia legge di cooperazione la 49/1987 da tempo superata dai cambiamenti globali e dai mutamenti più recenti di inizio secolo.

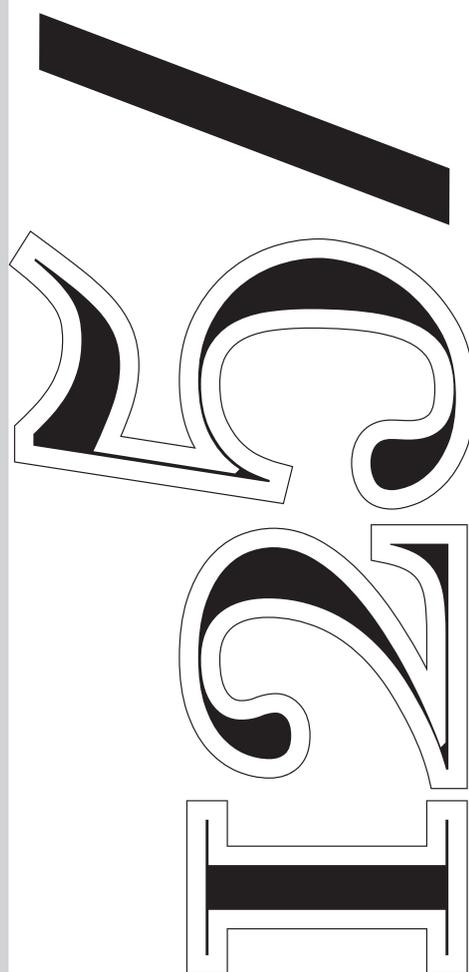
Obsoleta è oramai l'idea dell'aiuto a dono dei paesi ricchi a quelli poveri. La vecchia cooperazione risultava in parte dispersiva, così come, in parte, la dispersione degli aiuti.

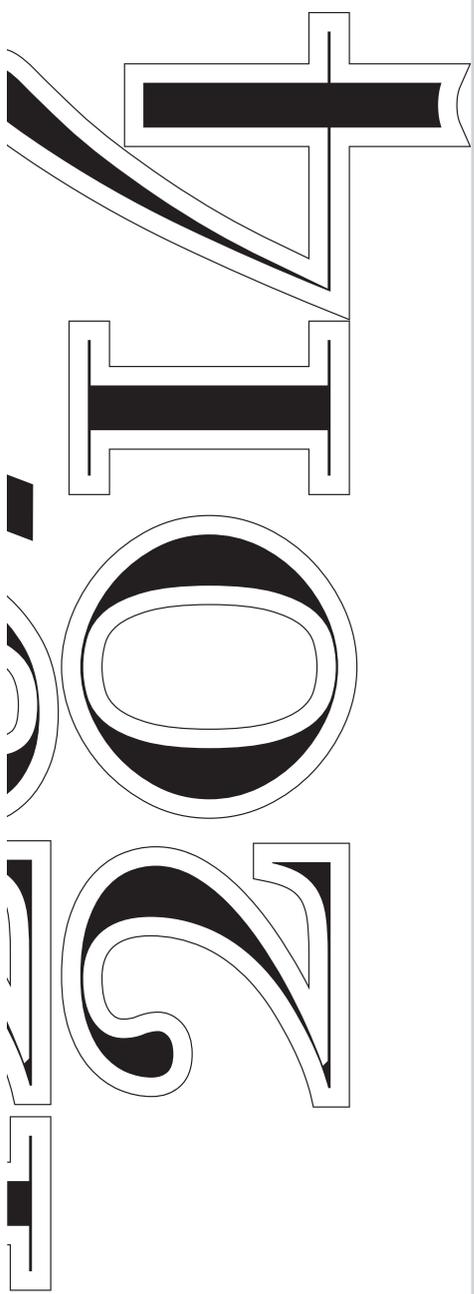
Quali sono le modalità di cooperazione più efficaci?

Un utile strumento di contrasto è l'approccio in termini di CO-SVILUPPO e PATTI TERRITORIALI (non la cooperazione umanitaria come strumento classico di intervento dove spesso il protagonismo dei governi donatori alimenta le oligarchie), che rafforzano i sistemi di integrazione economica e di governo dei processi (es: utilizzo delle risorse strategiche; modelli sostenibili di inclusione sociale; riconoscimento del lavoro e dei diritti).

Si sottolinea l'importanza di uno sviluppo partecipato pubblico/privato attraverso investimenti e sinergie. Occorre andare ben oltre la nicchia della cooperazione che può comunque integrarsi e alimentare una positiva sinergia con il sistema economico e commerciale.

Non più, quindi, *"dono"* e *"paesi donatori"* ma *"paesi partner"* e *"patti territoriali"*, e, di conseguenza, partenariati. In un contesto mutato intriso di relazioni economiche e sociali, l'idea dello sviluppo e dell'aiuto ai paesi si configura dentro un





quadro multilaterale, caratterizzato da vincoli sulla sostenibilità ambientale, sullo sviluppo umano e sul buon governo e sulla crescita economica. Nuovi soggetti hanno acquisito una dimensione importante: Organizzazioni non governative (ONG), Fondazioni ed altre Istituzioni promuovono iniziative gestendo risorse significative. La stessa Unione Europea disegna nuove modalità di cooperazione delegata a supporto dei paesi *partner*.

I punti essenziali della riforma:

- 1) La politica di coordinamento - che supera la frantumazione e spesso la sovrapposizione che ha caratterizzato le iniziative di cooperazione - che viene affidata al Comitato di Coordinamento delle politiche internazionali (CICS art. 15) ed assume un ruolo essenziale essendo presieduto dal Ministro degli Affari Esteri (o dal suo Vice Ministro) e vede la presenza degli altri Ministeri: Economia, Istruzione, Politiche Agricole, Lavoro, Ambiente, Università e Ricerca. Un organo che definisce le linee programmatiche le priorità tematiche e territoriali ed indica le linee di spesa;
- 2) Il Ministro degli affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) resta il cardine centrale delle politiche di internazionalizzazione e di cooperazione.
- 3) La costituzione dell'Agenda - con personalità giuridica autonoma - libera il MAECI della gestione operativa, il quale con la Direzione Generale della Cooperazione assume una funzione che gli è propria: quella del coordinamento del sistema delle relazioni bilaterali e multilaterali fondamentali nel sistema globale. Si delinea così una cooperazione che è parte delle politiche di co-sviluppo e non una nicchia separata dell'umanitario e del "caritatevole". In sostanza un coordinamento attivo delle politiche ed una integrazione con il sistema europeo e delle Nazioni Unite o multilaterale che sono parte

fondamentale nel sistema globale. La Farnesina resta al centro delle relazioni con una pluralità di soggetti: Regioni, Comuni, ONG, Fondazioni, no-profit e profit.

4)

Altro aspetto importante l'articolo 21. Vice Ministro, Direttore generale e Direttore dell'Agenzia compongono il Comitato congiunto che approva tutte le iniziative del valore superiore ai due milioni di euro e delibera le singole iniziative a valere sul fondo rotativo "per i crediti concessionali". I crediti concessionali (art.8) sono gestiti dal Ministero dell'Economia, il quale – previa delibera del Comitato su proposta del MAECI – autorizza la Cassa Depositi e prestiti spa a concedere "anche in consorzio con altri enti o banche estere, a stati, banche centrali o enti pubblici (etc) crediti concessionali a valere sul fondo rotativo. Questo fondo è una parte cospicua delle risorse della cooperazione e viene alimentato dalla restituzione del debito dei PVS (vedi allegati). I crediti a valere sul fondo rotativo fuori bilancio (ai sensi dell'art.26 della legge n.227/1977) hanno una loro peculiarità di gestione.

5)

Altra novità rilevante è "Istituzione finanziaria per la cooperazione internazionale allo sviluppo" (art.22) il comma 4 del medesimo articolo consente alla Cassa Depositi e Prestiti spa di destinare risorse proprie per iniziative – ovviamente conformi alle finalità della legge – in cofinanziamento con soggetti privati pubblici e internazionali.

La nuova legge inoltre amplia la fascia dei soggetti della cooperazione e disciplina con maggiore rigore ruoli e funzioni dei vari attori della cooperazione. Il quadro che emerge è di una maggiore linearità nelle modalità e nelle finalità della cooperazione o meglio delle politiche di co-sviluppo. Per questo la differenza tra buona cooperazione e quella vecchia si misurerà sulla capacità degli attori di interagire con le specificità delle diverse modalità di cooperazione.

20

Il ruolo dell'UE

30

1 Il sole 24 ore. La solidarietà economica che può aiutare l'Africa di Alberto Quadrio Curzio 26 luglio 2017

Ci sono già molti interventi della Ue. Tra gli stessi quelli dalla Bei e dalla Ebrd ovvero le due principali Banche intergovernative europee per lo sviluppo. Un esempio (tra i molteplici) di intervento della Bei è per il Green for Growth Fund, al quale contribuisce con le banche di sviluppo tedesca e olandese e con la Ibrd (banca del sistema dell'Onu) per lo sviluppo di reti infrastrutturali energetiche verdi nel Maghreb (Tunisia, Marocco, Egitto) e parte del Mashreq (Libano, Giordania e territori Palestinesi).

L'intervento è complementare a quello della Ebrd che ha una portata più ampia anche perché si inserisce nell'ambito Mena (Middle East and North Africa) congiuntamente all'Ufm (Union for the Mediterranean) che comprende i Paesi della Ue e 15 Paesi delle sponde Sud ed Est del Mediterraneo. Tutte queste iniziative sono coerenti con gli accordi sul clima (Cop 21 e Cop 22) e con Agenda 2030 dell'Onu per lo sviluppo sostenibile.¹ Anche in Germania con il G20 si sono ripresi i temi della cooperazione per uno sviluppo sostenibile dell'Africa e si è ripreso a parlare di sostegno alla micro-imprenditorialità economica e rurale, allo sviluppo di un mercato del credito e altro. È una enfasi corretta ma la Ue, malgrado l'attuale aumento degli interventi, non può essere l'Operatore

guida nell'area Ass. È questo un ruolo che spetta soprattutto alle Agenzie dell'Onu e che richiede un'intesa (anche dell'Europa) con la Cina che è il primo investitore istituzionale in Africa. Xi Jinping al Forum di cooperazione Cina-Africa del dicembre 2015 annunciò lo stanziamento di 60 miliardi di dollari per dieci progetti di sviluppo a conferma della crescente presenza finanziaria-attrattiva-industriale cinese in Africa.

L'UE e i suoi Stati membri contribuiscono in maniera importante al raggiungimento degli obiettivi posti dalle Nazioni Unite.

L'ente comunitario che segue la cooperazione internazionale allo sviluppo è la direzione generale della Cooperazione internazionale e dello sviluppo: il servizio della Commissione responsabile della politica dell'UE per lo sviluppo e gli aiuti internazionali.

Fra i suoi incarichi rientrano la cooperazione internazionale allo sviluppo, l'adattamento alle esigenze in evoluzione dei paesi partner e la stretta collaborazione con la direzione generale della Politica di vicinato e dei negoziati di allargamento, così come con altri servizi della Commissione.

Gianmarco Pisa

Tra confini e speranze

Mare di guerre e di attraversamenti. Così, al di là della retorica, può essere rappresentato il Mediterraneo oggi: un spazio geo-umano, antropico e relazionale, politico e socio-culturale, che, al tempo stesso, riconquista prepotentemente una centralità strategica, ridefinisce il proprio statuto in relazione alla moltiplicazione dei fronti di conflitto che vi si condensano e delle epopee migratorie che lo attraversano, e ridetermina assetti e propensioni, da parte delle comunità che vi abitano e delle potenze che vi si affacciano.

L'orizzonte culturale del "Mare di Mezzo"

Siamo legati, nei vari Mezzogiorni d'Europa e, in particolare, nel Mezzogiorno d'Italia che fu parte della più ampia Magna Grecia, ad una visione, fondata sulla centralità dell'essere umano e basata sulle relazioni culturali, che tende, giustamente, a considerare il Mediterraneo lago di culture, bacino della civiltà europea, culla della cultura classica e, per estensione, di quell'umanesimo razionale nel quale si possono riconoscere alcune delle radici più solide e feconde dell'intera galassia culturale europea. Negli autori più sensibili, presso i quali tale «anima

mediterranea» è più forte e la «vocazione mediterranea» più sentita, gli echi di questa fascinazione si riverberano potentemente sin nell'attualità. Impossibile non fare riferimento, tra gli altri, a Predrag Matvejević, riferimento, peraltro, colto ed essenziale, se pensiamo alla vicenda dei Balcani e della ex Jugoslavia, all'esperienza, umana prima che culturale, della "multiculturalità", alle eredità, moderne e tragiche, del conflitto etno-politico del tempo presente:

«Lungo le coste del Mediterraneo passava la via della seta, si incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli oli e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza. Gli empori ellenici erano, ad un tempo, mercati ed ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa»¹.

Coglie bene il senso di questa «filologia del mare», Claudio Magris, nella sua prefazione al lavoro di Matvejević, quando sottolinea questa dimensione che sembra, più di altre, essere propria del Mediterraneo, la sua complessità:

«La cultura e la storia vengono calate direttamente nelle cose, nelle pietre, nelle rughe sul volto degli uomini, nel sapore del vino e dell'olio, nel colore delle onde. Matvejević [...] insegue le varie piste mediterranee, quelle dei traffici dell'ambra e delle peregrinazioni degli ebrei sefarditi, dell'estensione della vite e del corso dei

fiumi; i confini si fanno allora oscillanti e fluttuanti, ancorché coerenti e concentrici, disegnano ideali curve come isobare o creste d'onda.

«Matvejević si sofferma su tante cose concrete, che esigono la narrazione per poter essere afferrate: l'odore del cordame sui moli e le storie superstiziose [...], le spume diverse da mare a mare, le differenti tonalità della tenebra sul mare, [...] i colori della pittura nei diversi paesi, le denominazioni del mare e le immagini della rosa dei venti, [...] il lessico o la gestualità dell'ingiuria e la contemplazione del mare intesa come preghiera. Dal vocabolario berbero, per esempio, che ha una parola per indicare il manico del remo, ma non ne ha una per designare il remo, deduce e indaga la storia del rapporto fra quel popolo e il mare»².

È giusto, ciò che scrive Magris, quando suggerisce che «le vicende delle mappe dei mari s'intrecciano a quelle dei loro autori, perigliosi e fantastici inseguitori della precisione»; è più azzardato, ma non meno pertinente, alludere anche alla visione, perfino profetica in alcuni suoi tratti, di un altro grande intellettuale, Pier Paolo Pasolini, sempre in bilico tra la lucida razionalità dello sguardo critico dei costumi sociali e del conformismo borghese, e una sofferente umanità, consapevole della fragilità del vivere e della tensione della soggettività.

La medesima ambivalenza che l'autore dedica, ad esempio, alla Sponda Sud e

¹ Cfr. P. Matvejević, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano, 2006.

² C. Magris, "Per una filologia del mare", in P. Matvejević, *Mediterraneo, un nuovo breviario*, Garzanti, Milano, 1991.

a quello che all'epoca, impropriamente, veniva definito il Terzo Mondo, attraverso "Alì dagli occhi azzurri":

«Alì dagli Occhi Azzurri/uno dei tanti figli di figli,/scenderà da Algeri, su navi/a vela e a remi. Saranno/con lui migliaia di uomini/coi corpicini e gli occhi/di poveri cani dei padri/sulle barche varate nei Regni della Fame./ Porteranno con sé i bambini,/e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua./Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali./Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,/a milioni, vestiti di stracci [...] Da Crotone o Palmi saliranno/a Napoli, e da lì a Barcellona,/a Salonicco e a Marsiglia,/nelle Città della Malavita./ Anime e angeli, topi e pidocchi,/col germe della Storia Antica/ voleranno davanti alle willaye»³.

Ma anche in un'opera meno frequentata, gli "Appunti per un Poema sul Terzo Mondo", del 1969, laddove il Sud: «Comincia alla periferia di Roma, comprende il nostro Meridione, parte della Spagna, la Grecia, gli Stati mediterranei, il Medio Oriente» e allo stesso tempo «le zone minerarie dei grandi paesi nordici con le baracche degli immigrati italiani, spagnoli, arabi, ...»⁴.

Tre autori, tre scrittori di fama, tre grandi intellettuali, per aiutarci a delineare un profilo, in prima approssimazione,

³ P. P. Pasolini, "Profezia" (1962), in id., *Poesia in forma di rosa* (1964), n. e., Garzanti, Milano, 2006.

⁴ P. P. Pasolini, *La Resistenza negra. Appunti per un poema sul terzo mondo* (1969), cit. in S. Alianelli, *Visioni del Maghreb: Alì dagli occhi azzurri e il Mediterraneo di Pasolini*, in: collettivoalma.wordpress.com/2013/12/14/visioni-del-maghreb-ali-dagli-occhi-azzurri-e-il-mediterraneo-di-pasolini.

"letterario" del Mediterraneo: del Mediterraneo, cioè, come è stato letto e interpretato attraverso quella chiave di lettura, grandiosa e fantasmagorica, che è la letteratura, che è in grado di restituirci, con potenza narrativa e vigoria espressiva, un mondo che, nel caso del nostro mare, è un vero e proprio universo di senso e di complessità.

Un mondo fatto, al tempo stesso, di persone e di spostamenti umani, con tutto il loro portato di dolore e di saperi, di vissuti e di culture, di esperienze e di sofferenze; di storia e di memoria, retaggi storici e patrimoni culturali, che contribuiscono in maniera decisiva a rendere il panorama mediterraneo così intenso e affascinante; di aspirazioni e di ambivalenze, di squilibri, di vecchie e nuove povertà, di antiche e modernissime contraddizioni.

Il Mediterraneo alla frusta della minaccia sviluppista

Vi è una dimensione, del Mediterraneo, che retro-agisce gli imponenti spostamenti umani e i grandi mutamenti culturali che continuano ad attraversarlo, e che spesso, tuttavia, fatichiamo ad assumere: la sfida antropica, o, più propriamente, la gigantesca pressione antropica cui è sottoposto. Il Mediterraneo risulta, inestricabilmente, una regione ad alta intensità di varietà sociale e di articolazione culturale (basti pensare al fatto che il suo

bacino esteso è la culla delle tre grandi religioni monoteistiche), e a notevole densità di insediamento umano. Come da più parti è stato ricordato, la complessità del Mediterraneo non è riducibile a «un solo ambiente» – sebbene sia possibile delineare, almeno nei termini di una utile semplificazione, un singolo eco-sistema mediterraneo – ma va sempre ricondotta, persino paradossalmente, a «tanti territori» e molteplici realtà, assai diversificate e stratificate.

Prima ancora che sfidato dalle guerre e dalle migrazioni, il Mediterraneo è oggi messo a repentaglio da una impressionante minaccia sviluppatista. In termini demografici, oggi, 150 milioni di persone vivono sulle coste del Mediterraneo, e quasi 500 milioni di persone vivono complessivamente nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, nei “quattro quadranti” che lo caratterizzano: la sponda Nord (dalla penisola iberica al Mar Adriatico) e la sponda Sud (la fascia costiera dell’Africa Mediterranea), il Mediterraneo Balcanico (lungo la regione adriatica ed egea, dallo spazio post-jugoslavo alla penisola ellenica) e il Mediterraneo Orientale (dalla Tracia al Libano, dalla Palestina Storica al Vicino Oriente).

Secondo le stime del progetto «Plan Bleu» - Ambiente e Sviluppo nel Mediterraneo - (2016) circa il 40% della linea di costa del Mediterraneo è occupato da installazioni, strade, infrastrutture. Dalle risultanze del progetto «Medtrends» del WWF (2015) sulle dinamiche e le tendenze del Mediterraneo in relazione allo spazio marino comunitario (Croazia, Cipro, Francia,

Grecia, Italia, Malta, Slovenia, Spagna), la complessità del Mediterraneo ha un carattere persino “paradossale”, essendo, al contempo, uno degli ecosistemi di maggiore bio-diversità (ospitando il 12% delle specie marine esistenti in un’area inferiore all’1% dello spazio marittimo mondiale) ed uno dei bio-contesti a maggiore impatto antropico al mondo (estendendosi su una linea costiera lunga ben 46.000 chilometri, su cui impattano ventuno Paesi di tre continenti, l’Europa, l’Africa e l’Asia Occidentale)⁵. Come se non bastasse, sebbene le riserve di combustibili fossili nel Mediterraneo siano pari a non più del 5% delle riserve mondiali, la superficie complessivamente coperta da contratti di esplorazione, attivi o programmati, è pari addirittura a quasi il 45% del Mediterraneo, coprendo, tra l’altro, il Mediterraneo Orientale, il Bacino Adriatico e il Canale di Sicilia. La geo-politica più recente dei vertici bilaterali e multi-laterali (in particolare lungo l’asse strategico che viaggia da Atene al Cairo, tra Grecia, Turchia, Libano, Cipro, Israele ed Egitto, come si vede, al tempo stesso, *dentro e fuori* l’Unione Europea, tagliando luoghi millenari e storiche conflittualità) e l’odierna insistenza di presenze e incursioni strategiche, specie nel Mediterraneo Orientale (Russia, Cina, Israele) sono tra gli indicatori, certo non unici e non esclusivi, della drammaticità e complessità dell’attuale “stato di cose mediterraneo”.

⁵ I dati sono reperibili risp. (Plan Bleu) in: planbleu.org/en/activites/littoral e (Med Trends) in: medtrends.org.

Le città mediterranee e i fronti della crisi

Troppo spesso, le città del Mediterraneo sono città in conflitto: una dimensione, insieme, urbana e conflittuale, che finisce per connotare, nell'attualità, lo spazio mediterraneo in quanto tale. In questa prospettiva, lo spazio delle città finisce con l'essere un «territorio semantico» decisivo per comprendere, come si accennava all'inizio, lo spazio mediterraneo come spazio geo-umano, segnato dagli attraversamenti di popoli e culture, dentro e fuori "le porte" delle città. Non a caso, le guerre etno-politiche che hanno attraversato e continuano ad attraversare il Mediterraneo, dai Balcani Occidentali al Medio Oriente, sono state più volte costellate dal paradigma dell'urbicidio, la pianificata distruzione dello spazio urbano⁶. Esiste un panorama mediterraneo, molto frequente, cui siamo così tanto abituati da averlo reso persino paradigmatico o, almeno, denotativo di una certa "spazialità" mediterranea. È una specie di "vedutistica mediterranea", tutta punteggiata di isole e porticcioli, barchette ed ormeggi, viuzze strette e lastricate e vicoli pietrosi e angusti, case bianche e basse, bianco, azzurro e tinte pastello che si rincorrono. È un

⁶ Sia permesso rimandare a G. Pisa, *Il confine, luogo di conflitti ed attraversamenti*, Seminario CISMEC, in: <https://cismec.wordpress.com/2014/04/25/gianmarco-pisa-il-confine-luogo-di-conflitti-ed-atteversamenti>.

paesaggio astratto, non intrinsecamente falso, senza dubbio, ma minacciosamente falsificante: rischia di restituirci una immagine irenica o idillica, quasi da turismo patinato, non più in grado di cogliere la complessità del reale.

In un passaggio meno frequentato, Carlo Ripa di Meana, scriveva:

«La cultura dell'Europa, l'essenza stessa dell'Europa, è, in fin dei conti, la cultura delle sue città. Si fa oggi un gran parlare [...] di "identità culturale", cercando l'*ubi consistat* di ogni identità nazionale e della stessa identità europea, e dei rapporti tra le prime e la seconda. [...]».

«Se, per potere conoscere e capire la cultura europea, si deve partire dalla conoscenza e dalla comprensione della cultura dei singoli Paesi e delle loro città, è anche vero che nessuna città e nessun Paese ... possono essere studiati e capiti "da soli", ignorando gli altri Paesi e le altre città».

«È questa [...] l'identità culturale europea: questa inevitabile interdipendenza tra le parti e il tutto che, se non sminuisce [...] il valore e l'individualità delle parti, obbliga alla presa di coscienza di un tutto che i manuali delle scuole hanno finora presentato come casuale "teatro di operazioni" a carattere geografico»⁷.

In questi agglomerati, ripetutamente, nel corso della storia, si sono prodotte le culture che hanno attraversato e accompagnato le crisi che hanno poi segnato l'evoluzione, fin dentro la più

⁷ Cfr. C. Ripa di Meana, "Laboratori di Civiltà", in AA. VV., *Le grandi città d'Europa*, TCI, Milano, 1989.

stringente attualità, del "Mare di Mezzo". Delle cosiddette «Primavere Arabe», l'onda lunga di mobilitazioni e di proteste che più significativamente, in tempi recenti, hanno sconvolto i Paesi mediterranei, sono noti gli svolgimenti e le conseguenze, in termini di conflitti e migrazioni; molto meno noti, invece, genesi e antefatti, presupposti e motivazioni.

Il Mediterraneo, sul volgere della grande crisi, nel corso degli anni Duemila, è stato colpito, in diversi suoi punti, da una crisi agricola ed alimentare senza precedenti. In Tunisia e in Egitto, la penuria alimentare, legata alla crisi agricola, a sua volta connessa ai fenomeni del cambiamento climatico e della sostituzione agricola (la cosiddetta «sostituzione per esportazione», vale a dire il cambio di destinazione dei terreni agricoli verso colture sempre più idrovore ed energivore, per favorire la produzione finalizzata alla domanda internazionale più che al mercato interno), è stata tra i fattori decisivi del malcontento popolare che è poi sfociato nelle più volte citate «primavere».

In Siria, secondo i dati del Fondo Monetario, alla vigilia della crisi, nel 2009, il deficit di bilancio era praticamente raddoppiato rispetto all'anno precedente (5.5% del PIL contro il 2.8% del PIL nel 2008); il contributo del settore agricolo al PIL, a causa della siccità, si era ridotto dal 24% del 2006 al 15% del 2008; e, nello stesso 2008, il raccolto di cereali era sceso ad appena due milioni di tonnellate, il più basso dei precedenti 17 anni.

Le stesse «Primavere Arabe» hanno rappresentato, per i Paesi del Mediterraneo

che ne sono stati segnati, un inedito fattore di sconvolgimento. Lo ricorda Ahmed Bensaada, secondo il quale «questa stagione ha provocato, in soli cinque anni [2010-2015 N.d.A.], più di 1.4 milioni di vittime (morti e feriti), cui occorre aggiungere più di 14 milioni di rifugiati. La "primavera" è costata ai Paesi arabi più di 833 miliardi di dollari, di cui 461 in perdite di infrastrutture distrutte e siti storici devastati. D'altra parte, la regione MENA (Medio Oriente e Nord Africa) ha perso più di 103 milioni di turisti, una vera calamità per l'economia»⁸.

Il Mediterraneo subisce oggi gli effetti di politiche e di modelli che, se da un lato hanno reso ancora più radicali gli effetti della trasformazione demografica e del cambiamento climatico, dall'altro hanno contribuito, anche per questa via, alla moltiplicazione dei conflitti e alla esasperazione della dinamica migratoria. Scrive Alessandro Mauceri su "La Voce di New York":

«Il risultato delle ricerche [conferma] il carattere di eccezionalità della siccità del Mediterraneo rispetto alla variabilità naturale negli ultimi secoli. Oggi, la parte orientale del Mediterraneo è "più secca" di circa il 50% rispetto al periodo più secco negli ultimi 500 anni [...]. Una siccità dagli effetti geopolitici rilevanti: secondo alcuni, sarebbe proprio questa una delle cause (insieme ai conflitti in atto) dei flussi migratori di profughi e rifugiati [...].

⁸ Cfr. A. Bensaada, *La fregatura delle "primavere arabe"*- intervista di Nordine Azzouz, in: ossin.org/uno-sguardo-al-mondo/analisi/1910-la-fregatura-delle-primavere-arabe.

«Secondo Kevin Anchukaitis, climatologo dell'Università di Tucson [...], «sia per la società moderna, e certamente per le civiltà antiche, questo significa che se una regione sta soffrendo le conseguenze della siccità, queste condizioni probabilmente esistono in tutto il bacino del Mediterraneo. [...] [Si] potrebbe avere la potenziale distruzione dei sistemi alimentari su larga scala, nonché un potenziale conflitto per le risorse idriche»⁹.

⁹ Cfr. C. A. Mauceri, *La siccità del Mediterraneo e le crisi che verranno*, ne "La Voce di New York", 24 Marzo 2016, in: www.lavocedinyork.com/mediterraneo/2016/03/24/la-siccita-del-mediterraneo-le-crisi-verranno.

IL MEDITERRANEO DEI POPOLI IN FUGA

Siccità e povertà; guerre e conflitti: questo attraversa, oggi più che mai, il Mediterraneo, e da questo si fugge, in viaggi della disperazione che troppo spesso si trasformano in vere e proprie odissee dell'orrore. Sono ancora una volta i dati a offrire un quadro di quanto sta attraversando oggi il Mediterraneo, che sembra sempre più diventare, allo stesso tempo, una frontiera invalicabile, in cui i "dispositivi di contenimento" dei flussi migratori finiscono spesso con l'assumere risvolti paradossali, quando non tragici, ed uno sterminato cimitero di acqua.

Lo indicano in modo eloquente i dati dell'OIM, l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni: nel solo primo semestre di questo 2017 sono morte nel Mediterraneo oltre 2.100 persone; nel 2016, sono morte nella traversata mediterranea 5.022 persone, vale a dire uno su 88 di quanti hanno tentato la traversata; l'anno prima, nel 2015, sono morte altre 3.771 persone, uno ogni 269 che abbia tentato l'attraversamento, immancabilmente da Sud a Nord, sistematicamente in fuga da povertà o fame, guerre o violenze, discriminazioni o persecuzioni. Negli ultimi quindici anni - è una stima per difetto - almeno 30 mila persone sono morte nel Mediterraneo¹.

L'Unione Europa ha censito, attraverso l'Agenzia di Frontiera (FRONTEX), otto rotte migratorie; di queste, quattro insistono direttamente sul Mediterraneo: la rotta occidentale (dall'Africa Settentrionale alla penisola iberica, che riguarda soprattutto le popolazioni in fuga da Mali, Sudan, Camerun, Ciad e Repubblica Centrafricana, attraverso l'Algeria e il Marocco); la rotta centrale (dall'Africa Settentrionale verso l'Italia, che riguarda soprattutto le popolazioni provenienti dalla distesa sub-sahariana e dal Corno d'Africa, attraverso

¹ Cfr. M. Sarti, *Negli ultimi 15 anni sono morti nel Mediterraneo oltre 30mila migranti*, in "Linkiesta", 17/03/2017: linkiesta.it/it/article/2017/03/17/negli-ultimi-15-anni-sono-morti-nel-mediterraneo-oltre-30mila-migranti/33575 e l'ANSA del 23/06/2017: ansa.it/sito/notizie/mondo/2017/06/23/migranti2100-morti-mediterraneo-in-2017_11a19308-1267-406a-82fc-c1122ddf97ca.html.

la Libia), la rotta orientale (dal Medio Oriente alla penisola balcanica e da qui all'Europa Centrale, attraverso la Turchia e la Grecia) e, non ultima, la rotta balcanica propriamente detta, sulla quale, peraltro, la pressione migratoria si è ridotta a seguito dei controversi "accordi di contenimento" stipulati dall'Unione Europea, per iniziativa principalmente della Germania, con la Turchia.

Se da una parte l'Italia, nel cuore del Mediterraneo, continua ad essere massicciamente sfidata dalla pressione migratoria e dalla dinamica dei flussi che attraversano, soprattutto, le rotte centrale ed orientale, è anche vero, d'altra parte, che l'impegno profuso dal nostro Paese sul versante dell'accoglienza è ancora limitato, se confrontato con il livello di alcune delle migliori pratiche a livello internazionale. Come messo in luce in un recente Rapporto dell'Archivio Disarmo, infatti, «l'Italia accoglie un rifugiato ogni mille persone, appena al di sotto della media europea (1.1 ogni mille persone) e decisamente meno rispetto a Paesi come la Svezia (più di 11 rifugiati ogni mille) e la Francia (3.5‰). Anche per quanto riguarda il numero dei richiedenti asilo, l'Italia riporta gli stessi dati (1‰ per una media europea di 1.1‰), di molto inferiori a quelli dei Paesi scandinavi (7.8‰ in Svezia ...) o dell'Ungheria (4.1‰)>>².

Il Mediterraneo e la proposta della cooperazione

La complessità della dinamica, sociale e politica, del Mediterraneo, unita alla sovrapposizione di contraddizioni sociali e di conflitti armati che lo attraversano, rende, come si vede, impossibile una risposta univoca ai cambiamenti epocali cui stiamo assistendo. La stessa soluzione propagandistica, che lo *slogan* traduce nella formula «aiutarli a casa loro», è, a tutti gli effetti, una non-soluzione: sia perché nell'epoca della mondializzazione e della inter-dipendenza le risposte alle questioni globali sono complesse, multi-fattoriali e non confinabili banalmente all'interno dei confini delle sovranità statuali, sia perché riproduce una visione vecchia, ormai superata nella dottrina e nella pratica, della cooperazione internazionale.

Quest'ultima tende sempre più ad abbandonare la dimensione tradizionale della politica dell'aiuto e del rapporto univoco e paternalistico tra "donatore" e "beneficiario", e sempre più si configura nei termini del partenariato e del co-sviluppo, vale a dire un rapporto bilaterale e bi-direzionale, basato sulla costruzione di reti e di partenariati e sulla individuazione di soluzioni orientate allo sviluppo condiviso e al mutuo beneficio.

La recente legge di riforma della cooperazione internazionale (legge 11 agosto 2014, n.

² Cfr. F. A. Fontana, *Rotte migratorie e politiche di accoglienza*, Archivio Disarmo, Agosto 2015, SIS 08/2015, in: archiviadisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3866.

125) definisce la cooperazione allo sviluppo come la «cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile, i diritti umani e la pace» (art. 1), ne determina il raggio d'azione in quanto «contribuisce alla promozione della pace e della giustizia e mira a promuovere relazioni solidali e paritarie tra i popoli fondate sui principi di inter-dipendenza e partenariato» (art. 1) e ne determina i destinatari tra «le popolazioni, le organizzazioni e le associazioni civili, il settore privato, le istituzioni nazionali e le amministrazioni locali dei Paesi partner ... » (art. 2).

Uno degli aspetti cruciali della strategia della cooperazione, non solo, ma in particolare, nel Mediterraneo è quello della prevenzione dei conflitti armati e della promozione dei diritti umani. Tra gli obiettivi della cooperazione internazionale, tra quelli indicati nella legge 125, vi è, infatti, quello di «prevenire i conflitti, sostenere i processi di pacificazione, riconciliazione, stabilizzazione post-conflitto, consolidamento e rafforzamento delle istituzioni democratiche».

In questo scenario, dunque, la prevenzione della violenza e la costruzione della pace vengono a costituire strumenti decisivi. Tra le associazioni impegnate, in Italia, nella costruzione della pace positiva, intesa, secondo la lezione di Johan Galtung, nei termini della pace con giustizia, l'IPRI - CCP (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace - Corpi Civili di Pace) ha assunto, come proprio specifico, l'impegno nella prevenzione del conflitto violento e nella promozione del processo di pace, attraverso, in particolare, l'adozione della metodologia di «ricerca-azione».

Essa concorre, con alcune innovative sperimentazioni, all'intervento nonviolento proprio in alcuni di quei contesti di conflitto e post-conflitto dove si riproduce la spirale della violenza e della discriminazione e dove si alimenta la dinamica, di provenienza o di transito, dei fenomeni migratori. Ciò che accomuna queste sperimentazioni, infatti, è lo sforzo volto alla tutela e alla protezione dei diritti umani delle popolazioni e alla apertura e al consolidamento di spazi per la convivenza, in modo da favorire un ambiente positivo per lo sviluppo umano.

Tra questi, in particolare, il progetto, in partenariato, nel villaggio palestinese di Wadi Fukin; quello, nell'ambito del Tavolo Interventi Civili di Pace, "Raccogliendo la Pace", a sostegno degli agricoltori impegnati nella raccolta delle olive in Palestina; quello per Corpi Civili di Pace, nelle sue diverse edizioni, in Kosovo, nei Balcani³. Progetti piccoli ma significativi: senza la pretesa di cancellare i problemi, ma con l'ambizione di offrire un contributo positivo, nel senso del rafforzamento degli operatori locali per la pace positiva e i diritti umani e del consolidamento delle esperienze orientate alla promozione del processo di pace; appunto, per un Mediterraneo non più di guerra e di disperazione, bensì di pace e di convivenza.

³ La ricapitolazione progettuale è disponibile nell'archivio di IPRI - CCP al sito: www.reteccp.org/home.html.



La questione palestinese

Bysan Battrawi



Quando un mio collega mi ha chiesto di scrivere un articolo sul Mediterraneo per questo numero di InfinitiMondi, mi sono sentita molto toccata; non per l'articolo in sè per sé, ma più per il fatto che avesse associato me, Palestinese, al Mediterraneo.

Purchè sia vero che io provenga da un paese Mediterraneo, la realtà è che il Mediterraneo nella mia patria, per me, è un sogno inveritiero e inottenibile che ho sempre desiderato fortemente. Oggi vivo in questa stupenda e antica città Mediterranea, e questa è la cosa più prossima a questo sentimento di appartenenza al Mediterraneo che io possa mai ottenere. Da Palestinese della Cisgiordania, posso solo accederci uscendo dalla Palestina.

Ogni giorno, quando vedo il Mare Mediterraneo, provo una strana sensazione: non solo posso vederlo come stupendo fenomeno naturale, ma mi ricorda costantemente dei miei antenati, delle battaglie delle persone per la libertà e di tutte le storie che questo mare trasporta nelle sue onde, storie di guerra e povertà ma anche storie di speranza. Per questo scelgo di condividere la mia storia, indipendente dalle analisi politiche che si possono facilmente trovare su internet o sui libri di storia. Da Palestinese che vive a Napoli, ho questa piattaforma per condividere la mia personale e unica storia.

Crescendo sotto l'Occupazione

Sono nata a Gerusalemme nel 1989, un anno prima della prima rivoluzione Palestinese, l'Intifada. I miei genitori mi hanno chiamato "Bisan", come una bellissima e antica città Palestinese del Canaan che fu assalita dagli Israeliani durante l'Esodo Palestinese (Nakaba) nel 1948. Crescendo in Palestina, uno non può aiutare ma essere inseparabile dalla politica, per la politica, è una forza maggiore presente nelle nostre vite quotidiane da palestinesi che vivono sotto occupazione. Anche se uno non è un appassionato di politica, non è una questione problema di scelta o preferenza, l'ignoranza non è un'opzione in questo contesto così carico di politica. Da bambina, ho assistito all'occupazione sin dai miei primi passi. Coprifuoco, spari, soldati e gas allucinogeno erano solo alcuni dei costituenti giornalieri della mia gioventù. Sebbene fossi molto giovane, ricordo ancora perfettamente il suono degli altoparlanti delle Forze di Occupazione Israeliana annunciare il coprifuoco ogni sera. Sicuramente non è un ricordo piacevole ora che ci penso da donna matura, ma è ormai parte della quotidianità della vita di un Palestinese. Accordi di pace furono siglati e mi ricordo gli inizi dell' Autorità Nazionale Palestinese che accadde parallelamente alla ritirata delle forze Israeliane dalle principali città Palestinesi. Nonostante la relativa "pace" di quel periodo, gli Israeliani continuarono a collocare posti

di blocco e reinvadere città che dovevano essere sotto il pieno controllo dell' Autorità Nazionale Palestinese. Successivamente iniziò la seconda Intifada che fu seguita dalla più grande operazione militare in Cisgiordania dal 1967, "Operazione scudo Difensivo" nel 2002 dove la maggior parte delle città della Cisgiordania furono poste sotto l'occupazione delle truppe israeliane, con coprifuoco, con rigorosa proibizione della libertà di movimento e bombardamenti per un mese. Non potevamo andare a scuola o lasciare la casa, se non quando ogni tre giorni il coprifuoco venisse sospeso per un'ora o due per consentirci di andare a comprare cibo e beni primari. I nostri vicini erano circondati da carri armati e cecchini che assicuravano l'assoluto controllo sui nostri movimenti. Eravamo letteralmente imprigionati; un vero imprigionamento collettivo per più di 30 giorni. Ricordo molto bene cosa si provava ad essere a casa per così tanto tempo con fuori il rumore delle bombe. In queste condizioni disumane, mantenevamo sempre un' atmosfera calorosa e affettuosa, non solo a casa, ma collettivamente come Palestinesi. Ricordo come la mia famiglia riusciva ad intrufolare in casa pasti caldi e prodotti da forno da condividere con i nostri vicini in questi momenti così duri. Penso sempre che i miei genitori hanno fatto un sacrificio encomiabile per rimanere in salute e mantenerci sani per le condizioni in cui vivevamo. Probabilmente è proprio questo senso di vicinanza e di comunità che mi faceva sentire sicura. A dire il

vero, nonostante il rumore delle bombe e degli spari, ero privilegiata a non essere impaurita. Questa è una caratteristica della società Palestinese : legami veri e profondi per mantenere una comunità coesa contro le offensive delle truppe di occupazione Israeliana.

La memoria collettiva e la mia città natale Mediterranea

Da aggiungere alla mia mia esperienza da giovane e adolescente in Palestina, ho sempre portato con me la memoria collettiva dell'Esodo Palestinese; la tragica storia del deturpamento dei Palestinesi dalle Fazioni Sioniste nel 1948. Questo mi porta indietro sulla costa mediterranea della Palestina dove mio nonno nacque e fu cresciuto in un piccolo villaggio palestinese chiamato Isdud (ora chiamato Ashdod). Nel 1948 la famiglia di mio nonno fu forzata a lasciare la propria città dalla Fazioni Sioniste e si trasferirono in un'altra città Mediterranea, Gaza. Per diverse ragioni, mio nonno arrivò in Ramallah dove sono cresciuta; un altro elemento della mia storia è il fatto che sono stata separata da una larga parte della mia famiglia che risiede nella irraggiungibile Striscia di Gaza. Crescendo, mio nonno ha sempre condiviso con noi storie riguardo la nostra casa ad Isdud, gli alberi di cedro e le differenti parti del villaggio. Da suoi nipoti, lo abbiamo ascoltato con immensa curiosità e attenzione passando in rassegna le nostre immagini

della città natale. Non potevamo mai visitarla perchè, essendo palestinesi, non potevamo andare in Israele se non con un visto (da ottenere per ragioni di salute o appuntamenti in ambasciata). Nel 2011 però, quando avevo 22 anni, io e mio padre riuscimmo a visitare la nostra città natale che ora si è trasformata in una grande città portuale con un misto di abitanti non provenienti dal Mediterraneo, in larga parte costituito da ebrei dalla vecchia URSS. Fu una indimenticabile e strana sensazione, uniti e disuniti allo stesso momento. Non potevo vedere alcuna traccia di quello che avevo immaginato della mia città natale. Mi sentii come se quello che avevo sempre sognato di vedere non fosse più lì. Era, e lo è ancora, un'esperienza dolorosa. Sono ritornata a Ramallah stando in silenzio per ore, e con un paio di bottiglie contenenti sabbia della costa mediterranea; sabbia preziosa, che toccò i cuori dei miei altri familiari che non poterono unirsi a me in questo viaggio malinconico. Quando mio nonno morì, versammo parte di questa sabbia sulla sua tomba in modo che lui potesse riposare in pace con alcune tracce della sua città natale. Questa è parte del motivo per cui essere sul Mediterraneo oggi mi trasmette sensazioni speciali. Mio nonno, Mohammad Battrawi, fu uno dei più importanti critici letterari e di pittura in Palestina. Aveva la più grande libreria a casa della Palestina con oltre 10000 libri, quotidiani, giornali, riviste sia in Inglese che Arabo. Mio nonno dovette faticare molto per mantenere la libreria che fu saccheggiata dalle forze

israeliane nel 1948 nella città natale di Isdud. All'epoca il nuovo Stato Israeliano saccheggiò più di 60.000 libri da case di palestinesi come parte dell'azione di distruzione della cultura Palestinese e la creazione della propria narrativa di "incivili Arabi Palestinesi". Questo furto è stato recentemente rivelato in un film documentario intitolato "Il Grande Furto di Libri" del regista Israeliano Benny Brunner che ha dedicato questo film alla memoria di mio nonno (disponibile online). Nel nostro sforzo di mantenere viva la sua memoria, mio padre ha conservato i libri e ha creato uno spazio aperto al pubblico per accedere a questa grande eredità culturale.

Riflessioni sulla vita all'estero

Questa realtà mi ha dato una diversa prospettiva della vita. Ero propensa a scoprire nuovi posti ma anche condividere la mia storia e la battaglia per la dignità e la libertà del mio popolo insieme con altre persone all'estero. Mi sono trasferita negli Stati Uniti d'America a 18 anni per studiare arte in un piccolo college liberale in Illinois. Molte persone non sapevano da dove venivo o, se lo sapevano, avevano particolari stereotipi nei miei confronti. È qui che ho iniziato a realizzare l'intollerabile realtà della vita in Palestina e sentire il bisogno di condividere la mia storia con altre persone. Sono cresciuta in una famiglia liberale e in un certo modo sono sempre stata esposta e avuto compassione per i sacrifici degli

altri, ma da giovane donna all'estero, ho sviluppato una migliore comprensione dell'oppressione nel mondo.

Dopo aver provato tale libertà, mi sono sentita obbligata a ritornare nel mio paese soprattutto perché avevo avuto questa opportunità, a differenza di molti profughi Palestinesi della diaspora che non hanno mai avuto modo di farlo. Il ritorno fu molto più duro di quanto credessi. Ma lo fu ancora di più, dopo aver studiato per la laurea magistrale a Londra dove anche qui la mia comprensione per la causa palestinese fu solidificata e l'apprezzamento della libertà di movimento fu chiaro come non mai. Ero costantemente scioccata per le cose a cui assistevo: la barriera di separazione Israeliana, il non poter muoversi da una parte all'altra senza essere fermati ad un posto di blocco, vivere in una Palestina illusoria dove l'occupazione controlla ogni aspetto delle nostre vite.

Nella mia vita sono stata fortunata. La mia famiglia mi ha sempre dato la migliore istruzione e sicurezza, ho avuto un'educazione di eccellenza di livello internazionale, prima negli Stati Uniti e dopo nel Regno Unito e cerco di viaggiare più che posso. Molti cambiamenti ma una cosa rimane invariata: osservare e riunirsi in compassione con gli altri. Vedo che molte persone intorno a me non riescono a finire i propri studi o comprare quello che desiderano. "Tutti amiamo i fiori ma amiamo maggiormente il pane", una frase a cui penso ogni giorno. Oggi vago nelle fantastiche e antiche strade di questa magnifica città che è Napoli dove

mi sono recentemente trasferita e mi guardo intorno con immensa attenzione. Vedo una comunità, apprezzo lo sforzo che le persone fanno per avvicinarmi e farmi sentire a casa e vedo come le persone amano e apprezzano la vita in tutti i suoi piccoli dettagli. Penso che la mia gente è molto simile e che anche loro amano e meritano la stessa vita. Perché non possiamo vedere il mare? Perché ho solo visto il Mediterraneo Palestinese pochissime volte in vita mia?

Questa città con la sua bellezza, cultura unica, storia, dolore ma anche speranza continua ad innalzarsi. Penso all'Italia dopo la seconda guerra mondiale e specialmente a Napoli che fu bombardata, e immagino quello che questo paese ha passato e i suoi sforzi per diventare quello che è oggi. Mi fermo e ripenso alla mia patria e ricordo quello che mio padre mi disse una volta in una delle sue lezioni: "Vorrei proporre un accordo ad Israele: possiamo darvi tutto l'ossigeno che abbiamo, in cambio della fine dell'occupazione perché l'occupazione ci sta letteralmente soffocando".



Lavoro e saldo demografico

*Il declino dell'Europa
Mediterranea
A proposito di uno studio
del CeSPI*

Massimiliano Amato

La deflagrazione della bomba demografica nordafricana, in fase d'innescio da qualche decennio, produrrà un'epocale inversione di equilibri. Minacciando di far saltare definitivamente la già precaria stabilità della parte *diversamente povera* del Mediterraneo.

A metà del primo secolo del terzo millennio una massa decuplicata di uomini e donne in età lavorativa proveniente dall'area del Maghreb, enormemente superiore a quella che oggi affolla i barconi della disperazione, premerà alle porte del nostro benessere (molto) relativo. Il rischio conseguente sarà quello di un progressivo, ulteriore, aggravamento dei profondi squilibri sociali ed economici già esistenti in tutte le altre aree del bacino, legati alle perverse dinamiche della globalizzazione neoliberista, alla sbagliata allocazione delle risorse e al pessimo funzionamento del mercato occupazionale. Questa massa sarà sospinta dalla crisi strutturale di un modello di sviluppo che, dalla sponda più settentrionale a quella più meridionale, ha brutalmente

derubricato il lavoro a variabile secondaria e ininfluente dei processi produttivi.

Nel prossimo trentennio lo spicchio di Europa che si affaccia sul Mediterraneo, 8 Paesi sui complessivi 27 dell'Unione (Cipro, Croazia, Francia, Grecia, Italia, Portogallo, Slovenia e Spagna), subirà una contrazione demografica che invertirà completamente i rapporti di forza con il gruppo di Paesi africani dirimpettai (Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia). Una recente proiezione UNDESA (United Nations Department of Economic and Social Affairs) elaborata in un report del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale di Camera, Senato e Ministero degli Affari Esteri)¹ delinea il declino demografico dell'Occidente mediterraneo, e l'inarrestabile progressione del Nord Africa. Capace, nel giro di 35 anni, di capovolgere un saldo negativo che non era mai stato in discussione prima. Nel 2015 la popolazione complessiva degli 8 paesi Ue era di 202,32 milioni di abitanti, quella del Maghreb di 183,09 milioni. Entro il 2030 (quindici anni) si compirà il sorpasso: Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia conteranno tutti insieme 226 milioni di residenti, mentre i membri Ue saranno scesi a 200,68 milioni. La forbice si allargherà ancor di più nel ventennio successivo (2030-2050), quando la popolazione dei paesi Ue scenderà sotto i 200 milioni (198,31) e quella dell'Africa mediterranea salirà fino

1 M. Zupi, "La situazione occupazionale sulle sponde del Mediterraneo", Note dell'Osservatorio di Politica Internazionale, n. 73 – maggio 2017

a 274,02 milioni. Nel giro di un secolo (1950-2050), si sarà compiuta una transizione demografica senza precedenti nella storia del Mare Nostrum. A metà del Novecento i paesi oggi membri dell'Unione europea rappresentavano il 64,4% della popolazione totale del bacino del Mediterraneo. Una percentuale già scesa al 39,2 nel 2015 e destinata a calare ancora, fino ad attestarsi sul 30,55% nel 2050. Quando la popolazione dei cinque paesi nordafricani rappresenterà il 42,2% della popolazione complessiva. Il tracollo demografico dell'area Ue è efficacemente sintetizzato, nello studio del CeSPI, dal confronto tra l'Italia e l'Egitto: tra il 1950 e il 2015 la popolazione italiana è passata da 46,6 milioni a 60,73, ed entro il 2050 le previsioni parlano di una perdita di circa 4 milioni (56,51). Nel 1950 l'Egitto aveva una popolazione di 20,9 milioni di abitanti, diventati 91,51 nel 2015, con la previsione che, nel 2050, saranno 151,11 milioni. In pratica, nel giro di un secolo l'Italia, che partiva da una popolazione più che doppia rispetto a quella egiziana, finirà con l'aver a malapena un terzo della popolazione del paese nordafricano.

Il calo dei paesi Ue, sempre secondo l'organismo delle Nazioni Unite, rappresenterà un unicum su scala planetaria. Si pensi che, nello stesso periodo preso in esame (2015-2050), il gruppo di nazioni mediterranee candidate a entrare nell'Unione (Albania, Bosnia – Erzegovina, Montenegro e Turchia) passerà da una popolazione di 85,99 milioni ad una di 102,17. E l'area

mediorientale afferente allo stesso bacino (Giordania, Israele, Libano, Palestina e Siria), che nel 1950 contava appena 7,39 milioni di abitanti (il 3,44% della popolazione totale) e ha conosciuto un trend di crescita costante (come tutte le altre aree prese in esame, d'altronde), arriverà a 59,81 milioni nel 2030 (dai 44,74 milioni del 2015) e a 74,63 milioni nel 2050 (l'11,50% della popolazione complessiva).

Illustrando il trend demografico e rapportandolo alle stime riguardanti il mercato del lavoro, la ricerca del CeSPI ci racconta una verità semplicissima nella sua brutalità. Se non interverranno fattori di modifica strutturale nelle politiche economiche dell'area quella che già adesso rappresenta la più grave delle emergenze, la questione occupazionale, è destinata, nell'arco del prossimo trentennio, a diventare sempre più il principale elemento di destabilizzazione di tutto il bacino del Mediterraneo. Con l'esplosione di fortissime tensioni sociali che potrebbero svilupparsi su una scala molto più ampia rispetto al recente passato. Questo perché la crescita futura della popolazione nordafricana in età da lavoro, in parallelo con il processo di invecchiamento complessivo dell'area Ue, andrà ad innestarsi su una crisi complessivamente già oltre i livelli di guardia. Nel 2016, nel bacino del Mediterraneo c'erano 201,2 milioni di persone sul mercato del lavoro: 91,7 milioni nei Paesi membri dell'Ue, 32,8 milioni nei paesi candidati, 62,4 milioni nel

Nord Africa, 14,2 milioni nei cinque Paesi del Medioriente. Lo studio del CiSPE sottolinea come, nelle quattro macroregioni prese in esame, nel 2016 solo in tre Paesi sui 22 complessivi che affacciano sul Mediterraneo, il tasso di disoccupazione in rapporto alla forza lavoro attiva si sia mantenuto al di sotto della soglia del 10%: sono Israele, Libano e Slovenia. Numerosi Paesi hanno registrato un tasso di disoccupazione molto alto, tra il 10% (Francia e Marocco), poco sopra (Turchia) o ben al di sopra (Portogallo, Algeria, Italia, Cipro, Egitto, Giordania, Croazia, Siria e Tunisia). Albania, Montenegro, Libia e Spagna hanno avuto un tasso di disoccupazione altissimo, compreso tra il 15 e il 20%. Grecia, Palestina e Bosnia – Erzegovina, infine, hanno fatto registrare un tasso di disoccupazione assolutamente fuori controllo, tra il 24 e il 26%.

Sul dato complessivo, naturalmente, pesano le drammatiche cifre relative alla disoccupazione giovanile e femminile, specifiche per la fascia 15-24 anni. In base alle stime del 2016, Israele è l'unico Paese del bacino ad avere valori relativamente contenuti, appena al di sopra della soglia del 10%. Slovenia e Turchia registrano livelli elevati, poco sotto il 20%, Marocco, Libano, Francia e Cipro si collocano tra il 20 e il 25%, Algeria e Portogallo tra il 26 e il 30%. A livelli molto alti, tra il 31 e il 36%, troviamo la Siria, l'Egitto, la Giordania e la Croazia. Con il suo 38,4% l'Italia è il fanalino di coda tra i Paesi con un tasso altissimo, tra il 36 e il 40%: di

questo gruppo, oltre a noi, fanno parte la Tunisia, l'Albania e il Montenegro, mentre in altri cinque Paesi, Palestina, Spagna, Libia, Grecia e Bosnia – Erzegovina, la situazione relativa alla disoccupazione giovanile è assolutamente fuori controllo, tra il 41 e il 68%.

Un dato complementare agli occupati e disoccupati in cerca di un lavoro (che, insieme, costituiscono la forza lavoro o popolazione attiva presente sul mercato del lavoro) è quello rappresentato dal tasso di attività totale, cioè la forza lavoro espressa come quota percentuale del totale dei residenti di età compresa tra i

15 e i 64 anni. Nel 2016 il tasso di attività totale più basso si è registrato nei Paesi del Medioriente (in media il 47%), mentre il più alto è stato riscontrato nei Paesi dell'area Ue (56%). I Paesi nordafricani e le quattro nazioni candidate a entrare nell'Unione hanno fatto segnare lo stesso tasso, 49%: tra i membri mediterranei dell'Ue il nostro è l'unico Paese che ha un tasso medio, 48,3%, vicino a quello dei cinque soci del Maghreb. Ma anche questo valore, come tutti gli altri, sarà completamente ribaltato dalla rivoluzione demografica attesa nel prossimo trentennio, che ridisegnerà radicalmente il bacino del Mare Nostrum.

Tab. 1 – La demografia del Mediterraneo (milioni di abitanti)

| | 1950 | 1975 | 2000 | 2015* | 2030** 2 | 050** |
|---------------------|--------------|-----------------|--------------|-----------------|--------------|---------------|
| Membri UE | 138,35 1 | 69,30 | 185,87 2 | 02,32 | 200,68 1 | 98,31 |
| Candidati | 25,56 | 46,12 | 70,70 | 85,99 | 94,87 | 102,17 |
| Medio Oriente | 7,39 1 | 6,78 3 | 3,59 4 | 4,74 5 | 9,81 7 | 4,63 |
| Nord Africa | 43,49 | 81,54 | 143,81 1 | 83,09 | 226,00 2 | 74,02 |
| Totale Med 2 | 14,79 | 313,74 4 | 33,97 | 516,14 5 | 81,36 | 649,13 |

* Stima basata su censimenti

** Proiezioni UNDESA in base a variante media

Mediterraneo e sviluppo comune

Pasquale Lombardi

La

portata che sta assumendo il fenomeno dell'immigrazione e le strumentalizzazioni politiche che ne recuperano spunti per tirare acqua ai propri mulini stanno mettendo nuovamente al centro del dibattito l'annoso problema dei rapporti tra l'Europa e la sponda sud del Mediterraneo. Ultimamente si è aggiunto anche il disegno di legge sullo *Jus soli* che ha ulteriormente radicalizzato lo scontro tra opinioni contrapposte.

Una caratteristica che accomuna tutte le posizioni, seppur diverse tra loro, è quella di ritenere che si tratti di un fenomeno contingente e temporaneo per cui la diaspora si riduce al confronto tra accoglienza sì, accoglienza no. A questo proposito non può certo passare in second'ordine la colpevole negligenza di coloro che all'interno dell'Unione Europea stentano a comprendere che, non esistendo più confini, tra paesi partner quello che i migranti "violano" è, di fatto, il confine dell'Unione Europea.

Altra colpa grave dei paesi dell'Unione è quella di aver dimenticato troppo velocemente quanto promesso nella Conferenza di Barcellona del 1995, quando intorno al tavolo cui sedevano quindici paesi comunitari, otto paesi arabi (Algeria, Egitto, Giordania, Libano, Marocco, Siria, Tunisia e Autorità Palestinese) e altri quattro paesi non arabi (Malta, Cipro, Israele e Turchia) venne formalizzato per la prima volta il concetto di *partenariato euromediterraneo*.

Da allora poco si è fatto perché poco si è voluto fare, complice la concentrazione degli sforzi dell'Unione Europea nei riguardi dell'integrazione verso Est. In tal senso l'opportunismo politico e gli enormi interessi legati all'espansione di un'unica area monetaria hanno fatto prevalere l'obiettivo della stabilizzazione dell'Europa continentale distogliendo attenzione e risorse finanziarie ai problemi del Bacino Mediterraneo.

Di recente sembra crescere in maniera esponenziale il numero di coloro che pensano sarebbe più opportuno aiutarli a *casa loro*. Noi siamo fermamente convinti che i primi a desiderare ciò siano proprio *loro*.

Allora proviamo a farlo e facciamo in maniera seria e con un impegno costante e condiviso. Iniziamo però col dire che il processo di integrazione politico, economico e culturale può progredire solo attraverso una significativa attenuazione della visione eurocentrica che contrappone al fronte euromediterraneo civile, aperto e tollerante, il coacervo dei paesi arabo-islamici sostanzialmente fondamentalisti, intolleranti e aggressivi. Va anche detto che superare questa visione di contesto non è sufficiente ma rappresenta solo una condizione preliminare irrinunciabile. È importante stabilire prioritariamente se si vuole emendare queste popolazioni dalla loro condizione di sottosviluppo economico e sociale oppure si vuole intervenire con azioni di tipo assistenziale destinate a lasciare il tempo che trovano.

Se si vuole per davvero aiutare questa gente è necessario partire da una profonda conoscenza della situazione economica e istituzionale delle diverse realtà locali. Nella Conferenza di Barcellona fu molto enfatizzato l'obiettivo di un'area di libero scambio. È bene allora precisare che essa ha senso solo se viene concepita come uno concreto strumento di integrazione.

Perché ciò avvenga, nello specifico contesto geografico di riferimento, è assolutamente necessario un trasferimento di tecnologie e di innovazioni atte a modernizzare il tessuto produttivo esistente sull'esempio di quanto previsto dal programma "Partnership for Research and Innovation in the Mediterranean Area" (PRIMA). Questa importante iniziativa (500 milioni di Euro il budget ad oggi stanziato), promossa dalla UE, coinvolge 19 Paesi, 11 appartenenti alla UE e 8 della sponda sud-orientale del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Marocco, Tunisia e Turchia) e ha come obiettivo di produrre innovazioni utili per la gestione sostenibile delle risorse idriche in ambienti aridi e semi-aridi e per un sistema agro-alimentare mediterraneo sostenibile, in grado di fare da volano nello sviluppo regionale e locale. A questo progetto partecipa attivamente anche l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" attraverso il lavoro del Dipartimento di Agraria di Portici. È fondamentale attivare una grande collaborazione scientifica che porti a soluzioni concrete per migliorare la gestione delle risorse locali. Tale trasferimento di innovazioni occorre avvenga in maniera mirata e tendente ad inglobare settori e comparti in filiere europee (italiane in particolare) già strutturate che prevedono standard qualitativi e tracciabilità di processo e di prodotto. Perciò il richiamo, fatto poc'anzi, all'attenzione da rivolgere al livello istituzionale, perché è fondamentale prevedere una simmetria normativa tra le due sponde del Mediterraneo in grado, lì dove ne esistano le condizioni, da una parte, di regolamentare la modernizzazione del tessuto produttivo artigianale e semindustriale esistente per adeguarlo alle esigenze tecnologiche ed organizzative delle filiere moderne e, dall'altra, di garantire la *food safety*.

Lo scambio di commerci, che si auspicava

già nella Conferenza di Barcellona, presuppone flussi bidirezionali, ma la gran parte delle esportazioni dei paesi della sponda sud del Bacino non sono coerenti con la domanda espressa sui mercati europei, così come bisogna dare per scontato che affinché ci sia un aumento delle importazioni da parte di questi paesi è necessario realizzare un aumento di occupazione con la conseguente crescita dei redditi locali in grado di generare un aumento della domanda per consumi.

A questo punto il discorso deve necessariamente coinvolgere la liberalizzazione dei mercati e il regime tariffario tra le due sponde.

È pronta l'Unione Europea ad aprire un tavolo negoziale effettivamente collaborativo e solidale? I paesi euromediterranei sono disposti ad includere nelle trattative il settore agroalimentare? Esiste la consapevolezza che, per molti prodotti agricoli in particolare, il protezionismo finora invocato è stato eccessivo e talora strumentale? Nella tabella 1 abbiamo riportato i dati sul Commercio Estero (fonte UN-comtrade). Se essi si confrontano con la situazione

| TIPOLOGIA DI PRODOTTI | Esportazioni in milioni di \$ | | | |
|-------------------------------------|-------------------------------|---------------|----------------|----------------|
| | U.E. 28 | Italia | R.M. | Mondo |
| Agro-Alimentare | 11.051 | 1.507 | 12.642 | 23.693 |
| Cereali e preparati di cereali | 280 | 29 | 1.221 | 1.502 |
| Lattiero-Caseari | 7 | 0 | 379 | 386 |
| Animali vivi e carni | 47 | 5 | 342 | 389 |
| Prodotti della pesca | 1.803 | 399 | 824 | 2.628 |
| Ortofrutta - Fresco | 5.460 | 628 | 5.513 | 10.972 |
| Ortofrutta - Trasformato | 1.903 | 123 | 1.178 | 3.081 |
| Olio d'oliva | 572 | 239 | 341 | 913 |
| Vino | 30 | 0 | 40 | 70 |
| Altri prodotti | 948 | 84 | 2.805 | 3.754 |
| Non Agro-Alimentare | 133.352 | 19.727 | 138.485 | 271.838 |
| Petrolio ed altre fonti energetiche | 31.071 | 8.191 | 18.709 | 49.779 |
| Commercio Totale | 144.403 | 21.234 | 151.128 | 295.530 |
| TIPOLOGIA DI PRODOTTI | Importazioni in milioni di \$ | | | |
| | U.E. 28 | Italia | R.M. | Mondo |
| Agro-Alimentare | 20.533 | 1.490 | 46.408 | 66.941 |
| Cereali e preparati di cereali | 7.121 | 385 | 13.395 | 20.516 |
| Lattiero-Caseari | 1.749 | 19 | 2.097 | 3.847 |
| Animali vivi e carni | 1.461 | 17 | 5.236 | 6.697 |
| Prodotti della pesca | 582 | 23 | 2.199 | 2.781 |
| Ortofrutta - Fresco | 1.852 | 430 | 4.319 | 6.171 |
| Ortofrutta - Trasformato | 513 | 49 | 894 | 1.406 |
| Olio d'oliva | 51 | 11 | 45 | 96 |
| Vino | 82 | 18 | 15 | 98 |
| Altri prodotti | 7.122 | 537 | 18.209 | 25.331 |
| Non Agro-Alimentare | 258.548 | 38.812 | 378.387 | 636.935 |
| Petrolio ed altre fonti energetiche | 18.544 | 3.746 | 50.526 | 69.070 |
| COMMERCIO TOTALE | 279.081 | 40.302 | 424.795 | 703.876 |

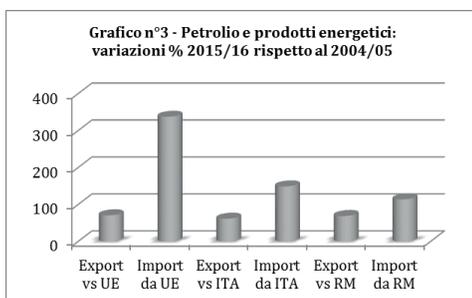
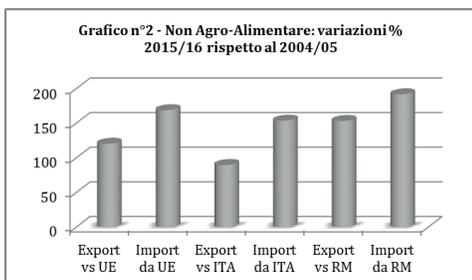
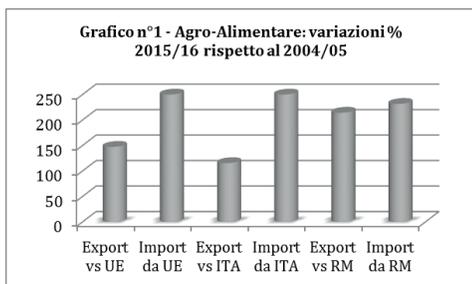
*Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Autorità Palestinese, Siria, Tunisia, Turchia

Tabella 1 - Commercio estero dei Paesi Mediterranei* nel biennio 2015/16

esistente all'inizio del millennio emerge che le esportazioni agroalimentari (Grafico 1) negli scambi con i paesi dell'Unione Europea sono cresciute in termini nominali del 47% mentre le importazioni hanno fatto segnare un aumento del 155%.

Per le stesse categorie di prodotti gli scambi tra questi paesi e il resto del mondo hanno evidenziato una evoluzione molto più equilibrata. Questo sta ad indicare che è stata soprattutto la *ragione di scambio* nei confronti dell'Unione Europea a diventare più pesante ed onerosa.

Succede la stessa cosa anche con le categorie di prodotti non agroalimentari (grafico 2).



Ma la cosa più sorprendente è il sensibile peggioramento registrato anche per i prodotti petroliferi ed energetici (grafico 3). Mentre infatti nel primo periodo di riferimento questi paesi mostravano un sostanziale pareggio del saldo commerciale (commercio estero perfettamente orizzontale), la situazione relativa al biennio 2015/16 peggiora notevolmente sia nei confronti dei paesi dell'Unione Europea sia con i restanti paesi del mondo. La conferma del notevole peggioramento della posizione di questi paesi nel commercio internazionale si evince dalle variazioni del saldo Normalizzato che rappresenta un indicatore elementare degli scambi commerciali. Il suo valore varia da 1 (uno) a -1 (meno uno) ad indicare, per valori positivi, il livello di una specializzazione ad esportare e per valori negativi la portata

della dipendenza dall'estero. Nella tabella 2 è facile riscontrare il peggioramento che ha caratterizzato tutte le tipologie di prodotti per la complessiva area presa in considerazione.

Se si analizza il dettaglio degli scambi agroalimentari va osservato che oltre il 50% delle esportazioni agricole di questi paesi attualmente provengono dalla Turchia che occupa una posizione *sui generis* nel contesto del Bacino ed il cui regime non è certo un esempio di democrazia.

Per l'olio di oliva, del quale si fa un gran parlare, va detto che esso rappresenta appena il 4-5% delle esportazioni complessive di provenienza dal Bacino e originano, quasi in maniera esclusiva, dalla Tunisia, paese questo che più di tutti e prima di tutti ha creduto nel percorso delineato nella Conferenza di Barcellona firmando il primo Accordo di Associazione del partenariato.

Per l'ortofrutta, relativamente a quella fresca, si tratta di prodotti stagionali con calendari di raccolta decisamente anticipati rispetto a quelli dei paesi europei (Italia inclusa) come nel caso delle patate novelle, delle fragole e di altri ortaggi minori. Va detto infine che le esportazioni complessive di ortofrutta verso l'Unione Europea degli undici paesi presi in considerazione valgono sette miliardi di dollari, esattamente pari al valore delle importazioni di prodotti di tipo continentale (cereali, preparazioni di cereali e prodotti zootecnici) che gli stessi paesi acquistano dall'Unione Europea.

Al di là di queste cifre che fanno chiarezza su alcuni luoghi comuni piuttosto abusati, va rimarcato che alla situazione dell'area mediterranea sono legati obiettivi politici e sociali di grande rilevanza.

Dal punto di vista politico, è strategico avere relazioni di buon vicinato per poter incidere positivamente sui tavoli di negoziazione specialmente in materia di politica estera: la pacificazione e la stabilità, in tal senso, sono indispensabili per la democrazia e lo sviluppo.

| TIPOLOGIA DI PRODOTTI | Saldi Normalizzati | |
|--|--------------------|---------|
| | 2004/05 | 2015/16 |
| Agro-Alimentare | 0,172 | -0,099 |
| Non Agro-Alimentare | 0,041 | -0,127 |
| di cui Petrolio ed altre fonti energetiche | 0,850 | 0,444 |
| Commercio Totale | 0,049 | -0,125 |

Tabella 2 - Saldi Normalizzati di commercio

Sul piano sociale è bene che tutti prendano atto che i flussi migratori sono e saranno una caratteristica strutturale del contesto mediterraneo perchè sono generati quanto meno da tre condizioni oggettive che non possono essere ignorate e sottovalutate. Una prima componente dei flussi risulta dalle situazioni di conflitto e dalle persecuzioni in atto in queste zone in merito alle quali l'occidente civile non è esente da responsabilità che sarebbe quanto mai opportuno riconoscere e sulle quali riflettere con maggiore attenzione. Una seconda componente è connaturata ai sistemi economici aperti che subiscono le conseguenze dei differenziali di sviluppo. A questo riguardo sono due gli effetti che entrano in gioco e che muovono nella stessa direzione; un effetto "richiamo" esercitato dal sistema produttivo europeo che attrae manodopera e attinge ad un mercato del lavoro sul quale c'è interesse che prevalga un eccesso di offerta rispetto alla domanda effettiva. L'altro effetto potremmo definirlo "spinta" ed è generato da una crescita demografica di gran lunga superiore rispetto a quella dei paesi europei e certamente eccedente le capacità di assorbimento e turn-over dei sistemi locali. Basti pensare che secondo un recente studio dell'ONU sulle prospettive popolazionali del mondo, si stima che nel 2025 saranno 600 milioni gli abitanti delle regioni delle quali parliamo. Questi fatti sono difficilmente contestabili e con essi bisogna fare i conti ogni qualvolta si considera una trattativa che coinvolge il contesto del Bacino Mediterraneo.

È fondamentale aiutare questi paesi nella formazione di quadri in grado di gestire in maniera efficiente le risorse economiche e finanziarie; è necessario procurare una crescita diffusa dei comparti produttivi primari modernizzando il tessuto produttivo con dosi crescenti di progresso tecnico; sarebbe quanto mai opportuno stimolare la costituzione di joint venture per quelle filiere agroalimentari di interesse comune che potrebbero anche sortire l'effetto di eliminare le inefficienze tra la produzione di materie prime e i prodotti finali garantendo la tracciabilità lungo tutto il percorso dalla produzione di materia prima fino agli scaffali della distribuzione. Facciamo questo con serietà e senso di responsabilità senza invocare misure protezioniste o compensative perché, tutto sommato, l'area verso la quale si chiede di rivolgere una maggiore attenzione vale appena il 3-4% del complessivo volume di scambi (importazioni più esportazioni) dell'Unione Europea.



I musei scientifici mediterranei

Anne-Marie Bruyas

Un corso internazionale per consolidare la preparazione dei professionisti della comunicazione, mettendo a confronto le pratiche dei più prestigiosi science centres del nord e del sud del Mediterraneo, con lo scopo di rafforzare il ruolo di queste istituzioni scientifico-culturali come attori di sviluppo e di dialogo nel Mediterraneo.

Si

scrive EMME, si pronuncia "M" come Mediterraneo e significa collaborazione per la democrazia. Città della Scienza ha organizzato a Napoli dal 10 al 15 settembre 2017, la terza edizione della EMME Summer School, la scuola Euro-mediterranea e Mediorientale di Comunicazione Scientifica. Voluto da ECISTE e NAMES - le due associazioni di musei e centri della scienza europea e del Nord Africa e Medioriente - EMME vede tra i promotori, insieme alla Città della Scienza di Napoli, Universcience di Parigi, Ciencia Viva di Lisbona, Parque de la Ciencia di Granada, il MUSE di Trento, Biblioteca di Alessandria, Children Museum di Amman, Scientific Centre

di Kuwait City, in un progetto di formazione e di scambio tra esperti di comunicazione scientifica del nord e del sud del Mediterraneo.

L'obiettivo specifico è quello di costruire e migliorare le competenze dei professionisti che operano negli science centres e musei della scienza delle regioni Euro-Mediterranee e Mediorientali, per sostenere le realtà esistenti ed incoraggiare la nascita di nuovi progetti. Ma lo scopo primario del progetto è soprattutto quello di incentivare il dialogo tra le organizzazioni culturali e scientifiche di queste regioni per costruire una comunità di attori impegnati professionalmente nella diffusione della cultura scientifica quale fondamento di una nuova cittadinanza per lo sviluppo economico e sociale dell'intera area.

Dopo le prime edizioni di Granada nel 2013 e di Alexandria d'Egitto nel 2015, due città che rivestono un significato di particolare rilievo nella storia del Mediterraneo, Napoli ha ospitato con successo la terza edizione.

Trenta partecipanti di dieci paesi, dalla **Giordania, Palestina, Egitto, Tunisia, Libia, Kuwait, Iran, Arabia Saudita, Portogallo ed Italia**, si sono confrontati in un programma di cinque giorni, guardando a tutti gli aspetti della gestione e del management: dalla programmazione strategica al business plan, al marketing e fundraising, alla motivazione delle risorse umane, alla manutenzione delle mostre e alla progettazione didattica.

Una scuola davvero qualificante per questi professionisti responsabili di strutture e programmi dedicati alla preparazione scientifica delle nuove generazioni, alla diffusione dell'innovazione tecnologica e alla cittadinanza scientifica delle popolazioni del bacino del Mediterraneo e del Medioriente.

Provenienti da contesti locali molto diversi, non tanto per diversità culturale, ma soprattutto per situazioni istituzionali, politiche ed economiche, ciascuno ha potuto meglio cogliere il ruolo e l'impatto che questi centri possono avere sui processi di sviluppo e democratizzazione della regione, come si evidenzia di seguito.

In Tunisia, il *Palais des Sciences* di Monastir, uno dei principali centri del Sahel tunisino, viene istituito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca per creare ambienti culturali, scientifici ed intellettuali con lo scopo di promuovere non solo la formazione scientifica ma anche lo spirito imprenditoriale delle giovani generazioni. Un progetto pertanto di grande rilevanza nella Tunisia post 2011 che ha aperto nuove strade democratiche al paese.

In Egitto, il *Planetarium Science Centre* situato nella mastodontica *Bibliotheca Alessandrina*, propone programmi educativi ed una vasta offerta di spettacoli al planetario realizzati in house. Un progetto portato avanti dall'ingegnere Hoda ElMikaty, figura femminile di spicco nell'ambiente culturale e scientifico egiziano, oggi vice direttrice della *Bibliotheca*, principale centro culturale del Mar Mediterraneo andata distrutta nell'antichità e ricostruita nella sua integralità e brillantezza.

Dalla Libia è arrivata una delegazione dell'Università di Misurata, coordinata

dall'Ingegnere Gibril Aljrushi a capo della *Misurata Society for Science and Technology* e portatore di un progetto di science centre in una regione sotto il governo della Repubblica parlamentare riconosciuto dalle Nazioni Unite e supportato dall'Europa. Un progetto dunque lungimirante per accendere nuove speranze tra i giovani che saranno i protagonisti della ricostruzione del paese, che merita per quanto tale il sostegno delle istituzioni e della comunità scientifica internazionale.

Dalla Palestina, hanno partecipato giovani professionisti da *Al Naysak* e dalla *Al Qattan Foundation*, due associazioni che operano per la diffusione di attività culturali e educative in tutto il territorio palestinese. Da anni queste due organizzazioni svolgono un lavoro scrupoloso e capillare per sviluppare la conoscenza e il senso critico dei palestinesi per la scienza e la tecnologia, e necessarie alla costruzione di una cittadinanza scientifica del paese. Le due associazioni lavorano alla realizzazione di nuovi centri a Ramallah e Birzeit, che si aggiungono all'esistente *Al Quds Science Centre* nato dalla collaborazione trilaterale tra Città della Scienza, Al Quds University e Bloomfield Science Museum, tutt'oggi operativo sul campus Abu Dees di Gerusalemme Est.

Il *Children's Museum of Jordan*, oggi guidato da Sawsan Dalaq - presidente attuale della rete NAMES -, era un sogno della regina Rania Al Abdullah. Aperto da oltre dieci anni, rappresenta un luogo di scoperta, preparazione e nuove prospettive per le famiglie mediorientali. È un centro estremamente dinamico con uno staff molto preparato e dedicato alla diffusione di metodologie educative innovative per supportare l'educazione dei giovani e favorire il loro senso creativo.

"Il cielo è il nostro limite" dice il motto del *Science Centre of Kuwait*, creato dalla Kuwait Foundation for the Advancement of Sciences nel 1992, per valorizzare il

contributo scientifico e tecnologico del Kuwait alla modernizzazione della Penisola Arabica, e diretto da Mijbil Almutawa fino alla sua scomparsa qualche mese fa. Almutawa fu un leader per il suo paese, ma anche una figura di riferimento per tutta la comunità degli science centres del mondo arabo, in quanto fondatore di NAMES e promotore della EMME Summer School per supportare la nascita e la crescita di nuovi centri nella regione.

Spingendosi verso Oriente, la Summer School ha visto inoltre la partecipazione di una folta delegazione iraniana del *Teheran Book Garden*, un progetto di grande dimensione – con un edificio di oltre 60.000 mq – nel nuovo paese guidato da Rohani, un paese con una forte popolazione giovanile, che gode di eccellenti università, in particolare nel campo scientifico e tecnologico, e che conta sulle sue nuove generazioni per entrare nel mercato globale dopo anni di sanzioni economiche.

EMME è prima di tutto un luogo di scambio tra l'Europa, i paesi della sponda Sud del Mediterraneo e il Medioriente.

Tra i progetti nascenti in Europa e presenti ad EMME, c'è il *Cyprus Science Research Centre*, un progetto portato dall'Università di Cipro, che ha ottenuto l'attenzione della Commissione Europea che ne ha finanziato lo studio di fattibilità e dove Città della Scienza è stata chiamata a portare la sua expertise come modello unico che coniuga la promozione della cultura scientifica con il supporto alla creazione d'impresa.

Trovandosi al centro del Mediterraneo, in un'isola contesa tra la Grecia e la Turchia, il progetto riveste un significato di particolare interesse, per i suoi potenziali risvolti culturali, sociali ed economici per Cipro, in cerca di nuove strade per promuovere uno sviluppo dell'isola che non si basi solamente sul turismo. Non a caso il progetto vedrà una parte delle sue future attività dedicate alla ricerca (nel settore delle scienze dell'educazione) e all'innovazione per supportare progetti di startup.

Oltre alla presenza delle organizzazioni promotrici del progetto in Europa già citate sopra, EMME ha visto la partecipazione di alcuni centri della rete *Ciencia Viva* in Portogallo – una rete composta da circa 25 centri diffusi sul territorio e supportati dal governo portoghese – e di nuove realtà italiane, come *Apricielo* di Torino, di giovani ricercatori della provincia di Trento, una regione che coniuga la valorizzazione del territorio con l'innovazione tecnologica per attrarre nuovi talenti e favorire lo sviluppo economico.

Tante storie e progetti in una regione in grande evoluzione. EMME viene quindi a confermare il ruolo degli science centres e musei della scienza come agente di cambiamento nel Mediterraneo, un ruolo di supporto della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica per la crescita economica e sociale dell'area, un ruolo di grande rilievo per favorire il dialogo e contrastare i fenomeni migratori.

Mare di scienze/I l'Ellenismo

Pietro Greco

La scienza moderna nasce nel bacino del Mediterraneo, in un periodo molto preciso e molto stretto: appena dopo la morte di Alessandro Magno che ha conquistato e unificato gli antichi imperi. La scienza ellenistica "esplode" nel III secolo a.C. e ha per centro Alessandria d'Egitto. Centro principale, ma certo non unico. Si fa buona scienza, oltre che nella grande città africana, anche a Siracusa, a Rodi, a Pergamo. Il suo periodo aureo si conclude con la caduta di Cartagine, nel 146 a.C..

Protagonisti della "rivoluzione scientifica" sono alcuni geni assoluti, come i matematici Euclide, Eratostene e Archimede, gli astronomi Aristarco e Ipparco, i medici Erofilo ed Erasistrato. Ma, in realtà, quella che si forma è una vera e propria comunità scientifica. Con un proprio sistema di comunicazione e con un sistema di valori condivisi.

Una comunità che si raduna soprattutto intorno al Museo e alla Biblioteca voluti ad Alessandria da Tolomeo I, che è appena salito sul trono d'Egitto. Dopo la morte di

Alessandro Magno, il grande e giovane impero macedone viene smembrato e nel 306 il controllo dell'Egitto viene assunto dal generale Tolomeo. Tra gli atti più significativi del nuovo re c'è, appunto, l'inizio dei lavori per dotare Alessandria di una Biblioteca e di un Museo intesi non (solo) come luoghi di conservazione, ma come luoghi di formazione e di ricerca. Tolomeo chiama ad Alessandria i migliori intellettuali del Mediterraneo – compresi matematici, astronomi, medici – creando il primo istituto pubblico di ricerca di cui si abbia notizia e formando il primo nucleo di una comunità scientifica.

Un comunità vera, non solo formale. Presso la Biblioteca e il Museo si svolge un'attività pienamente sociale: si lavora e si vive nel medesimo luogo, si pranza insieme, si discute, ci si accorda sulle regole su cui fondare la discussione. Erodoto ed Euclide possono incontrarsi quotidianamente. E dai loro incontri nasce una naturale interdisciplinarietà. Non a caso la medicina di Erodoto è fortemente informata della logica matematica di Euclide.

Certo, Alessandria non è un fulmine a ciel sereno che squarcia all'improvviso il buio della notte dei tempi antichi. Ad Atene ci sono da molto tempo l'Accademia e il Liceo, dove hanno insegnato e riflettuto e scritto persone – come Platone e Aristotele – che ancora oggi costituiscono un punto di riferimento assoluto – la base, addirittura – del pensiero filosofico occidentale. E non è affatto escluso che Tolomeo tragga ispirazione dai centri dell'alta cultura

ateniese per il suo progetto alessandrino. Ma in primo luogo quelli di Atene sono centri privati, non pubblici. E, soprattutto, sono centri di alta filosofia – della migliore filosofia mai prodotta, probabilmente – non sono centri di ricerca scientifica. Non come la intendiamo noi, almeno.

La scienza così definita nasce una e una sola volta nel III secolo a.C. nel Mediterraneo. È figlia del Mediterraneo.

La comunità scientifica ellenistica è, infatti, molto più vasta di quella che si raduna ad Alessandria, comprende tutto il Mediterraneo orientale ed è tenuta insieme da un sistema di comunicazione fondato sulla corrispondenza scritta e sul libro.

Ma Alessandria vi ha un ruolo particolare. Intanto perché nessuno mai prima di allora aveva visto una biblioteca come quella che ospita e che già all'epoca di Tolomeo II, nella prima parte del III secolo, conta 400.000 volumi e nel 48 a. C., all'epoca del primo incendio distruttivo, ne conterà ben 700.000. Una sezione della Biblioteca, il Serapeo, è aperta al pubblico: e nel III secolo a. C. questa sezione pubblica conta già 42.800 volumi.

Ma è anche vero che nessuno mai aveva mai organizzato così tanti dossografi, copisti amanuensi, biografi a cronografi come quelli che si ritrovano nel centro di ricerche, soprattutto filologiche, voluto da un altro generale di Alessandro, Attalo, divenuto re a Pergamo, in Asia Minore. Un centro dove nel 180 a. C., certo non a caso, viene inventato un nuovo materiale su cui scrivere, la pergamena, in grado di sostituire il fragile e deteriorabile papiro.

Il libro assume un ruolo davvero decisivo nella cultura ellenistica, che non ruota più intorno alle città-stato, ma, per indicazione dello stesso Alessandro Magno, ha una vocazione universalistica, in cui Grecia e Oriente, culture e popolazioni diverse, si fondono in un'unica, grande civiltà. Una civiltà mediterranea.

Questa civiltà unificata può contare su una lingua comune, che è sì il greco, ma profondamente innervata di termini orientali e di neologismi, soprattutto scientifici. La scienza è, dunque, uno dei fili intorno a cui si snoda la cultura ellenistica. Uno dei collanti culturali dell'ellenismo.

Ma torniamo nella città di Alessandria, in Egitto, all'epoca dei primi due Tolomeo. Nel Museo, oltre alla Biblioteca ma presso la Biblioteca, vengono allestite varie sale anatomiche, un osservatorio astronomico, un orto botanico, un giardino zoologico: quasi a significare che libro e osservazione scientifica della natura non possono essere separati.

Tra i primi direttori della Biblioteca ad Alessandria c'è, ancora una volta non a caso, un matematico e astronomo, Eratostene, originario di Cirene (nell'attuale Libia). Eratostene è un intellettuale davvero versatile. Come matematico è tra i primi a sviluppare un sistema generale per elaborare la lista dei numeri primi ed è il primo a risolvere il problema della duplicazione del cubo. Come astronomo dimostra l'obliquità dell'eclittica (cioè del piano in cui giace l'orbita terrestre rispetto alla sfera celeste); calcola le distanze

relative tra Terra, Sole e Luna; cataloga quasi 700 stelle. Ma soprattutto fonda la geografia matematica. Fornendo, tra l'altro, una misura estremamente precisa della circonferenza della Terra (con un errore inferiore all'1% rispetto al valore che oggi consideriamo esatto).

La nascita esplosiva della scienza ellenistica produce risultati eccezionali come e più di questi. Uno dei protagonisti assoluti di questa età dell'oro della scienza ellenistica è Euclide, nato in Egitto e chiamato da Tolomeo ad Alessandria proprio per insegnare, studiare e creare matematica. Poiché il Museo di Alessandria non era poi così diverso da un moderno istituto superiore di insegnamento e di ricerca, Euclide è il primo direttore al mondo di un Dipartimento di Matematica.

Euclide scrive numerose opere. A noi ne sono giunte solo cinque. La principale è senza dubbio *Elementi di geometria*, in 13 libri, destinata a informare di sé la matematica di tutti i secoli successivi. Scritti per fornire gli elementi di base, appunto, della teoria dei numeri e dell'algebra, oltre che della geometria, gli *Elementi* sono, dopo la *Bibbia*, l'opera più letta e studiata e tradotta di tutti i tempi.

E a ragione. Visto che con quel suo lavoro Euclide getta le fondamenta della geometria moderna e inaugura il metodo dimostrativo in matematica. Il metodo di Euclide, interpretato in maniera estesa, è all'origine anche delle scienze naturali esatte.

Se il più grande geometra dell'antichità e di tutti i tempi è Euclide, il più grande matematico e il primo fisico

matematico in assoluto è certo Archimede, che è nato, vive e lavora in Sicilia, a Siracusa, anche se frequenta Alessandria. Archimede può, a giusta ragione, essere considerato il fondatore della meccanica. Non perché sia il primo a parlare dei suoi fenomeni. Ma perché è il primo a parlarne in termini scientifici, matematizzati, formalmente ben impostati. Ma Archimede non è solo il più grande fisico teorico del mondo antico. È anche, come abbiamo già affermato, un grande matematico. Anzi, il più grande matematico di epoca ellenistica e, quindi, uno dei maggiori di ogni tempo. A lui si deve lo sviluppo del concetto di esaurimento, preludio del moderno concetto di limite.

Archimede è un grande teorico. A lui, forse più che a ogni altro, dobbiamo l'idea che la conoscenza dell'universo fisico può diventare molto profonda attraverso l'uso della matematica. Ma anche attraverso l'uso della tecnologia. La conoscenza fisica, infatti, produce nuova tecnologia. E nessuno più di Archimede lo dimostra praticamente: con l'invenzione e l'uso degli specchi ustori (specchio di Archimede), con l'invenzione della *coclea*, la vite per il sollevamento dell'acqua (vite di Archimede), con l'invenzione della carrucola mobile e del sistema esteso delle leve per il sollevamento di carichi pesanti, con l'invenzione della vite senza fine, usata nel varo di una grande nave voluta da Gerone II.

Dovremmo citare, a questo punto, una serie di altri uomini di scienza di altissimo livello di epoca ellenistica: dal matematico Apollonio di Perga (nell'attuale

Turchia), ad Aristarco, astronomo greco nato a Samo, a Ipparco nato a Nicea (attuale Turchia), ma che vive e opera a Rodi nel II secolo a.C., dove dirige un vero e proprio osservatorio, anche se ovviamente lo strumento ottico è l'occhio nudo. Dovremmo citare il botanico greco Teofrasto, nato nell'isola di Lesbo ma allievo di allievo di Aristotele e successore dello stagirita alla direzione del Liceo di Atene. E che dire di Erofilo di Calcedonia (in Asia Minore), considerato il fondatore della scuola medica di Alessandria, pratica la medicina clinica con un metodo che potremmo definire moderno, ma, soprattutto, inaugura sia l'anatomia umana scientifica attraverso la dissezione dei cadaveri, sia l'anatomia comparata, mettendo a confronto organi e apparati di uomini e animali. Tra i suoi allievi c'è l'ateniese Agnodice, la prima donna che osa sfidare il principio e la pratica che esclude le persone di sesso femminile dalla pratica medica. E c'è Erasistrato, originario di Ceo, un'isola delle Cicladi, convinto assertore dell'approccio meccanicista alla fisiologia. Quanto allo sviluppo delle tecnologie più innovative potremmo citare Ctesibio di Alessandria. Potremmo continuare ancora a lungo.

Ma, per mancanza di spazio, conviene attenersi al quadro generale. Ebbene, lo storico Michael I. Rostovtzeff, sostiene che è lo sviluppo delle scienze esatte nel mondo ellenistico determina un'invenzione senza precedenti di nuove tecnologie, le quali hanno effetti sulla società, determinando un netto miglioramento dei metodi sia di

produzione che di scambio.

Gran parte della tecnologia avanzata dell'antichità ha infatti origine ellenistica e quasi tutta è collegata, più o meno direttamente, alla scienza. Gran parte della crescita economica che si registra in epoca ellenistica in tutto il Mediterraneo è effetto e, insieme, causa dell'innovazione tecnologica.

Rostovtzeff dunque fa una doppia affermazione: a) la prima rivoluzione scientifica produce innovazione tecnologica che si diffonde nella società mediterranea; b) l'innovazione tecnologica diffusa è alla base di un inedito sviluppo economico, sia in termini di metodo di produzione (prodotti e processi) sia in termini di scambio.

Le due tesi, che si incontrano piuttosto di rado nei manuali di storia antica, sono ampiamente riprese e sviluppate da Lucio Russo. Che rimanda a un terzo fattore, politico. Lo sviluppo economico indotto dalla scienza è reso possibile da un'autentica "politica della ricerca" nei regni ellenistici. Tolomeo I, come molti suoi discendenti, attua un vero e proprio programma di "ricerca e sviluppo", che comprende sia il finanziamento della ricerca che oggi chiameremmo di base e *curiosity-driven* (come quella di Euclide o di Erofilo), sia la formazione e la diffusione della cultura scientifica, come la scuola dove insegnano Erofilo e (probabilmente) lo stesso Euclide, sia lo sviluppo e l'applicazione delle nuove tecnologie che ne derivano.

La "politica della ricerca" non riguarda solo l'Egitto e la dinastia tolemaica. Non a caso il primo mulino

idraulico della storia viene costruito a Cabeira, nel Ponto (attuale Turchia). E sempre in Asia Minore, a Pergamo, gli Attalidi creano una Biblioteca simile a quella di Alessandria, dove tra l'altro promuovono – e svolgono in prima persona – studi sperimentali di botanica. A Pergamo, inoltre, non si limitano a inventare, intorno al II secolo a.C., la carta pergamena, ma sviluppano un'economia fondata proprio sul nuovo supporto per la scrittura. Per tutta risposta Tolomeo blocca l'esportazione di papiro dall'Egitto verso Pergamo, inaugurando una sorta di "guerra della carta", che testimonia di un salto di qualità nell'economia produttiva e negli scambi commerciali nel Mediterraneo. A Pergamo, d'altra parte, l'innovazione tecnologica e l'economia che ne deriva non si limitano certo alla pergamena.

L'innovazione tecnologica in epoca ellenistica è sistematica e i suoi effetti sull'economia sono ad ampio spettro. Molte tecniche erano già conosciute in epoche precedenti ma ora sono messe, per così dire, in rete: diventano patrimonio dell'intero bacino del Mediterraneo. D'altronde questo è l'ellenismo: un processo di unificazione culturale del Mediterraneo attraverso la messa in stretto contatto di civiltà finora relativamente isolate. L'unificazione culturale ha due potenti strumenti: una lingua comune, il greco, e il principio di tolleranza e reciproco rispetto inaugurato dai generali di Alessandro divenuti re.

Forse è esagerato dire che la scienza e la tecnologia consentono in epoca ellenistica un'autentica "rivoluzione

industriale". L'industria non sostituisce l'agricoltura come motore dell'economia e della società, come avverrà in Europa nel XIX secolo. Tuttavia è indubbio che c'è una rilevante attività industriale, accelerata dalla tecnologia scientifica.

In conclusione: tra gli storici si discute se l'economia ellenistica sia di tipo capitalistico, anche capitalistico o per nulla capitalistico. Non entreremo nel merito di questa discussione. Certo è in ogni caso che quella ellenistica è un'economia florida, come mai prima di allora nel Mediterraneo, fondata su un'agricoltura capace di innovare, su un'industria quanto meno incipiente, su scambi internazionali e non solo locali.

Questa crescita dell'economia ha effetti sociali evidenti: in pochi anni, dopo l'avvento dei Tolomei, la popolazione dell'Egitto passa da tre a otto milioni e Alessandria raggiunge il mezzo milione di abitanti.

La crescita dell'economia è favorita da uno sviluppo tecnologico che, grazie alla rivoluzione scientifica, cessa di essere una lenta accumulazione di esperienze e diventa, appunto, scientifica: caratterizzata sia da una formidabile accelerazione dei tempi di innovazione sia da un autentico salto di qualità dell'innovazione.

Tutto questo è favorito, se non addirittura programmato, dai re e, più in generale, dal potere politico. Come scrive Lucio Russo: l'interesse dei sovrani ellenistici per la cultura non è dovuta a liberalità, «ma nell'aver individuato nella conoscenza una sorgente essenziale di

potere». Culturale ed economico. Quindi, anche, politico.

La verità è che i sovrani ellenistici scoprono la necessità e le opportunità di quella "politica della ricerca" integrata con la "politica economica" che verranno "riscoperte" solo nel XX secolo, con un breve, parziale, limitato ma significativo interludio nel XIII secolo.

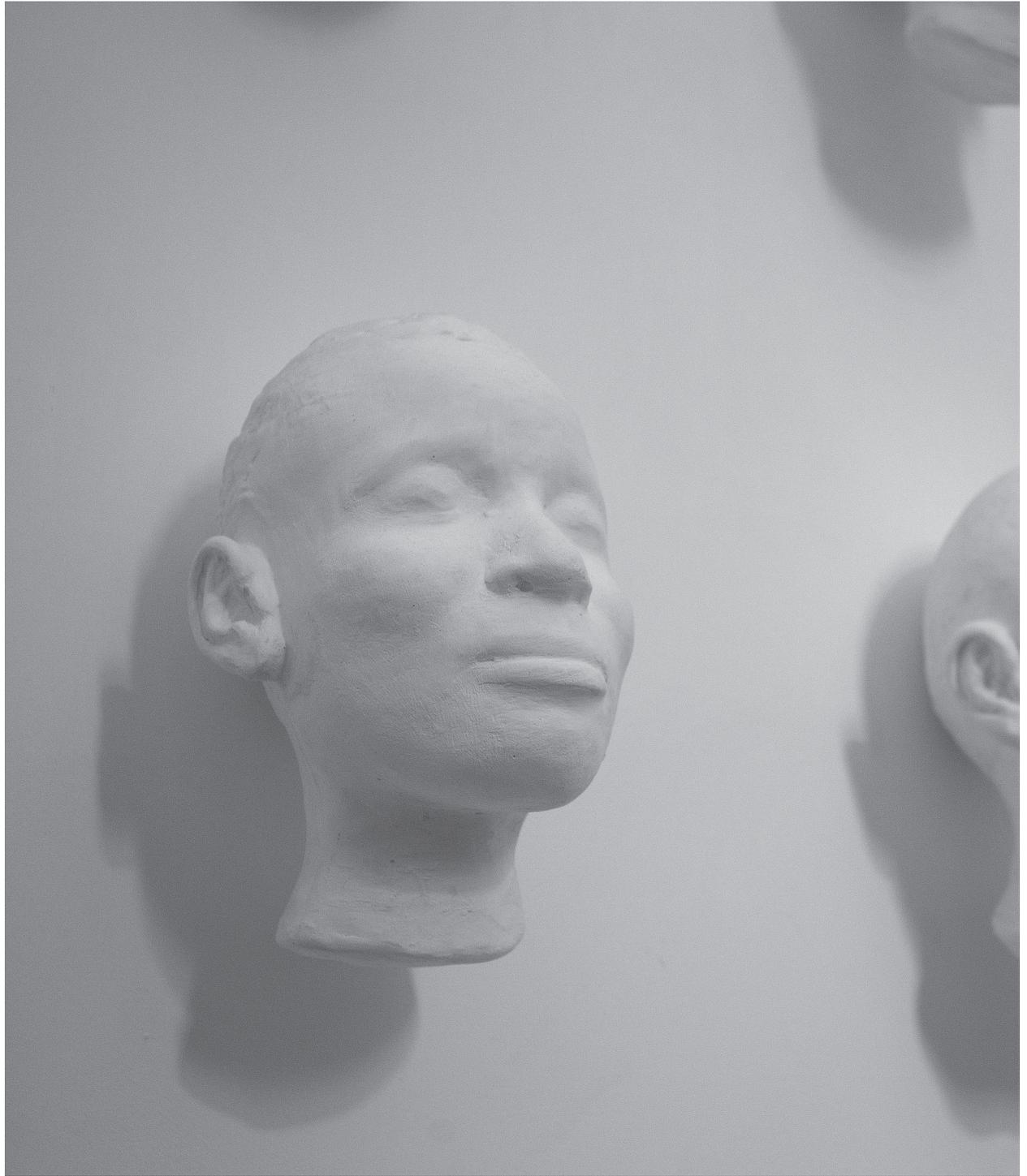
No, non c'è dubbio che in epoca ellenistica si verifichi la prima "rivoluzione scientifica". Resta la domanda, perché? Perché, intorno al III secolo a.C., quel passo mai prima effettuato viene infine compiuto?

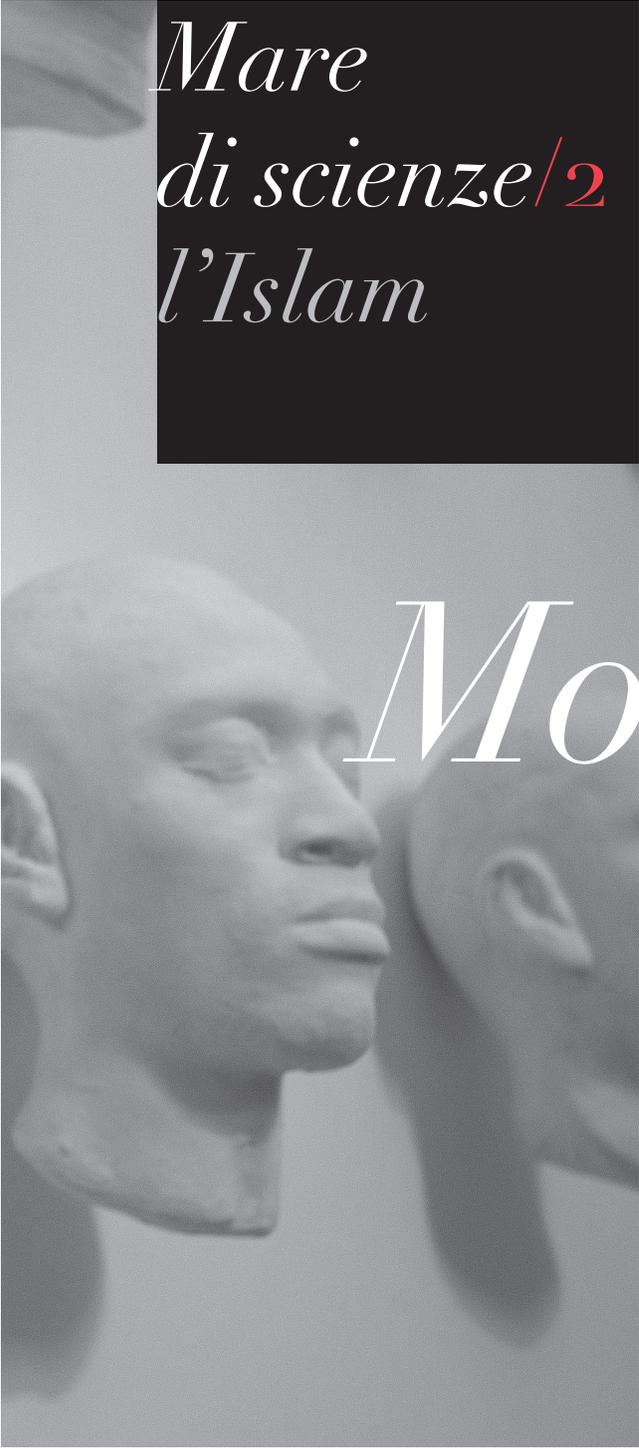
La teoria dei sistemi complessi ci dice che le cause di ogni «accidente congelato» sono sempre molteplici e quasi mai ripetibili. Tuttavia in questo caso la congerie di motivazioni sembra possa essere almeno in parte dipanata. I Greci dell'età classica – tra il VI e il IV secolo a.C. – avevano sviluppato una capacità di pensiero analitico e oggettivo. Avevano anche elaborato un pensiero logico, potenzialmente capace di produrre teorie scientifiche fondate su un ragionamento ipotetico-deduttivo. Tuttavia la Grecia classica era tecnologicamente arretrata. Almeno rispetto all'Egitto e alla Mesopotamia. In quegli antichi regni, migliaia di anni di lenta ma efficace accumulazione del sapere avevano prodotto una conoscenza empirica e una tecnologia non scientifica molto sofisticate. Molto più sofisticate che in Grecia.

Le conquiste di Alessandro Magno creano il corto circuito necessario per lo sviluppo della scienza. Mettono in contatto

stabile e, infine, integrano il pensiero analitico e oggettivo dei Greci con la tecnologia egizia e mesopotamica (e anche con le conoscenze proto-scientifiche degli Indiani). Un contatto e una integrazione tanto inediti quanto necessari per lo sviluppo del metodo sperimentale e, quindi, della scienza.

L'unificazione culturale del Mediterraneo ha regalato ai popoli che abitano le sue coste e al mondo intero qualcosa di inedito: un "accidente congelato" che non è detto si sarebbe verificato in altro luogo e in altri tempi: la scienza.





*Mare
di scienze/2
l'Islam*

Molti

• lo hanno definito il “rinascimento islamico” e considerano la scienza prodotta nel corso dei primi secoli dell'Islam come una ripartenza – un rinascimento, appunto – della scienza mediterranea fiorita in epoca ellenistica.

Alcuni nomi – al-Khwārizmī, il grande matematico; al-Kindī, il grande fisico; al-Farghani e soprattutto al-Battānī, i grandi astronomi; ibn Sīnā, noto in Occidente come Avicenna, è un grande alchimista; i grandi medici, come al-Bīrūnī – sono degni di figurare nei manuali di storia della scienza accanto agli Euclide e Archimede o Galileo e Newton.

Già, perché la definizione di “rinascimento islamico” della scienza è certo intrigante, ma coglie solo una parte della realtà. L'Islam, infatti, non si limita a prendere il

testimone della scienza lasciato cadere dai Greci e, soprattutto, dai Romani. Ma mostra una sua propria "creatività scientifica". Il "rinascimento islamico" ha infatti molti caratteri originali, che vengono alla luce per la prima volta in un mondo tanto variegato che spesso, esteso com'è dalla penisola iberica all'Indo e al Gange, ha in comune solo la lingua araba. Inoltre questi caratteri originali si fondono e si fondono sia su e con elementi della scienza ellenistica sia su e con elementi della scienza prodotta in altre regioni del mondo. In Cina, in India e, soprattutto, in Persia.

Più che di un rinascimento, dunque, quella realizzata dai matematici, dagli astronomi, dai chimici, dai medici dell'Islam è una vera e propria rivoluzione. Un ramo importante di quel ricco cespuglio di rivoluzioni – mai del tutto indipendente, ma mai del tutto linearmente conseguenti – che caratterizzano la storia della scienza. Cerchiamo di contestualizzare queste affermazioni.

Maometto muore nell'anno 632, mentre si accinge a portare la guerra all'Impero Bizantino. La scomparsa del suo fondatore non frena l'avanzata già in atto dell'Islam. Al contrario i successori del Profeta mostrano una notevole propensione e anche una notevole capacità nella conquista di nuovi territori.

In realtà, il problema principale per il neonato movimento religioso è proprio quello della successione. Che viene risolto in maniera spesso decisa, a tratti dura, ma alla fine efficace. I primi quattro califfi sono tutti collaboratori stretti di Maometto.

Quasi tutti hanno vincoli familiari col Profeta. Il primo è il suocero, altri due sono i generi. Per questo sono noti come "i ben guidati" e per questo sono riconosciuti da molti teologi musulmani come i soli, autentici califfi.

Ed è proprio durante i trent'anni di governo dei quattro "ben guidati" che inizia quella che Francesco Gabrieli ha definito l'«avventura internazionale» dell'arabismo. Ovvero la conquista di immensi territori, che si estenderanno dalla Spagna al Pakistan, unificati politicamente e culturalmente. Protagonista è un popolo giovane, in crescita, che crede fermamente di avere Dio dalla sua parte. Affamato di terre e di ricchezze.

Ma anche di conoscenza.

Della fame di conoscenza è propedeutica la virtù della tolleranza. Gli Arabi, infatti, non combattono, ma accettano le altre religioni presenti nei vasti territori occupati. Tollerano, in particolare, le religioni monoteistiche, quella ebraica e quella cristiana. Certo, nel nuovo impero molte sono le conversioni all'Islam. Ma nessuna o quasi è forzata: «Non deve esserci costrizione nella religione», sostiene il dogma musulmano.

Analoga tolleranza – anzi, un'autentica generosità – i conquistatori esprimono in ambito culturale. L'Islam non impone alcun che a chi musulmano non è. E sebbene le classi dominanti arabe siano militari e si arricchiscano con i bottini di guerra, nel corso dell'espansione non si verifica alcuna operazione sistematica di distruzione. La tolleranza consente il contagio culturale. E, in definitiva, la nascita di una nuova cultura

– la cultura islamica – che assume in sé i saperi e le visioni del mondo dei popoli conquistati, ma non è la semplice somma di quelle culture.

La lingua araba, la lingua del Corano, è il lievito della cultura islamica. In breve si afferma, non per imposizione, ma per naturale necessità, come la lingua comune dei popoli dell'impero. La lingua dell'Islam. Della cultura islamica partecipano tuttavia non solo gli Arabi, ma diversi altri popoli. Non solo seguaci della fede di Maometto, ma genti delle più diverse religioni. Gli scienziati dell'impero islamico sono non solo musulmani, ma ebrei, cristiani, sabei e anche pagani.

Naturalmente, la storia della cultura islamica, come la storia della cultura di ogni popolo, non è affatto lineare. Né priva di contraddizioni. Un deciso e decisivo cambiamento nella storia culturale islamica, oltre che nella storia politica, si verifica con la fine del ciclo dei califfi "ben guidati", l'inizio, nel 661, del governo della dinastia degli Omayyadi e il trasferimento della capitale dell'impero a Damasco, la città siriana da tempo nota per la sua cultura molto sofisticata.

Contrariamente a quanto si è scritto in passato, anche da parte degli storici musulmani, l'Islam durante la dinastia degli Omayyadi è tutt'altro che insensibile all'influenza culturale dei popoli con cui viene in contatto. Anzi, è proprio in questo periodo che l'Islam si lascia permeare da una serie di culture non arabe.

Quella degli Omayyadi non è affatto una cultura chiusa. E il loro governo non è affatto oscurantista. Sono loro, gli

Omayyadi, a istituire, per esempio, le prime scuole di traduzione dal siriano e dal greco, le prime scuole artistiche; le prime grandi biblioteche, sia pure private. È con loro che la letteratura e, in particolare, la poesia arabe entrano in una fase di sviluppo pieno e creativo. Sono loro che fondano nuove città e ripensano quelle esistenti. È con loro che l'architettura dell'impero, anche quella civile, inizia ad assumere una chiara impronta arabo-musulmana, sia pure – anzi, proprio perché – venata da stili e forme di origine ellenistica oltre che persiana.

È questa capacità di assumere i saperi più diversi, di assimilarli e reinterpretarli all'insegna di una sostanziale tolleranza, anche religiosa, che consente a un piccolo e marginale popolo venuto dal deserto non solo di conquistare un impero, per larga parte mediterraneo sebbene proiettato verso l'Oriente, ma anche di unificarlo politicamente e, soprattutto, di conferirgli una grande omogeneità culturale. È grazie a quest'opera di progressiva integrazione e mai di sostituzione coatta che l'impero dell'Islam si trasforma nel mondo islamico. Ma se è vero che l'Islam inizia la sua "avventura culturale" già con gli Omayyadi, è anche vero che è solo nell'VIII secolo, con la nuova dinastia degli Abbasidi, che diventa il crogiolo creativo dove svariate culture non solo si incontrano, ma si fondano e si trasmutano, producendo nuova conoscenza.

La storia, molto in breve, è questa. Nel 750, in seguito a una rivolta contro gli Omayyadi, assume il potere Abū-l'Abbās as-Saffah che inaugura una nuova dinastia

di califfi, quella appunto degli Abbasidi. La transizione ha i caratteri tipici delle lotte di palazzo. Tuttavia ha anche cause più profonde e affonda le sue radici in processi strutturali. Il passaggio dagli Omayyadi agli Abbasidi è infatti espressione di una società e di un'economia che stanno cambiando. Motore economico dell'impero islamico, ormai, non è più quello agricolo, bensì il commercio su grande scala. E la società non è più governata da un ceto di guerrieri, di stretta origine araba, che vivono del bottino di guerra, ma da classi emergenti di mercanti, per lo più (ma non solo) musulmane e ormai non necessariamente arabe, che operano non solo e non tanto nel Mediterraneo, ma anche e soprattutto in Oriente.

Questa nuova economia e questa nuova società hanno marcati caratteri capitalistici. I traffici più ricchi e munifici sono quelli, per così dire, internazionali costituiti da spezie (pepe, cannella, zucchero, chiodi di garofano) comprati in India e rivenduti a Costantinopoli e nelle altre città dell'impero bizantino. Le vie del commercio sono sia quelle che su terraferma attraversano l'Asia (molto trafficata è la strada della seta che passa per la conquistata città di Samarcanda) sia, soprattutto, le acque dell'Oceano Indiano e dei mari prospicienti.

Lo sviluppo dei traffici marittimi a opera dei mercanti e dei marinai musulmani avviene principalmente lungo le rotte per l'Oriente. Ma il Mediterraneo non resta affatto tagliato fuori. Anzi, conosce esso stesso una nuova stagione di floridezza, di cui si avvantaggiano anche città italiane

capaci di acquisire capacità marinare, come Amalfi e Venezia.

È grazie all'Islam che parti dell'Europa occidentale – la penisola iberica, in primo luogo, ma anche la penisola italica – iniziano a far parte sempre più integrante del grande continente euroasiatico.

Il trasferimento nel 762 della capitale dell'impero da Damasco a Baghdad – anzi a Madīnat al-Salām (la città della pace) – che da piccolo villaggio si trasforma rapidamente in una metropoli popolata da centinaia di migliaia di persone di diversa origine e di diversa religione – è la plastica dimostrazione che l'asse geografico dell'Islam si è nettamente spostato a Oriente. E che, anzi, iniziano a convivere nel medesimo impero due realtà – l'Islam orientale e l'Islam occidentale – culturalmente piuttosto diversificate.

Come era già successo con l'Impero Romano, una parte, quella a est, tende a svilupparsi con intensità e velocità diversa rispetto all'altra, occidentale.

È, in particolare, il secondo califfo della dinastia degli Abbasidi, al-Mansur, a fondare Baghdad e a farne la capitale politica e, soprattutto, culturale dell'impero. Grazie, infatti, al suo illuminato mecenatismo, ripreso e consolidato anche da Harun al-Rashid e da al-Mam'un, il piccolo villaggio diventa una nuova Alessandria. Che, come Alessandria, resterà, come scrive Jim al-Khalili: per almeno «cinquecento anni la città più ricca, grande, orgogliosa e altera del mondo». Una città al centro di una rete politica, economica e culturale estesa, capace di generare nuova conoscenza, anche

scientifico. Una città capace di catalizzare lo sviluppo di una nuova civiltà: la civiltà islamica.

Una civiltà che si fonda su due diverse coincidenze, nessuna delle quali scontata: l'iniziale propensione (o necessità) araba a coltivare la cultura; la capacità dell'Islam di assimilare le conoscenze più avanzate sia dell'intera Eurasia sia dell'Africa mediterranea, fungendo da fecondo crogiolo. Poco vale se a muovere al-Mansur e i suoi successori per almeno un paio di secoli sia una spinta squisitamente culturale o, invece, come propone giustamente Dimitri Gutas, siano più prosaiche ragioni politiche ed economiche (tenere unito un impero vastissimo, composto di tanti popoli e con nuove classi emergenti) utilizzando la tolleranza come fondamento di un equilibrio che ha mille pesi e contrappesi. I due ordini di cause non sono alternative, ma del tutto complementari.

I califfi della dinastia abbaside si differenziano dagli omayyadi non solo e non tanto perché accentuano il carattere monarchico e centralizzato del potere islamico. Ma anche e soprattutto perché inaugurano una nuova e più consapevole e organizzata politica culturale. Incontrando, peraltro, una forte domanda che sale dal basso. Un'esigenza sociale diffusa. Ne sortisce, come abbiamo detto, una civiltà affatto originale. Con diversi caratteri distintivi.

In cui la scienza ha una parte decisiva. È con la dinastia degli Abbasidi, infatti, che inizia la trasmissione sistematica del sapere greco ed ellenistico attraverso una

doppia opera di traduzione dei classici: con un'accelerazione della traduzione dal greco in siriano, durante il secolo che va dal 750 all'850, e poi dal siriano all'arabo dall'850 al 950. Questa immensa opera – tutto quanto è scritto in greco viene sistematicamente tradotto – è realizzata dai cristiani nestoriani, in particolare dagli appartenenti alla famiglia dei Bukht-Yishu (Gesù ha detto).

Il settimo califfo abbaside, al-Ma'mūn – che ha una vera passione per la scienza – realizza nella nuova capitale islamica, Baghdad, una scuola di traduttori presso la ricca biblioteca, la Bayt al-ikma, che in arabo vuol dire **Casa della Sapienza** e che conterà fino a 500.000 volumi (in un'epoca in cui nessuna biblioteca cristiana supera il migliaio di volumi), in lingua araba, greca, siriana, ebraica, copta, persiana e sanscrita. La Baghdad degli Abbasidi somiglia all'Alessandria dei Tolomei. Come ad Alessandria, la biblioteca di Baghdad è il nucleo intorno a cui si svolgono svariate attività culturali originali. A iniziare dalla traduzioni: di raffinata qualità. In tutta la città e in genere in tutto l'impero islamico, l'ammirazione per la scienza greco-ellenistica è davvero grande. Non a caso, nel ricostruirne i lineamenti, gli sciiti sostengono che l'"uomo perfetto" deve essere "greco per scienza". Nel corso di due secoli nella biblioteca di Baghdad vengono tradotte dal siriano in arabo – diventando comprensibili all'intera popolazione dell'Impero – tutte le opere di Aristotele, dei filosofi greci e degli scienziati ellenisti. Ma quelle conoscenze vengono integrate con le conoscenze

originali persiane, indiane e cinesi che vengono, anch'esse, tradotte. In realtà molte sono le traduzioni note dal persiano in arabo, poche quelle dirette dal sanscrito in arabo. Ma molte opere originali indiane vengono tradotte dal persiano. Non mancano le influenze cinesi. L'alchimia araba viene, per esempio, molto sviluppata sulla base di conoscenze che provengono direttamente dalla Cina. Mentre buona parte della matematica sulla base di conoscenze che vengono dall'India. La geometria è invece di origine ellenistica. La grande biblioteca di Baghdad andrà distrutta nel 1258 a opera dei Mongoli di Hulagu Khan. Il numero dei volumi perduti sarà incalcolabile. Ma grazie all'opera di traduzione e di diffusione, il sapere che contiene non si disperderà. Non del tutto, almeno. La gran parte resterà conservato nelle altre grandi biblioteche islamiche: al Cairo e nelle città dell'Andalus, prime tra tutte Cordova.

Nella biblioteca di Baghdad non ci sono solo traduttori. C'è anche un centro di alta formazione: una struttura che costituisce, di fatto, la prima università pubblica dell'Eurasia occidentale. E c'è l'osservatorio astronomico, esempio di luogo di ricerca scientifica sistematica.

E tuttavia per quanto polifunzionale sia quel centro ricco di libri e di saperi, a Baghdad non c'è solo la grande biblioteca. La città si distingue anche per lo sviluppo sia della medicina, con una scuola specializzata molto avanzata, sia della sanità, che si avvale di un ospedale pubblico, sull'esempio di quello sassanide di Gondishapur, dove hanno accesso

gratuito tutti, indipendentemente dal sesso, dall'etnia e dalla religione. Non meraviglia dunque se questa città – la Baghdad delle **Mille e una notte** – diventi in breve il crogiolo creativo della cultura dell'Islam e dell'intera Eurasia occidentale. Il centro della rivoluzione scientifica islamica. Perché, come nota Dimitri Gutas: «Il movimento di traduzione dal greco all'arabo di Baghdad è per molti versi un vero e proprio momento epocale nel corso della storia dell'umanità. Ha lo stesso valore dell'Atene di Pericle, del Rinascimento italiano, o della rivoluzione scientifica tra il XVI e il XVII secolo, e fa, direi, parte della stessa storia». Fa parte della stessa storia anche di Alessandria e della rivoluzione scientifica ellenistica, perché a Baghdad e in tutto il mondo islamico non ci si limita a tradurre. Ma si produce nuova conoscenza. In matematica, in fisica e in astronomia, in chimica, nelle scienze mediche. La scienza araba affonda le sue radici nelle conoscenze raggiunte in epoca ellenistica (ma anche in India e in Cina), sviluppa un suo tronco originale e fronzuto e crea le premesse – con le traduzioni dall'arabo al latino a Toledo e a Palermo nel XII secolo – perché anche l'Europa occidentale conosca infine la scienza e se ne appropri.

P. Gr.



Nonostan- te tutto, un mare di poesie

a cura di
Mimmo Grasso

Da rive a rime

Il Mediterraneo è da sempre luogo di scontro più che di pace ideale. I poeti proposti sono lo sciabordio di mondi infiniti dal punto di vista storico e da quello attuale, la minima punta di un iceberg immenso che per la sua complessità non ci crea ansia ma un altrettanto immenso interesse, specialmente per quegli autori che, come questi - che si spera il lettore vorrà approfondire -, hanno messo la propria esistenza a rischio cercando di modificare i comportamenti delle rispettive comunità. Si tratta di persone geneticamente multiculturali. Ciascuno di loro è espressione di conflitti che vengono risolti mediante diversi stili espressivi. Per esempio, Nidaa Khoury, cristiana palestinese e docente di letteratura ebraica ed araba, ricorre spesso alla creazione di vesti femminili sulle quali trascrive poesie. Izet Sarajilic era uno di quelli che sotto i bombardamenti di Sarajevo giocavano in piazza tranquillamente a scacchi. Perché proprio i poeti? Perché sono, heideggerianamente, i "dicenti", coloro che hanno "il dire", "l'indicare" una direzione.

DONNA D'ACQUA

L'acqua non è scivolata verso di noi
ardendo con la violenza della sete.
Perché l'acqua segue le mie tracce
dimentica dei suoi canali
e delle pianure alluvionali?
Perché non poggio il mio viso
sull'orlo dell'acqua
per sapere
come ha potuto nasconderci il suo
colore,
come le abbiamo fatto perdere l'odore?
Perché non divento il segreto
dell'acqua?
Perché non divento femmina per il suo
maschio,
e lo aspetto nella caraffa
fino al sopraggiungere dell'estate?

Amel Moussa (trad. *V. Colombo*)

VIOLA

Il tuo passo.
Il tuo passo nel fango della nostra
indifferenza.
dal tallone alla punta delle dita.
Ogni volta.
La suola viola fra la carne tenera
e il cinismo dell'acciaio.

Ricordi quando ti hanno chiesto dove
è finito il Mediterraneo?
Su quale versante di cemento
della strada che serpeggia fra Ramallah
e Birzeit?
Su quale lato di Surda?
Ricordi quando ti hanno chiesto
chi ti ha calpestato?
Chi voleva strappare la carne dal lacerto?
E tu gli hai detto il fango?
Che fosse il fango?

Però non era il fango.
Sai che non lo era.
Volevi dire il passo.
Il tuo passo viola.
Ogni passo viola fra una sponda
e l'altra della strada
che pensavano di avere cancellato.
Dalla superficie della terra.
Ogni passo della strada che gira intorno
alla collina
da dove sono salite le tue madri.

E allora il passo.
Il tuo passo davanti.
Non guarda in faccia nessuno.

Adrian Grima (Malta, trad. di *Massimo Barilla*)

LA VELA LATINA

a lungo ho navigato per il mare
degli enti
inseguendo l'istinto della vela
adatta a calcolare ipotenuse, il vento
che scrive sulle rocce il suo "chi sono".
le voci di sirene della siria,
il rib-rob-roab di scilla e cariddi
non furono più alte del suo canto.
cirripedi e molluschi hanno la tana
nel suo mutismo. da lei ho ereditato
scoeca antenna scarroccio.
ora sta lì
priva di scotte e drizze, legamenti,
arrotolata in quiete d'incerate.
lo scafo ha perso la deriva ad ala.
sono tornato all'essere, ben saldo
e coi piedi a terra - tra noi soffia
un'intesa leggera e ora mi devo
zavorrare le tasche di paura
per non volare.

Mimmo Grasso (Italia)

ALBERO GENEALOGICO

La mano che uccise
il bambino di cinque anni
a Gaza, nel 2012,
era la mano di suo padre
in Vietnam, nel 1967,
e di suo nonno in Spagna, nel 1936.
Il bambino ucciso
a Gaza
in Vietnam
e in Spagna
spirato l'ora
che l'orologio indica
nella chiesa bombardata
in Croazia, nel 1991.
Il futuro biografo del 21° secolo
senza dubbio
faticherà di meno.

Spyros Aravanis

(Grecia, trad. Massimiliano Damaggio)



CERCO UNA STRADA PER IL MIO NOME

Passeggio per la città della nostra giovinezza
e cerco una strada per il mio nome.
Le strade ampie, rumorose, le lascio ai grandi della storia.
Che stavo facendo mentre si faceva la storia?
Semplicemente ti amavo.
Cerco una strada piccola, semplice, quotidiana,
Lungo la quale inosservati dalla gente
Possiamo passeggiare anche dopo la morte.
Non importa se non ha molto verde,
E neanche propri uccelli.
È importante che in essa possano trovare rifugio
Sia l'uomo che il cane in fuga dalla battuta di caccia.
Sarebbe bello che fosse lastricata di pietre
Ma tutto sommato questa non è la cosa più importante.
La cosa più importante è
Che nella strada con il mio nome
A nessuno mai capiti una disgrazia

Izet Sarajilic

(Bosnia, trad. *Sinan Gudžević e Raffaella Marzano*)

SALIRE AL MONTE

Salire al monte
Nel settimo giorno.
Ronny Someck, Gilad ed io,
un'araba e due israeliani.
Saliamo per la Valle del Diavolo
nell'ultimo giorno del convegno.
"il pazzo non sa di essere pazzo"
diciamo
"noi, non ci vedono mai insieme".
Qui possiamo
almeno in fotografia
con lo sfondo del mare
e la città distrutta.
Ercolano e Vesuvio.
Da allora
non ci hanno più visti insieme,
nemmeno in una foto.
Dall'alto non si poteva fotografare il monte,
solo la città;
dal basso non si poteva fotografare la città,
solo il monte.
Solo agli occhi del cielo
essi erano insieme.

"È bello essere qui" insieme
e ognuno da solo. Ricordiamoci
che siamo su un vulcano,
manteniamo
le distanze

Ercolano, dicembre 2008

Nidaa Koury (Palestina, trad. di Jack Arbib)



190-
rit-
mi

**BIG DATA,
NUOVI DIRITTI
E NUOVI POTERI,
UNIVERSITÀ**



Intelligenza umana

Francesca Iacobone

C'è

un mistero, oggi, nel mondo; anzi ci dovrebbe essere, ma pochi sembrano curarsene. Il lettore curioso, infatti - almeno lui! - abituato sperabilmente a sfogliare gli inserti domenicali più interessanti (es. quelli del Sole24ore (con di più l'inserto NOVA) o del Corriere o di Repubblica) o a leggere i magazine settimanali (come Internazionale; e sempre quelli dei giornali succitati) od infine a navigare nei blog migliori del web, avrà certamente notato che da qualche tempo non passa giorno che non si leggano articoli molto seri e importanti su un grande tema:

L'INTELLIGENZA.

Beh; che male c'è direte voi; si tratta di un tema molto importante!

Sì; attenzione però: come se l'INTELLIGENZA UMANA fosse ormai un settore scientifico assodato e perfettamente conosciuto, oggi si parla SOLO e SEMPRE di INTELLIGENZA ARTIFICIALE!

Ohibò; non è curioso? Non siete d'accordo?

E, aggiungo subito, dopo un anno stranissimo come il 2016 in cui due fatti esplosivi (Brexit e l'elezione di Trump) hanno seminato lo scompiglio tra studiosi sociali e politici e lo stesso vasto pubblico, nel senso di farci capire che non conosciamo affatto i meccanismi decisionali dei votanti e soprattutto il modo con cui si formano le opinioni, le conoscenze, ed infine le "distorsioni", con tutto il clamore su BIAS, FAKE, disinformazione, polarizzazione, ecc ?

E se subito dopo aggiungessi che in realtà "lo studio scientifico dell'intelligenza umana" c'è in vero stato; ed ha raggiunto il suo picco negli anni '90; e dopo lotte furiose e diatribe continue ha lasciato sul terreno solo cadaveri, perché in sostanza non c'è alcun accordo largamente condiviso su "cosa sia l'intelligenza umana"?

Ed allora, ci chiediamo, cosa rappresenta questa inflazione di INTELLIGENZA, dopo decenni di silenzio, e di colpo tutta spostata sulle "macchine" (o gli "algoritmi")? Cosa c'è che spinge? Cosa c'è sotto?

La questione può essere interessante; anche divertente; e proviamo a fare insieme un rapido excursus.

Come al solito, quando le cose si muovono in fretta, ci sono i pezzi da 90 della tecnologia: in questo caso i BIG 4 come Google, Amazon, Facebook;

Microsoft. Il loro potere sulla stampa ha riempito i giornali di annunci di investimenti di miliardi di dollari. Le parole d'ordine del giorno sembrano essere BIG DATA, Robotica, Algoritmi, Deep Learning, Machine Learning, IoT, ecc... Impariamo che la grande svolta è accaduta nel 2008 quando tre articoli scientifici di grandissimo valore hanno sbloccato un "leggero sonno della AI" (nella versione connettivista delle reti neurali, che non riuscivano a superare un limite nel livello di strati intermedi senza "impazzire"), dando vita alla corrente esplosione di applicazioni ed articoli. I tre giovani scienziati hanno fatto grandi carriere.

Per aumentare il volume di fuoco sono apparsi poi a grandi ondate molti articoli, dapprima più scientifici, poi sempre più divulgativi, su questa esplosione di "Artificial Intelligence" (AI), di cui si è fatta menzione in un numero precedente di questa rivista ("The Rise of AI", di Bengio). Per arricchire un poco l'insalata intelligente, citiamo anche altri argomenti all'ordine del giorno come: il ruolo dei Social nelle elezioni; i Fake; la Post-Truth; le auto che si guidano da sole; gli aiutanti vocali come SIRI; la medicina "sistemica" e i robot.

C'è un'altra curiosità interessante, o almeno speriamo che v'interessi : in questa sbornia di AI c'è un personaggio anzi un protagonista - eccentrico, grande inventore e ora "chief futurist" di Google: Ray Kurzweil.

Egli è diventato famoso più che altro per una profezia, denominata colloquialmente "Singularity", la quale allude al momento prossimo venturo (sull'intervallo preciso si hanno grandi discussioni) in cui le macchine diventeranno intelligenti come noi. Ora, se siete preparati e sospettosi,

come Ray, capirete subito che la cosa non si ferma certo lì. “Come noi” vuol dire dati i ritmi esponenziali di crescita delle tecnologie; e qui parliamo di macchine che “imparano da sole” che UN MOMENTO DOPO le macchine /algoritmi diventeranno infinitamente più intelligenti di noi! Ma non basta; il bravo Ray getta sul tavolo il colpo finale e si chiede (e ci chiede): a quel punto che bisogno avranno di noi? Eh.., cattivello Ray; dopo anni ed anni di film di fantascienza catastrofici come Terminator, chi è che non rabbrivisce?

A parte il fatto che per restare nel cinema e nello scherzoso è uscito un altro film come “Transcendence”, molto più profondo ed ottimistico, che però evidentemente non ha lasciato traccia nell’inconscio collettivo, resta da osservare che questa preoccupazione di Ray è stata presa in modo estremamente serio da da personaggi del calibro di Bill Gates, Stephene Hawking, Elon Musk, ecc. Essi addirittura adorano e consigliano a tutti di leggere un altro librone catastrofico: “Superintelligence” di Nick Bostrom.

NOTA: Per completezza accenniamo ad un altro insieme di problemi estremamente seri che saranno sempre di più fonte di grande preoccupazione per noi poveri umani: a) l'impatto dell'automazione/robotica sul lavoro; e b) la potenziale pericolosità per una società democratica di potenti algoritmi che per loro natura sfuggono ad ogni controllo. Una sola studiosa americana per ora se ne occupa: Cathy O'Neill (interessante il suo libro “Weapons of Math Destruction”). Di questi temi importanti qui però non ci occuperemo; mantenendo il focus sul tema dell'intelligenza, tra macchine ed umani.

Siamo quindi condannati ad una terrificante schiavitù verso le macchine?

Dobbiamo fidare solo e soltanto in qualche revisione delle venerande “tre leggi della robotica” di Asimov?

Chi scrive ovviamente non è d'accordo, e qualche considerazione molto leggera possiamo farla subito.

Sulla stampa americana, intanto, una “sola” voce si è levata a dare un poco di sollievo, con una risposta al quesito di Kurzweil in apparenza di un candore disarmante: **“ma perché una intelligenza che per sua natura vuole solo risolvere problemi, dovrebbe acquisire i caratteri di un predatore, cioè i nostri? Non è che il problema sta solo nella mente di chi osserva e giudica?”**

La risposta candida in realtà non è di una persona molto sempliciotta, anzi. Si tratta nientemeno che di **Steven Pinker**, professore di Harvard, forse poco noto in Italia, ma grande studioso di tutto ciò che riguarda la mente umana. Pinker ha anche scritto recentemente un ponderoso volume dal bellissimo titolo: **“The better angels of our nature”** per mettere in prospettiva le conquiste umane, in un momento (il post 2016) in cui sembra che il mondo stia andando piuttosto male. Pinker non è certo uno sciocco, e la sua risposta forse è più profonda di quanto sembri.

Essa apre un enorme spiraglio, e richiede una risposta che nessuno ha: **ma che ne sappiamo dell'intelligenza?** Nel momento che programiamo “macchine che imparano”, e credetemi, non è difficile, è evidente che esiste (perfino tra gli scienziati) **UNA IRRESISTIBILE TENDENZA** antropocentrica a proiettare sul terreno tutte le nostre paure, i vaghi pregiudizi, le nostre “narrative”; i

miti e le leggende; i Frankenstein e gli “apprendisti stregoni”. Mentre sullo sfondo si agitano millenni di confusione tra quello che di volta in volta definiamo “istinti”, “natura umana”, “bisogni”, e chi più ne ha più ne metta. E la prova provata che questa tendenza antropocentrica fa confusioni enormi, lo sappiamo già da decenni su un campo analogo, direi gemello: lo studio dell’intelligenza ANIMALE! Se non fosse pensosamente drammatico (verso i nostri poveri amici animali), ci sarebbe da sorridere ripercorrendo la paradossale rincorsa tra etologi, psicologi, studiosi cognitivi ecc. In pratica succedeva che nell’anno T_0 si sosteneva che l’animale X_1 non avrebbe mai avuto la qualità (cognitiva) Y_1 . Quando nell’anno T_1 l’animale X_n (instaziamento della classe X_1) ci riusciva, gli scienziati concordavano: allora la funzione Y_1 non è veramente fondamentale; troviamo un’altra: Y_2 ! Inutile continuare la lista; il lettore curioso concorderà che questo “balletto cognitivo” è andato avanti per Y_3, Y_4, Y_5 , ecc; le “funzioni” sono via via cambiate tra uso di strumenti, linguaggio, fino alla “prova dello specchio”.

Sì, va bene, direte voi, gli animali sono carini, ma qui parliamo dell’umanità! Ed allora chiediamoci: ma conosciamo veramente bene l’intelligenza umana? Come si forma; come funziona; come la osserviamo scientificamente e la misuriamo; di che componenti è fatta; come è modellata quando riusciamo a “distillarla” fuori da un organismo umano per metterla dentro un macchina?

La risposta è un assoluto NO. Come prova riporto solo questi fatti, per dare stimoli di riflessione al lettore interessato.

A parte pochi studi antecedenti, la “grande guerra” sulla definizione e

comprensione dell’Intelligenza Umana (diciamo IU), inizia nel 1994 con l’uscita del libro di Herrnstein e Murray “The Bell Curve”. A mio modesto avviso, nel mondo accademico Americano nasce in quel preciso momento una enorme frattura (che si è vista nell’elezione di Trump) tra gli accademici che criticano violentemente quel libro “perché è razzista”, e quelli che lo difendono. Che succede insomma? I primi accusano i secondi di utilizzare male e addirittura distorcere statistiche e modelli a causa di una mentalità di fondo razzista; mentre i secondi a quel punto inventano la etichetta del “politically correct” per definire il contrario: e cioè scienziati che criticano le statistiche (in sé perfette) perché sono troppo innamorati delle loro idee di uguaglianza. I primi hanno il loro campione in Steven Jay Gould; i secondi... ne hanno sin troppi.

Che si può dire oggi? Lascio il lettore decidere considerando come la storia è andata a finire.

Nel 1996 il caos è tale che ben due gruppi si muovono per portare la luce definitiva sulla oscura questione. L’APA (American Psychological Association) conferisce ad un gruppo di esperti (capeggiati da Ulrich Neisser della Emory University) di produrre lo stato dell’arte sui “test di intelligenza” (il lavoro venne chiamato “Intelligence: Knows and Unknows”). Nello stesso anno, curiosamente, un gruppetto di studiosi capeggiati dalla Linda Gottfredson si offrono di produrre e pubblicare sul Wall Street Journal un elenco condiviso di affermazioni sul tema dell’Intelligenza. Questo report molto presuntuosamente viene chiamato “Mainstream Science on Intelligence with 52 signatories”, e viene anche ripubblicato nel 1997. Dopo questo estremo tentativo di fare chiarezza inizia un periodo di relativo oblio.

Voi direte: bene! Si vede che chiarezza è stata fatta; quindi perché parlarne ancora?

Mi dispiace deludervi; il fatto è che magari come succede in tante normali famiglie, dopo due ore di litigate furibonde tutti “mollano” solo perché sono esausti!

Come prova riferisco solo un fatto: nel report “Knows and Unknows” (molto più serio dell’altro) alla fine si decide di elencare i punti su cui non si sa quasi nulla e su cui quindi non si è d’accordo. Sono 7 e tutti pesantissimi

Chi vuole può trovare il report a: http://psych.colorado.edu/~carey/pdfFiles/IQ_Neisser2.pdf

Tutto quello che abbiamo detto, a questo punto, dovrebbe far sorgere al lettore curioso una unica, grande, pervasiva domanda: ma perché si parla ormai solo di intelligenza delle macchine e nessuno parla proprio dell’intelligenza umana? La conosciamo così bene? Si è ormai fermata? Si è sclerotizzata al punto tale da farsi superare facilmente da una macchina? Da dove viene; dove va? Sappiamo come era in noi centinaia di migliaia di anni fa, quando eravamo piccole scimmie; sappiamo come interagiva con gli “istinti e bisogni” dominati dalla lotta feroce per la sopravvivenza? Sappiamo come si è modificata con il “processo di domesticazione” avvenuto con l’agricoltura? Lo stesso processo che è in grado di modificare profondamente gli animali? Se come sostengono molti, l’intelligenza umana è esplosa con la tendenza profonda a collaborare, tramite il linguaggio; la comunicazione della conoscenza e quindi la cultura, perché sia noi che eventuali future macchine dovremmo sterminare proprio quelli con cui ci

piace collaborare?

Insomma ne sappiamo così poco che qualcuno ha proposto di definire IA non come “Intelligenza Artificiale”, ma come “Intelligenza Aliena”, perché NESSUNO può sapere COME sarà una futura IA!

Ed a buon diritto dentro questa IA Aliena ci dovremmo mettere anche la IA “animale”, perché in realtà molto colpevolmente ancora ne sappiamo poco o punto.

È molto tipico, dai miti antichi fino a oggi, passando per Frankenstein e Blade Runner, Robot ed algoritmi, proiettare sulle nostre migliori creazioni tecnologiche paure ed orrori inconsci. Finché tutto ciò si sfoga in libri di SF e film, va tutto bene. Ma in questa sbronza di IA non possiamo restare ignoranti della IU – l’unica intelligenza che conti veramente quella che ci ha portato fuori dagli orrori del cannibalismo, dei genocidi, e del razzismo.

Vista l’enorme quantità di problemi estremamente urgenti che abbiamo oggi, tra cui: esaurimento delle risorse, inquinamento, disuguaglianze esplosive, destabilizzazioni politiche, populismo, razzismo, xenofobia, migrazioni massicce, terrorismo, disoccupazione, crisi economica... non è che studiare meglio come ottimizzare l’intelligenza collettiva ci aiuterebbe a risolverli meglio?

Allora una “mission” potrebbe essere quella, oggi del tutto assente sulla stampa e nella società civile, di divulgare in modo sistematico e per tutti i lettori curiosi quello che sappiamo sulla IU. In questa breve panoramica abbiamo accennato appena ad una storia che ha dei lati appassionanti per chi crede che il “politically correct” non è per niente

una “etichetta ipocrita di comodo” come ad una certa stampa reazionaria piace pensare.

La critica che Gould fece a Murray (insieme a molti altri, a dire il vero) rappresenta un esempio fulgido ed ha smascherato come nessun altro ha saputo fare la pericolosissima tendenza di alcuni scienziati (nel momento in cui si dichiarano “puri”) ad essere invece vittime di potenti distorsioni cognitive ammantate di una falsa neutralità della scienza. Solo ritornando a studiare l'introduzione dei test di Intelligenza in USA si capisce come si potè affermare nell'opinione pubblica l'accettazione di quel vero orrore che fu l'Eugenetica. E oggi sappiamo anche che l'Eugenetica Americana NON fu influenzata da quella nazista; ma avvenne l'esatto contrario!

Insomma speriamo che questa “camminata sul bordo” dell'Intelligenza tra Umani, Macchine e Animali abbia interessato il lettore per portare alla luce una notevole fetta della modernità, che nacque esattamente 110 anni fa, in Francia, ad opera di Binet — allora un primo, efficace ed innocuo test obiettivo dell'intelligenza umana, concepito per aiutare i bambini con difficoltà cognitive.

Tutela dei diritti e mondi intrusivi digitali

Alessandro Biamonte

L'inconscio digitale tra
cybersecurity
e data protection

Abstract

Le dinamiche pervasive della rete, segnate da un intrusivo sviluppo progressivo nella vita quotidiana, e l'interconnessione dei sistemi rendono improcastinabile, al di là delle previsioni normative più recenti (Regolamento GDPR n. 2016/679/EU, Regolamento sulla vita privata elettronica e Direttiva cd. NIS n. 2016/1148/EU), la realizzazione di un assetto effettivo di tutele che – al passo con l'evoluzione tecnologica – garantisca, al tempo stesso, la sicurezza strategica delle infrastrutture e la protezione dei dati individuali (Data Protection) da un incontrollato sistema (non statale e ageografico) di tracciatura e profilazione – sospeso tra analisi statistica e acquisizione di dinamiche dell'inconscio –.

In questo contesto, assume valenza dirimente la nozione di «sovrànità digitale» come snodo della necessaria tutela statale in ambito nazionale e internazionale.

1. La tutela dei diritti e l'inconscio digitale.

Lo sviluppo pervasivo e, al tempo stesso, invasivo, in termini pandigitali, della rete nella vita quotidiana (si pensi solo all'*internet of things*, dove ogni oggetto — anche il più banale, come un frigorifero, un climatizzatore o un forno — finisce con il divenire elemento attivo della rete nella raccolta, condivisione e trasmissione delle informazioni) è ormai divenuto funzionale a un sistema di circolazione e conservazione di quegli elementi così acquisiti (addirittura suscettibile di valutazione in termini economici in proporzione alla loro aggregazione), contribuendo all'affermazione di un mondo intrusivo in cui i dati stessi (*in primis* i *Big Data*, ma anche le profilazioni e la tracciatura dei fruitori) diventano parte di un sistema di classificazione di conoscenze di dominio capace di intervenire nella psiche e condizionarla ad un livello pre-riflettente.

Questo incidere, progressivo e inesorabile, impone nuovi e più rafforzati metodi di prevenzione a tutela degli stessi e della libertà dell'individuo: ogni giorno, e nelle azioni più inconsapevoli, finiamo con l'autospogliarci di ogni filtro, consegnando le nostre vite nelle mani di recettori dei quali non sappiamo nulla, ma che analizzano, tracciano e profilano sino a delineare uno psicoprogramma individuale o collettivo dell'inconscio. Si immettono volontariamente — in modo diretto o indiretto — informazioni personali senza conoscere, spesso, chi le raccolga o le acquisisca nella catena finale finendo con il detenerle in modo pressoché definitivo e incontrollato. Ed è proprio l'incertezza sul controllo (e sui possibili rimedi o tutele esperibili) a minare gravemente la libertà. Siamo cresciuti nel mito della crescita esponenziale della comunicazione interconnessa come esperienza somma

di libertà, senza renderci conto che, in mancanza del consolidamento di un consapevole assetto di tutele, quell'autodenudamento volontario potrebbe essere strumentale (anzi, già lo è) a un potere subdolo, per così dire «intelligente» e dunque più deflagrante del potere repressivo, che non nega la libertà, ma la «sfrutta» in un sistema di autoesposizione (quasi un capitalismo del *like*), realizzando paradossalmente il programma per mezzo di un «autosfruttamento» dello stesso utilizzatore di sconosciute forme *immateriali* di produzione, fino a porre in crisi le categorie classiche del conflitto sociale fondate sulla evoluzione traumatica dei rapporti di produzione. Oggi questa nevrosi finisce con il coinvolgere l'individuo in sé, nella misura in cui la lotta interiore con se stessi (tra sfruttatore e sfruttato) si traduce in un patologico *burnout* indotto da una libertà che finisce con lo sfociare in (inconsapevole) costrizione. I *big data* rispondono a un sistema di lettura inconscia dei desideri e, se si considera il sistema ormai evoluto dei sistemi di profilatura e tracciatura individualizzata (con correlata archiviazione delle preferenze di *ciascun* soggetto) secondo un processo di intelligenza artificiale, si perviene a un sistema di lettura della psiche *più veloce* della volontà libera: di qui al totalitarismo digitale il passo è breve. Le emozioni sono regolate dal sistema limbico, che è anche la sede degli impulsi. Il loro sfruttamento per mezzo della archiviazione intelligente delle preferenze di ciascuno consente di accedere al loro controllo secondo un livello pre-riflettente, per il quale un sistema evoluto (secondo schemi algoritmici) è in grado di conoscere anticipatamente e in modo esplicito, sia l'azione corporea istintiva sia l'effetto psichico. La detenzione di queste informazioni assume un valore giuridico assoluto, che non solo non può essere

sottratto a tutela, ma non può essere destinato a un (comodo?) limbo normativo, fosse solo per l'imperativo che discende dall'obbligo di tutela dei diritti involabili immanente al nostro ordinamento costituzionale.

Ben più di ciò che aveva prefigurato Orwell, laddove il Grande Fratello agiva in un contesto di sorveglianza di carattere «disciplinare» (fondata cioè su prescrizioni e divieti in senso inibitorio) – per dirla con Jeremy Bentham –, mentre il serpeggiante sistema di psicopotere sotteso allo *status quo* pandigitale, abbandonando i divieti, utilizza stimoli *positivi* e incoraggia l'incontrollata circolazione delle informazioni secondo lo schema a prospettico di un panottico digitale (e non più analogico, come in Bentham) che fornisce (e archivia in modo definitivo) una categorizzazione intelligente di «ciascuna» persona. Oggi nessuno si sente sorvegliato, o minacciato in modo esplicito, ed è questo stato a costituire l'essenza del problema da affrontare con efficaci strumenti giuridici.

Big data, profilazione e tracciatura danno accesso all'inconscio regno di azioni e inclinazioni. Ciò deve indurre a riflettere e ad agire in modo direttamente proporzionale all'evoluzione dei sistemi intelligenti complessi: non si tratta semplicemente di conoscenza astratta e aggregata dell'inconscio collettivo – secondo le informazioni archiviate da «qualcuno» in un «qualche» dove (soggetti e luoghi spesso sottratti all'individuazione: ulteriore elemento di crisi del sistema da disciplinare in sede giuridica) –, ma dell'identità psichica di ciascuno e secondo quello schema pre-riflettente che addirittura è in grado di prevedere le reazioni rispetto agli impulsi più della nostra razionalità. Questo complesso di dati classificati e archiviati ha una certa prossimità con l'*Es* freudiano che

si sottrae all'io cosciente, finendo con il dare accesso al nostro inconscio. Il *quantified self*, inteso come misurazione in termini quantitativi (e qualitativi) della vita di ciascuno, è una realtà, così come il *self tracking*, e non è peregrino ipotizzare che le aziende che detengono le informazioni conoscano di noi (e della nostra psiche) ben più di qualsiasi servizio informativo nazionale, e, aspetto ancora più inquietante, sono in grado di prevedere (più di noi stessi) ogni nostra scelta con sempre maggiore dettaglio. Si assiste dunque a un processo di deinteriorizzazione, laddove l'euforia illusoria della illimitata comunicazione digitale interconnessa si trasforma nell'ossimoro di una «dittatura della trasparenza» funzionale al suo sfruttamento in favore di pochi e ai danni dei molti. Le «tecnologie del sé» dispiegano tutto il loro potenziale. È dunque l'autodeterminazione informativa a costituire la nuova frontiera nella tutela dei diritti. Un percorso che inizia da lontano, rispetto al quale già la Corte Costituzionale tedesca, nella storica sentenza del 15.12.1983, con profetica riflessione, ha elaborato dei significativi capisaldi in tema di elaborazione elettronica delle informazioni e della loro conservazione, rigettando il «sensitivity grading» dei dati, pervenendo alla conclusione che «non c'è più nelle condizioni della moderna elaborazione dei dati alcun dato senza importanza» e, quanto più esso riguarda «eventi intimi» assume rilievo la «conoscenza del suo contesto di utilizzo». Pertanto, è illegittima una elaborazione «senza adeguato fondamento legislativo». Solamente «quando vi sia chiarezza» sugli scopi di utilizzo e sulle possibilità di connessione è possibile rispondere alla domanda circa l'ammissibilità di una limitazione: un passo in avanti rispetto alla teorizzazione del principio (Sphärentheorie) secondo cui

l'intensità della tutela giuridica debba essere inversamente proporzionale alla «socialità» del comportamento. «È incompatibile con il diritto all'autodeterminazione informativa un ordinamento... nel quale i cittadini non possano più sapere chi sa cosa sul loro conto, quando e in quale circostanza è venuto a saperlo».

2. *Cybersecurity* e *data protection*. I nuovi assetti normativi.

In questo contesto di ingrediente progressione della vita digitale (nel mondo individuale e nella vita delle istituzioni) assumono un ruolo centrale la tutela della libertà e della democrazia – la *Cybersecurity* (sempre più intesa come obiettivo strategico nelle politiche di intelligence) e la *Data Protection*. Obiettivi cui la stessa politica normativa europea è ormai orientata da alcuni anni, fino al più recente tentativo di trovare un assetto più efficace ed evoluto in quella che potremmo definire «trilogia» della sicurezza informatica, realizzata nel triennio 2016-2018 e destinata a compiersi sul piano dell'efficacia entro il maggio 2018, per mezzo di due regolamenti (Regolamento GDPR – *General Data Protection* – n. 2016/679) e Regolamento sulla vita privata elettronica – entrambi di diretta applicazione, senza necessità di recepimento, a far data dal 25 maggio 2018) e di una Direttiva sulla sicurezza delle reti (cd. Direttiva NIS – *Network Information Security* – n. 2016/1148). È un punto di partenza, ma non di arrivo.

Le dinamiche della rete, segnate da un intrusivo sviluppo progressivo nella vita quotidiana, e l'interconnessione dei sistemi rendono infatti imprevedibile, al di là delle previsioni normative più recenti la realizzazione di un assetto *effettivo* di tutele che – al passo con l'evoluzione tecnologica – garantisca, al tempo stesso, la

sicurezza strategica delle infrastrutture e la protezione dei dati individuali (*Data Protection*) da un incontrollato sistema (non statale e ageografico) di tracciatura e profilazione – sospeso tra analisi statistica e acquisizione di dinamiche dell'inconscio –. In questo contesto, assume valenza dirimente la nozione di «sovranità digitale» come snodo della necessaria tutela statale in ambito nazionale e internazionale. In mancanza, la sottrazione dell'ambito a una tutela ordinamentale esporrà diritti fondamentali all'arbitrio di pochi, aprendo il passo al totalitarismo digitale. Ormai lasciato alle spalle il web 2.0 e il 3.0, il web 4.0 (il vero spartiacque, in termini cibernetici, rispetto ai primi, verso una totale interoperabilità di tutti i sistemi di trasmissione delle informazioni) e, ancor di più, la rapida evoluzione verso il 5.0 (in cui l'interazione si estende anche alla sensorialità e, dunque, alla partecipazione emotiva del soggetto), rappresentano delle frontiere che impongono scelte giuridiche, operative e strategiche di maggiore impatto, a tutela della persona nelle sue multiformi espressioni – e dunque nei sistemi ordinamentali frontaliere e transfrontalieri in cui si estrinsecano le relative attività.

Ha senso, pertanto, ed è inevitabile, transitare verso un nuovo assetto organizzativo della tutela, purché, tuttavia, si accresca sia il livello complessivo di consapevolezza, sia il grado di coinvolgimento – cd. *information sharing* – a ogni livello, di tutti i soggetti, pubblici e privati, siano essi, ai sensi della Dir. UE 2016/1148 (cd. Direttiva NIS), fornitori di servizi essenziali o fruitori di servizi digitali (in quanto tali chiamati ad incrementare le risorse investite nella sicurezza cibernetica, nonché ad individuare e formare figure intermedie preposte alla

tutela della sicurezza, cd. consulenti per la sicurezza cibernetica).

La criticità del sistema appare infatti evidente, nel suo apparato, nell'ultimo anello della catena, che va rafforzato e reso per l'appunto resiliente, secondo quel grado individuato già a livello comunitario dalla Direttiva NIS: l'obiettivo è quello di assicurare la *business continuity* e la loro *compliance* con gli standard e i protocolli di sicurezza adottati a livello internazionale.

L'art. 346 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea dispone che nessuno Stato membro è tenuto a fornire informazioni la cui divulgazione sia dallo stesso considerata contraria agli interessi essenziali della propria sicurezza; ne discende che la Direttiva 2016/1148 lascia impregiudicata l'autonomia di adottare le misure necessarie per assicurare la tutela degli interessi essenziali della sua sicurezza, salvaguardare l'ordine pubblico e la pubblica sicurezza e consentire la ricerca, l'individuazione e il perseguimento dei reati. Tale condizione di partenza potrebbe dunque costituire un ostacolo al pieno dispiegamento di azioni che nei fatti di rivelino efficaci, realizzando concretamente i profili programmatici intrinseci. Tuttavia, non può sottacersi la indifferibilità di misure ulteriori e rafforzate, volte a garantire gli obiettivi prefissi in sede comunitaria, che, si auspica, verranno compiutamente affrontati con l'integrale recepimento della Direttiva (che non può tardare).

Sulla medesima scia (quella della *cybersecurity*) in termini nazionali si inserisce – dal punto di vista istituzionale – l'approvazione del decreto (D.P.C.M. 17 febbraio 2017, cd. Decreto Gentiloni) in materia di

sicurezza cibernetica (che abroga il previgente D.P.C.M. 24 gennaio 2013) rende manifesta, in termini teleologici, prima ancora che organizzativi e normativi, la valenza strategica per la sicurezza nazionale di un sistema coordinato efficace e affidabile in grado di fronteggiare, con estrema competenza e immediatezza, emergenze sinora ritenute, nell'accezione comune, inusuali, se non marginali dal punto di vista operativo.

Il provvedimento, tentando il perseguimento degli obiettivi delineati dalla Direttiva cd. NIS (2016/1148 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 6.7.2016) – il cui recepimento, al di là del termine del 9.5.2018 fissato all'art. 25, appare auspicabilmente improcastinabile alla luce della rapida e prevedibile evoluzione di eventi in grado di porre intrinsecamente in crisi gli ordinari assetti nazionali e interstatuali – segna il passo verso una nuova frontiera dal punto di vista metodologico e degli assetti organizzativi: il rafforzamento, nell'ambito operativo del programma nazionale di cyber security, del CISR (Comitato Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica) e del Nucleo di Sicurezza Cibernetica (NSC) – ricondotto nell'alveo del Dipartimento per le Informazioni per la Sicurezza (DIS) – rappresenta una risposta a una esigenza che supera definitivamente la rilevanza di natura meramente tecnica della funzionalità (e, per converso, vulnerabilità) delle reti, evidenziando il carattere strategico per la sicurezza nazionale dei sistemi sia pubblici sia privati, i quali andranno sottratti a qualsivoglia potenziale crisi indotta da attacchi esterni (profili sinora sottovalutati anche dall'opinione pubblica, la cui sensibilizzazione costituisce il primo step da affrontare nel quotidiano).

Il Decreto, nell'attribuire al direttore

generale del DIS il compito di definire linee di azione che dovranno portare ad assicurare i necessari livelli di sicurezza dei sistemi e delle reti di interesse strategico (onde eliminare le vulnerabilità anche con il *“coinvolgimento del mondo accademico e della ricerca, con la possibilità di avvalersi di risorse di eccellenza, così come una diffusa collaborazione con le imprese di settore”*), dà sostanzialmente atto della natura degli interessi sottesi che, in quanto tali, potranno soggiacere evidentemente (e comprensibilmente), laddove si rendesse necessario a un regime giuridico rafforzato (anche sul piano della natura «classificata»), posto che (come ribadito dalla Corte Costituzionale, cfr. da ultimo sent. 40/2012) la classificazione della natura delle informazioni affonda la sua base di legittimazione nell'esigenza di salvaguardare supremi interessi riferibili allo Stato-comunità, ponendosi quale «strumento necessario per raggiungere il fine della sicurezza», esterna e interna, «dello Stato e per garantirne l'esistenza, l'integrità, nonché l'assetto democratico»: valori che trovano espressione in un complesso di norme costituzionali, e particolarmente in quelle degli artt. 1, 5 e 52 Cost. (C. Cost., sentenza n. 110 del 1998; in prospettiva analoga, sentenze n. 106 del 2009, n. 86 del 1977 e n. 82 del 1976).

3. La resilienza del sistema e le azioni positive.

L'evoluzione normativa si muove nella consapevolezza che solo la resilienza del sistema interconnesso – cioè la capacità della rete a resistere ad attacchi esterni e ripristinarsi al livello di funzionalità iniziale a cui è destinata può garantire il transito verso un nuovo modello di tutela consapevole. Metro dell'efficienza è l'efficacia, ovvero sia la sussumibilità dell'azione posta in essere

entro parametri di concreta attuazione, suscettibili di «misurazione» quanto a conseguimento degli obiettivi, il cui esito primigenio è costituito dalla resilienza del sistema.

L'efficacia potrà essere originata (o, meglio, innescata) esclusivamente dall'introduzione di misure concrete che non solo intervengano sulle regole che sovrintendono – secondo i parametri definiti dalla direttiva – sia allo svolgimento dei processi di acquisizione di scambio e di conservazione dei dati (in possesso di soggetti pubblici e/o privati) sia, auspicabilmente, alle attività procedimentalizzate in sede telematica per mezzo di reali azioni positive volte al superamento del divario digitale sul piano della reingegnerizzazione dei processi. I tentativi sul punto appaiono blandi. La problematica riapre – sotto nuovi e più evoluti profili – la tematica già nota da più di un decennio, del *digital divide* (a cui dovrebbe aggiungersi, in un'ottica di effettiva democratizzazione dei servizi anche l'assenza di una cultura adeguata alla evoluzione delle criticità sistemiche), oltre che il divario tra amministrazioni e operatori economici privati; obiettivo quest'ultimo perseguibile solo nell'ambito di un processo di reingegnerizzazione dei processi certamente non favorito dall'assenza di specifiche norme e, ancor prima, di concreti obiettivi.

Parallelamente, una tale condizione acuisce lo stridente contrasto con il precetto del secondo comma dell'art. 3 della nostra Carta fondamentale, se solo si considera che l'assenza di specifiche azioni positive in materia collide con il compito della Repubblica di *«rimuovere gli ostacoli di ordine economico*

e sociale... che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza... impediscono l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Infatti, posto che le nuove tecnologie favoriscono, soprattutto nell'ambito di un procedimento digitalizzato, la partecipazione diretta dei cittadini ai processi decisionali, l'obiettivo di una rete più efficiente e vicina all'utente sul piano della sicurezza potrà dirsi avviato solamente in un quadro di generale e concreto coinvolgimento di tutti gli «attori» della vita civile (sia chi è utente, sia chi progetta ed eroga pubblici servizi). Sarà così instaurato un processo di reale democratizzazione, senza vincoli di spazio e tempo, alimentato dalla progressiva riduzione dell'«asimmetria informativa» tra poteri pubblici e cittadini. A questo effetto, immediatamente percepibile, deve aggiungersi l'indiretto risultato di una «amministrazione partecipata», reso possibile dalla verificabilità costante, ad opera dei cittadini, dell'attività dei pubblici poteri.

In tale contesto muta radicalmente anche l'assetto tradizionale delle modalità di esercizio della funzione amministrativa (intesa come espressione di *potestas*), considerato che viene a configurarsi un sistema in cui il baricentro non è più l'esercizio del potere (caratterizzato dall'autoritatività), ma il risultato, in termini di efficienza, di un servizio pubblico paritetico, realmente «universale».

Si tratta, a questo punto, di «governare» il transito verso un nuovo modello.

L'argomento presuppone una chiara definizione normativa (non solamente teorica) dei confini che caratterizzano l'essenza degli istituti (di nuova formazione) e dei confini degli interessi

da tutelare, che sono direttamente condizionati dal progressivo incedere della tecnologia, la cui velocità evolutiva potrebbe rivelarsi ben più rapida dei testi normativi cristallizzati in previsioni inadeguate.

4. L'affidabilità e sicurezza delle reti come orizzonte dinamico.

La pervasività dell'interconnessione della rete telematica passa attraverso un ulteriore consolidamento dell'«affidabilità e sicurezza» (locuzioni utilizzate dal legislatore europeo) del sistema.

Come evidenziato nel preambolo della Direttiva NIS, la portata, la frequenza e l'impatto degli incidenti a carico della sicurezza si incrementano per numero e qualità, sino a rappresentare non già solo una grave minaccia per il funzionamento delle reti e dei sistemi informativi, ma un concreto nocumento per l'«armonioso funzionamento del mercato» unico. Tenendo conto della dimensione transnazionale, le gravi perturbazioni di tali sistemi, intenzionali o meno, e indipendentemente dal luogo in cui si verificano, possono ripercuotersi sui singoli Stati membri e avere conseguenze in tutta l'Unione. Occorrono ancora misure volte ad attuare le finalità di quel gruppo di cooperazione che sia concretamente efficace e inclusivo, che, superando la fase meramente programmatica e organizzativa, passi attraverso azioni positive che, da un lato realizzino l'obiettivo finale per cui tutti gli Stati membri possano disporre realmente di un livello minimo di capacità (dotandosi di una strategia volta a garantire un livello elevato di sicurezza delle reti e dei sistemi informativi sul loro territorio) e, dall'altro, fissare normativamente, per

gli operatori di servizi essenziali e ai fornitori di servizi digitali, ineludibili obblighi in materia di sicurezza e notifica volta a promuovere una cultura della gestione dei rischi e a garantire la segnalazione degli incidenti più gravi. La *cybersicurezza*, in definitiva, oggi rappresenta un orizzonte dinamico cui tendere le vele con nuove misure efficaci e improcastinabili, superando la frontiera della tautologia e delle astratte affermazioni di principio prive di approfondimento operativo, avendo chiaro l'obiettivo che essa rappresenta un nucleo essenziale per la tutela dei diritti in un ambito significativamente caratterizzato da obiettivi strategici per la sicurezza nazionale e la competitività del paese nel contesto nazionale e transfrontaliero.

Inquadrata in questi termini la tematica, andrà analizzata la rapida evoluzione tecnologico-informatica che comporta un'altrettanto veloce obsolescenza delle norme che sovrintendono alla disciplina di materie correlate alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Esse necessitano di costanti revisioni e aggiornamenti, oltre che di integrazioni, anche per sedimentare un substrato giuridico per tutte le attività finalizzate alla protezione cibernetica e alla responsabilizzazione degli amministratori e degli utenti delle operazioni compiute sui sistemi loro assegnati.

Il profilo più complesso – come del resto già posto in evidenza nel Piano Nazionale per la Protezione Cibernetica e la Sicurezza Informatica predisposto dalla Presidenza del Consiglio nel marzo 2017 – è rappresentato dalla valutazione dell'allineamento tra l'attuale assetto giuridico interno e le dinamiche di sviluppo legate

all'innovazione tecnologica, esaminando l'eventualità di interventi normativi e tenendo conto delle *best practices* internazionali. In questo senso, occorre finalizzare il quadro normativo relativo alle infrastrutture critiche nazionali informatizzate, pubbliche e private, volto alla definizione dei criteri per la loro individuazione tenendo conto anche di quelli stabiliti per i settori rientranti nel campo di applicazione della Direttiva NIS

Altro campo di azione è costituito dalla semplificazione e dalla armonizzazione degli adempimenti e degli obblighi gravanti sulle amministrazioni e sugli operatori economici privati con lo scopo di incrementare l'efficacia delle comunicazioni in tema di *data breach* e *incident notification* nonché perseguire l'effettività e l'efficienza di politiche e di misure di sicurezza.

Come ricordato dal Presidente dell'Autorità Garante per la Protezione dei Dati Personali In questi anni il *cybercrime* ha superato il mercato del narcotraffico a fronte di un danno stimato di oltre 500 miliardi di dollari al *business* mondiale. Secondo le stime, il 72% degli attacchi verificatisi nell'ultimo anno a livello globale sarebbe stato effettuato a fini estorsivi o di sfruttamento di dati personali. Le infrastrutture critiche hanno subito un incremento del 15% di attacchi rispetto allo scorso anno. Sarebbero cresciuti del 117% gli attacchi riconducibili ad attività di *cyberwarfare*, che utilizzano canali telematici per esercitare pressione su scelte geopoliticamente rilevanti, mentre il *phishing* avrebbe raggiunto punte di incremento del 1.000% - a conferma del fattore

umano (inesperienza degli utenti) che condiziona in misura preponderante le falle della sicurezza informatica.

Molte delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, prima ancora (e forse molto più) delle reti private aziendali, sono esposte a una intrinseca vulnerabilità legata spesso, in un contesto di disomogeneità totale, a obsolescenza dei sistemi o non adeguata percezione del rischio da parte dei centri decisionali preposti, destinata per effetto dell'interconnessione a riverberarsi sulla tenuta complessiva dello spazio cibernetico che oggi è il vero (forse unico) centro nevralgico delle dinamiche economico-politiche. Ciò implica che gran parte degli sforzi normativi in ambito europeo e, di riflesso, nazionale, finirebbero con il rivelarsi misure del tutto inefficaci in assenza di specifici investimenti umani e finanziari volti a rendere effettivo il sistema di resilienza.

In questo ambito, in cui le relazioni ostili, interne ed esterne agli stati, si svolgono con incipiente, e poi crescente, incedere nella realtà digitale è inevitabile proporsi di estendere a quest'ultima gli strumenti per la difesa degli equilibri di natura internazionale dalle tradizionali aggressioni, in presenza di serie minacce che si propongono nelle rinnovate vesti del *cyberwarfare* (guerra cibernetica) e dell'*hactivism* in termini di attività antagonismo politico in forma digitalizzata.

5. La sicurezza cibernetica come «bene comune».

C'è un nucleo essenziale di dati rispetto al quale non è possibile abdicare

quanto a tutele. Ne va della libertà di tutti e della tenuta democratica delle istituzioni.

La Direttiva 1148/2016 (NIS) sulla sicurezza delle informazioni e delle reti sottende una nozione di sicurezza cibernetica intesa come «bene comune», in quanto la tutela è riposta sul carattere di interdipendenza dei singoli sistemi all'interno del sistema, e, ancor prima sulla condivisione. In questo contesto assume carattere dirimente (come evidenziato nel documento recante la Strategia UE per la cybersicurezza) un corretto reinquadramento della nozione di sicurezza digitale, avendo ben chiaro l'ambito di azione diviso tra due spazi autonomi e interdipendenti al tempo stesso: la sicurezza cibernetica da un lato e quella informatica dall'altro

laddove nel primo caso prevale la dinamica relazionale della rete ; avendo ben chiaro che la protezione dell'infrastruttura deve puntare innanzi tutto sugli aspetti di interconnessione.

La proposta di Regolamento europeo sulla vita privata digitale (2017/0003 COD - rispetto della vita privata e alla tutela dei dati personali nelle comunicazioni elettroniche e che abroga la direttiva 2002/58/CE - «Regolamento sulla vita privata e le comunicazioni elettroniche» -) pone in rilievo l'esigenza di dare concreta attuazione ai principi fissati dall'art. 8, § 1, della Carta Fondamentale dei Diritti dell'Unione Europea e dall'art. 16, § 1, del Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea in uno spazio sinora non adeguatamente tutelato in presenza di una repentina evoluzione tecnologica (es. servizi di telecomunicazione cd. OTT, *Over The Top*, tra cui messaggistica istantanea, posta elettronica *on web*, servizi di *voice over ip*, spesso veicolati per

mezzo di *hotspot* privati in spazi aperti al pubblico). Si pensi al contenuto delle comunicazioni elettroniche che può rivelare informazioni altamente sensibili in merito alle persone fisiche coinvolte nella comunicazione, alle loro esperienze personali ed emozioni, alle condizioni mediche, alle preferenze sessuali e alle opinioni politiche, «la divulgazione delle quali potrebbe tradursi in un danno personale e sociale, in una perdita economica o nel semplice imbarazzo» (considerando n. 2 dello schema di Regolamento 2017/0003 COD). Analogamente, i metadati derivati dalle comunicazioni elettroniche possono anch'essi rivelare informazioni estremamente sensibili e personali, che includono i numeri chiamati, i siti *web* visitati, la geolocalizzazione, l'ora, la data e la durata di una chiamata effettuata, consentendo di trarre conclusioni precise relativamente alla vita privata delle persone coinvolte nella comunicazione elettronica, come le loro relazioni sociali, le loro abitudini e attività quotidiane, i loro interessi, gusti. Non ha senso predisporre delle forme di tutela astratta senza avere chiaro il processo di superamento del monadismo telematico verso un adeguato grado di coscienza dell'interoperabilità dei sistemi, al fine di predisporre strumenti di tutela in grado di conciliare la nozione di «bene comune» (che pervade l'intrinseca natura della rete) con una realtà ben più complessa che, anche se non inquadrabile in termini di diritti dominicali, finisce con il ricadere nella esclusiva disponibilità di quei soggetti, privati e pubblici, nonché Stati, i quali controllano i singoli segmenti attraverso i quali vengono veicolati

i dati e finiscono con l'esercitare il dominio assoluto su nodi e tecnologie attraversati dalle comunicazioni.

6. Governance dei sistemi di rete e sovranità telematica. Rilievi conclusivi.

La ricerca di adeguate forme di tutela reca in sé l'ineludibile esigenza di analizzare il consolidamento di adeguati meccanismi di *governance* telematica delle reti e dei relativi sistemi, con chiare e puntuali assunzioni di responsabilità pubbliche in ambito nazionale, europeo e transfrontaliero, che garantiscano effettività democratica nella tutela dei dati e delle informazioni, sulla base della consapevolezza che, diversamente, la dipendenza incondizionata (e spesso inconsapevole) da chi ha la titolarità delle infrastrutture rende dipendenti e vulnerabili al tempo stesso dalle azioni di questi ultimi.

La sicurezza delle reti finisce dunque per correlarsi sempre più alla nozione di sovranità telematica, che richiede un adeguato grado di coscienza e di regolazione condivisa (che temperi la natura a-geografica della rete con una riconducibilità a degli ordinamenti giuridici che garantiscano effettività nella tutela dei diritti e degli interessi coinvolti), in assenza della quale è messa in pericolo la democrazia.

Un'opera che va oltre i singoli confini (nazionali o europei) entro i quali il rischio connesso di crisi della rete mira a relegare ogni iniziativa e ben al di là delle ordinarie azioni positive di sicurezza delle infrastrutture, che eventualmente – secondo il disegno ordinario di *cybersecurity* – si svolgono limitatamente ai nodi interni di interscambio internet *ixp* prevenendo l'ipotesi di accesso illecito (interno o

esterno: v. casi *Hacking Team*, o *Datagate* a solo titolo esemplificativo) ai dati veicolati attraverso tali infrastrutture rafforzandone la capacità di resilienza. Esigenza tanto più immanente in ragione del peso specifico assunto dal contenuto delle attività di profilazione dei singoli (spesso inconsapevoli), che finisce con il superare la nozione (e la funzione) originaria dei *Big Data*, oppure il senso stesso dei limiti alla *Data retention* imposti dal principio di proporzionalità, laddove si consideri che il punto di crisi non è correlato, in termini di attività strategica e di prevenzione, al *signal intelligence*, quanto alla detenzione impropria di quei dati da parte di terzi per effetto delle distorsioni indotte lungo la catena di distribuzione degli stessi (ragione per cui ben può condividersi il tentativo volto, anche in sede normativa, a ridurre la «superficie» potenziale di attacco e concentrare la frammentazione delle informazioni).

Siamo oggi in una fase di svolta: non è più sufficiente perseguire una politica di neutralizzazione del rischio fronteggiando le criticità delle misure di sicurezza nell'ambito dei nodi interni, riducendo, e se possibile tentando di azzerare, i rischi di permeabilità mediante il solo ricorso a strumenti normativi e metodologie tecniche, per quanto adeguati essi possano rivelarsi. Sarebbe infatti sufficiente l'instradamento dei flussi telematici verso aree grigie, o peggio ancora franche (sottratte per l'appunto a qualsivoglia forma di sovranità telematica, che assicuri tutela dei dati nel rispetto delle libertà coinvolte), per annichilire al tempo stesso ingenti investimenti umani e finanziari operati nel campo della *cybersecurity*, arrecare

incalcolabili danni alla tenuta strategica del sistema, e porre in pericolo libertà e democrazia.

L'obiettivo si evolve dunque in ambiti multiformi ed è su quello che l'attività di *intelligence* può compiere il salto qualitativo. La tutela dei dati si deve muovere in primo luogo lungo il solco biunivoco (già delineato dal Regolamento GDPR 689/2016) *by design* e *by default*, cioè sin dalla fase di progettazione e poi durante il suo svolgimento operativo, ma prima ancora deve ricondursi a una fase di responsabilizzazione in ambito pubblico internazionale che necessariamente passi attraverso la predisposizione di adeguate misure di *governance* digitale, a tutela della libertà di tutti.

È questo il senso della nozione di *sovranità digitale* che, in assenza di una presa di coscienza del suo ruolo non adeguatamente delineato, né tanto meno «positivizzato» in ambito internazionale, e della predisposizione delle necessarie misure di intervento, finirà con il tradursi in una riduzione della sovranità reale a favore di pochi, ai danni della libertà degli individui e delle collettività che ne rappresentano i centri esponenziali.

Diversamente, l'illusione della trasparenza digitale illimitata finirà con il trasformarsi in vuoto simulacro sottratto a ogni forma di tutela statale in sede nazionale e internazionale e, dunque, in un campo libero esposto a forme di pericoloso, e spesso subdolo, totalitarismo digitale ai danni della libertà di tutti.

bibliografia e note su:
www.infinitimondi.eu



L'Algoritmo ingannatore.

Walter Tocci

Negli ultimi mesi molti atenei hanno istituito il numero chiuso. Si chiudono le porte dell'università nonostante il basso numero di immatricolati e di laureati rispetto alla media europea. È una politica contro l'interesse nazionale, ma nessuno l'ha dichiarata e nessuno si assume la responsabilità degli effetti.

È solo la conseguenza di algoritmi apparentemente neutrali, inesorabili come le calamità naturali e incomprensibili ai non addetti ai lavori. Se ne sono serviti i governi degli ultimi dieci anni per attuare la più pesante recessione nella storia del sistema universitario italiano, una

sorta di triplice arretramento di circa -20-20-20 per cento di docenti, di fondi e di studenti. Nessun altro comparto della pubblica amministrazione ha subito un salasso di questa portata.

È nessun altro paese europeo è stato tanto autolesionista da rispondere alla crisi indebolendo le strutture dell'alta formazione e della ricerca.

Dal 2014 il numero chiuso è stato favorito anche dall'applicazione del costo standard nella ripartizione dei finanziamenti. L'attuale esecutivo con il decreto legge sul Mezzogiorno ha realizzato una sorta di sanatoria circa la ripartizione dei fondi dal 2014 a oggi. Avrebbe voluto prolungare l'applicazione del suo algoritmo, ma le Camere hanno corretto gli errori più gravi del metodo matematico.

Va detto che il costo standard per studente rappresenta una positiva novità, poiché prova a superare il finanziamento basato sulla spesa storica e su un risalente modello di costo standard. Oggi il criterio è applicato a circa un quinto del finanziamento.

In futuro dovrebbe regolare l'intera ripartizione del FFO, al netto della quota premiale ripartita sulla base della valutazione della ricerca condotta dall'Anvur. Tuttavia, l'algoritmo del costo standard contiene un grave baco e difetta di una organica ridefinizione delle regole del sistema.

La formula di base della ripartizione dei fondi tra gli atenei è apparentemente semplice: $F=N \times C$. Il fabbisogno finanziario F di tutti i corsi di studi della medesima classe, concernenti la stessa disciplina, è dato dal numero N degli studenti moltiplicato per il costo standard C di ciascuno studente. Con un emendamento in commissione, si è esteso N agli studenti del primo anno fuori corso, giacché sono perlopiù ragazzi che frequentano ancora i corsi o che devono completare la tesi.

Sommando i fabbisogni di tutti i corsi

si ottiene il fabbisogno FA dell'ateneo. Sommando i valori FA di tutti gli atenei si ottiene il fabbisogno totale FS del sistema universitario e quindi la quota percentuale QP spettante ai singoli atenei. Fino a oggi è stato utilizzato il coefficiente di riparto QP, ma non il valore totale FS. Il Miur ha impiegato il costo standard agli atenei per ripartire i fondi, ma non lo ha applicato a sé stesso per definire lo stanziamento necessario all'università. Se si considerasse il fabbisogno totale il finanziamento ordinario del sistema dovrebbe aumentare del 20-30%. Si potrebbe obiettare che la differenza è compensata dalle entrate delle tasse. Tuttavia, mentre gli atenei del nord ottengono l'intero fabbisogno poiché le famiglie degli studenti godono di una certa solidità economica, gli atenei meridionali sono sottofinanziati perché operano in contesti sociali svantaggiati. Con un emendamento ho provato ad affermare il principio in base al quale il fabbisogno totale FS dovrebbe costituire il punto di riferimento nella discussione sugli stanziamenti da inserire in legge di stabilità. Tale disposizione, approvata in Commissione Bilancio, è stata però cancellata dal governo in occasione del voto di fiducia.

Veniamo ora al baco dell'algoritmo. Il costo standard C è il rapporto tra il totale dei costi (CD) relativi ai vari corsi di studio, raggruppati in classi e il numero standard NS di studenti ritenuto ottimale dal Miur per le diverse macro-aree disciplinari (medica-sanitaria, scientifica-tecnologica e umanistica-sociale).

$$C = CD/NS.$$

La variabile CD è rappresentata quasi esclusivamente dal costo della docenza, sulla base del numero minimo dei professori per l'accreditamento del

corso. Sono poi determinati, mediante coefficienti parametrici, altri costi: docenza a contratto, personale tecnico-amministrativo, servizi e infrastrutture. Il parametro NS è invece definito arbitrariamente. In virtù del richiamato decreto è possibile un abbattimento sino al 60%.

C'è poi una distorsione nell'attribuzione a NS di un valore crescente nella serie delle tre macro-aree. Poiché ciò avviene a parità di numero di docenti, si ottiene un andamento decrescente di C nella serie delle tre aree. L'effetto è la penalizzazione della macro-area umanistico-sociale, che vede diminuire C a causa dell'aumento del denominatore NS in costanza del numeratore CD. Spesso i rettori bloccano le iscrizioni nelle discipline umanistiche per ottenere in discipline scientifiche, tecnologiche o sanitarie un maggiore numero di professori, i cui stipendi sono rimborsati in misura maggiore dallo Stato. Il profilo formativo, però, dovrebbe dipendere dal progetto culturale dell'ateneo e non da regole finanziarie.

Tornando al modello vigente, possiamo riscrivere la formula base $F = N \times C$ esplicitando la composizione del costo standard come sopra definita: $F = N \times CD / NS$, ossia $F = CD \times N / NS$. Il fabbisogno di un corso F è determinato dal costo della docenza CD moltiplicato per una sorta di fattore di riempimento del corso medesimo $R = N / NS$, cioè del numero di studenti effettivi in rapporto alla numerosità definita come standard. Se NS può variare del 40% significa che tutto il modello poggia su parametri arbitrari.

Ma c'è un effetto distorsivo più grave. Se $R < 1$, cioè se il numero degli studenti è inferiore allo standard, il fabbisogno F viene ridotto in proporzione, pur rimanendo costante il costo della

docenza CD. Al contrario, se $R > 1$, cioè se il numero degli studenti è superiore allo standard, il fabbisogno F è aumentato in proporzione. Nel caso di due atenei che per uno stesso corso registrano rispettivamente 20 e 200 studenti, con numero standard fissato a 100, il secondo di essi riceverà un finanziamento dieci volte, pur affrontando gli stessi costi. Eppure, per attuare una *policy* contro la proliferazione di corsi con bassa partecipazione studentesca, basterebbe innalzare la soglia minima di accreditamento dei corsi o favorire l'accorpamento dei corsi. Si può accettare che il corso più numeroso abbia una maggiorazione del finanziamento, benchè già goda di economie di scala nei costi fissi dei servizi. Ma l'aumento deve essere contenuto, altrimenti si tratta di una regola di sistema che premia solo la dimensione.

Gli autori del modello sono consapevoli di tali squilibri se avvertono l'esigenza di introdurre due coefficienti di riequilibrio: le condizioni sociali ed economiche del territorio e l'accessibilità dei trasporti per i singoli atenei. Senonchè, sono correzioni piuttosto rozze, applicate a un modello che non funziona. Lo squilibrio è accentuato da un altro meccanismo. Come detto, il fabbisogno totale FS non è finanziato interamente dallo Stato. Un ateneo che riuscisse attraverso una politica attrattiva ad immatricolare più studenti rispetto all'anno precedente avrebbe un effetto negativo sugli altri atenei. I nuovi studenti non innalzerebbero il finanziamento totale, ma modificherebbero solo i coefficienti di riparto. Si svela così l'equivoco dell'algoritmo che serve solo a riconoscere un premio ai forti e ad infliggere una penalità ai deboli. Come si può eliminare allora l'errore

del modello vigente? Si osservi il seguente grafico.



fig. a

Al di sotto del livello standard NS c'è il livello minimo di studenti $NMIN$ necessario per l'accreditamento dei corsi. Al di sopra di NS c'è il livello massimo $NMAX$ oltre il quale l'ateneo è obbligato ad aumentare in quota parte il numero dei docenti e quindi il costo docenza CD . Tra $NMIN$ e $NMAX$ il costo della docenza CD rimane costante e di conseguenza dovrebbe essere costante anche il fabbisogno F .

Un altro grafico rende visibile l'errore del modello in esame, che presuppone un'impossibile funzione continua, cioè proporzionale, fra F e N (fig. b). Nella realtà il fabbisogno F è una funzione discreta che procede a salti all'aumentare degli studenti (fig. c).

Modello vigente

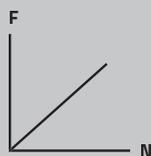


fig. b

Modello corretto

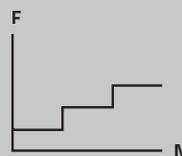


fig. c

Siamo riusciti con un emendamento a ottenere la correzione dell'algoritmo. L'ateneo maggiore sarà finanziato di più nella misura in cui offrirà un numero di corsi superiore, tenendo conto dei suoi maggiori costi reali. Il ricorso ad un'ampia fascia di numerosità studenti a valore costante di costo della docenza renderà l'algoritmo più stabile. La costanza di F tra $NMIN$ e $NMAX$ modifica l'algoritmo e assicura lo stesso

fabbisogno agli atenei che hanno pochi studenti a causa del contesto in cui operano.

Per valutare la capacità espansiva dell'università occorre approfondire lo scenario $R > 1$. Quando N supera N_{MAX} , il decreto sull'accreditamento dei corsi impone di aumentare il numero dei docenti, ma contemporaneamente un'altra legge, quella del 2008 sul *turn-over*, può impedire l'assunzione dei docenti necessari. L'ateneo si trova nel paradosso di non poter assumere il docente per il quale ha ricevuto un finanziamento aggiuntivo proprio in base al costo standard. Siamo dentro un tipico comma 22, perché si affastellano regole che rispondono a logiche diverse. La coesistenza di algoritmi conflittuali determina contraddizioni nel sistema e incentiva il ricorso al numero chiuso. Convergono nel fenomeno diverse risposte dei rettori. Per evitare il doppio vincolo di dover aumentare docenti senza poterli assumere, l'ateneo fissa il numero chiuso al livello N_{MAX} . Oppure può accadere che l'ateneo disponga di piccoli margini assunzionali, ma voglia spenderli in certe discipline e quindi blocca le altre con il numero chiuso. Può accadere anche che il miglioramento di attrattività di alcuni atenei, essendo lo stanziamento inferiore al fabbisogno, causi indirettamente un taglio di risorse docenti ad altri atenei, costringendoli a introdurre il numero chiuso. In tutti i casi il sistema si regola sull'offerta dei docenti e non sulla domanda degli studenti.

Questa regolazione sarebbe inaccettabile nel sistema scolastico, che risponde alla crescita della popolazione studentesca con un corrispondente aumento del numero degli insegnanti. La stessa dinamica di sviluppo si dovrebbe verificare nell'università se il Ministero applicasse coerentemente la logica del costo standard. Il conflitto

con le regole delle assunzioni, invece, produce un ribaltamento della regolazione che assume come variabile indipendente il numero dei docenti e non la domanda degli studenti. Che vi sia un basso livello delle immatricolazioni da quasi un decennio non è un accidente, ma la logica conseguenza di questa e di altre regole del sistema. È una policy che impedisce al Paese di raggiungere gli obiettivi europei sul numero dei laureati.

L'avvento del costo standard implica l'abbandono dei vincoli del *turn-over*. È la più importate correzione da apportare alla dissennata politica universitaria dell'ultimo decennio. Una volta introdotto il costo standard il sistema deve regolarsi sulla base della domanda degli studenti e non può più tollerare le restrizioni all'offerta del numero dei docenti.

D'altro canto la regolazione del *turn-over* non è più neppure necessaria ai fini del controllo della spesa pubblica. Nel nuovo schema, infatti, la politica delle assunzioni degli atenei non può in nessun modo influire sulla crescita della spesa poiché è costretta a muoversi all'interno del budget assegnato con la ripartizione del fondo FFO. Non esiste alcuna norma che obblighi il Ministero dell'Economia ad aumentare lo stanziamento perché quel certo ateneo ha assunto un docente in più all'interno del proprio bilancio.

Il vincolo del *turn-over* non serve a impedire la crescita del debito pubblico, ma addirittura vieta le assunzioni anche agli atenei che hanno risorse proprie, distorcendo la logica del costo standard. Questa idiozia normativa ha danneggiato pesantemente l'università italiana, tenendo fuori dalla porta due generazioni di giovani studiosi, causando un pernicioso invecchiamento della docenza, inaridendo prestigiosi

filoni di ricerca per mancanza di ricambio generazionale. L'ipocrisia della politica economica nazionale contabilizza come risparmio il blocco delle assunzioni, senza considerare i costi economici e culturali determinati dalla crescita di una seconda università grande come quella dei professori di ruolo, ma costituita da ricercatori precari, privi dei diritti elementari e di opportunità di riconoscimento dei meriti, spesso costretti ad abbandonare o il Paese o la passione per la ricerca.

In conclusione, sono stati apportati due importanti correttivi al modello vigente: conteggio degli studenti fuori corso e il valore costante del fabbisogno a parità di costo docenza. Sono stati bocciati, invece, l'emendamento sul superamento del vincolo del turn-over e quello sul fabbisogno nazionale.

Rimangono irrisolti altri problemi: l'insufficiente finanziamento del fabbisogno totale, lo squilibrio a discapito dell'area umanistica-sociale, la mancata revisione generale delle regole del fondo FFO.

Per quattro anni i finanziamenti sono stati ripartiti tra gli atenei secondo un metodo di calcolo sbagliato e iniquo. È la conseguenza di un accentramento delle decisioni. Il Parlamento ha potuto discutere i criteri solo perché una sentenza della Corte Costituzionale ha annullato i decreti governativi. La revisione costituzionale voleva santificare questo accentramento di potere, che comunque prosegue in via di fatto anche dopo la bocciatura venuta dal popolo italiano nel referendum.

Gli algoritmi sono stati utilizzati spesso per impedire un confronto sulle politiche pubbliche. La proliferazione del numero chiuso sembra l'ineluttabile conseguenza metodi di calcolo di fatto

non verificabili dai non addetti ai lavori.

Se un ministro andasse in televisione ad annunciare la decisione di limitare gli accessi dei giovani all'università, se ne discuterebbe apertamente e forse le proteste dell'opinione pubblica lo impedirebbero. Invece, si è ammantata di motivazioni tecniche una rilevante scelta politica che impedisce al Paese di prevedere, seppure gradualmente, il raddoppio del numero dei laureati secondo gli standard europei.

Questo obiettivo non manca mai nella retorica ufficiale, ma di fatto l'establishment politico-accademico ha preferito conservare l'equilibrio a ribasso. Se nonostante tutto i giovani italiani volessero in misura maggiore proseguire gli studi, con le regole vigenti troverebbero le porte chiuse in molti atenei.

Abbiamo apportato alcune utili correzioni al decreto del costo standard. Nei prossimi mesi dovremo fare di più per apportare una correzione all'intera politica universitaria dell'ultimo decennio.



**Parla
dismi**

UN'ALTRA IDEA

DI TERRA

E DI CIBO

L'Università diffusa del buono, del pulito, del giusto

Antonio Puzzi



intervista

Carlo Petrini

Fondatore di Slow Food

Negli anni in cui si sviluppavano le grandi aggregazioni per la difesa dei diritti umani e civili, Carlo Petrini e un altro sparuto gruppo di persone fondarono a Bra “Slow Food”, associazione per promuovere il diritto al piacere e difendere la centralità del cibo e il suo giusto valore. Il 21 dicembre 1989, all’Opéra-Comique di Parigi, nasce ufficialmente il movimento internazionale Slow Food per la Difesa e il Diritto al Piacere. Il Manifesto dello Slow Food recita: “Contro la follia universale della *Fast-Life*, bisogna scegliere la difesa del tranquillo piacere materiale. Contro coloro, e sono i più, che confondono l’efficienza con la frenesia, proponiamo il vaccino di un’adeguata porzione di piaceri sensuali assicurati, da praticarsi in lento e prolungato godimento. Iniziamo proprio a tavola con lo *Slow Food*, contro l’appiattimento del *Fast Food* riscopriamo la ricchezza e gli aromi delle cucine locali. Se la *Fast-Life* in nome della produttività, ha modificato la nostra vita e minaccia l’ambiente ed il paesaggio, lo *Slow Food* è oggi la risposta d’avanguardia”. A sottoscriverlo furono Argentina, Austria, Brasile, Danimarca, Francia, Germania, Giappone, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria, Venezuela. La sua forma archetipa, apparsa sulla newsletter *Rosmarino* nel novembre 1987, è firmata dagli storici 13 padri fondatori: Folco Portinari, Carlo Petrini, Stefano Bonilli, Valentino Parlato, Gerardo Chiaromonte, Dario Fo, Francesco Guccini, Gina Lagorio, Enrico Menduni, Antonio Porta, Ermete Realacci, Gianni Sassi, Sergio Staino.

Carlo Petrini è oggi Presidente internazionale di Slow Food, un movimento che conta oltre 100.000 soci e circa 2500 Comunità del Cibo che mettono in circolo in tutto il globo importanti economie reali a livello locale. A *Infinitemondi* ha parlato del ruolo di questo movimento in questo mondo in crisi.

Qual è la sfida che oggi Slow Food, a oltre trent'anni dalla sua nascita, deve affrontare per convogliare sui propri temi gli uomini e donne di oggi?

A distanza di trent'anni dalla nostra nascita come movimento, il mondo del cibo in Italia è cambiato molto. Se da un lato la sensibilità dei cittadini nei confronti delle tematiche della qualità alimentare, della sostenibilità della filiera e della giustizia sociale è cresciuta in tutte le fasce della popolazione, di pari passo l'attenzione mediatica nei confronti della figura dello chef ha raggiunto livelli impensabili solo un decennio fa. In questo contesto sempre più importante è il ruolo dell'educazione e dell'informazione. Per cambiare un sistema alimentare che ancora non funziona è necessario che i cittadini, coloro che con le loro scelte alimentari hanno il potere di influenzare il sistema produttivo, conoscano che cosa mangiano, da dove proviene, come e da chi è stato lavorato, come ha remunerato gli attori della filiera e che impatto ha avuto sull'ambiente. Questo è il compito principale di Slow Food e intorno a questo possiamo e dobbiamo fare la differenza. Nessuna questione è così attuale.

Com'è cambiato l'approccio verso il cibo e l'ambiente nell'ultimo decennio dominato dalla crisi sistemica?

È innegabile che, crisi o non crisi, l'attenzione al cibo sia cresciuta e continui a crescere. L'insorgere e il diffondersi di intolleranze e allergie così come la questione ambientale, solo per citare due esempi eclatanti, hanno spinto un numero sempre maggiore di cittadini a porsi più domande rispetto al proprio modo di alimentarsi. Questo è senza dubbio un aspetto positivo che fornisce terreno fertile per incidere sul sistema alimentare. La sfida è cogliere questa opportunità senza cavalcare orizzonti commerciali che svilirebbero quello che è un processo che può avere ricadute positive per tutti, a partire dai produttori per arrivare ai cittadini. Dopo di che certamente la crisi ha avuto un impatto potente sui consumi, orientandoli e cambiandoli. In questo senso bisogna lavorare per far capire che mangiare bene non significa per forza spendere di più. C'è molto da fare.

Chi è il gastronomo del terzo millennio? Qual è il suo posto nel mondo?

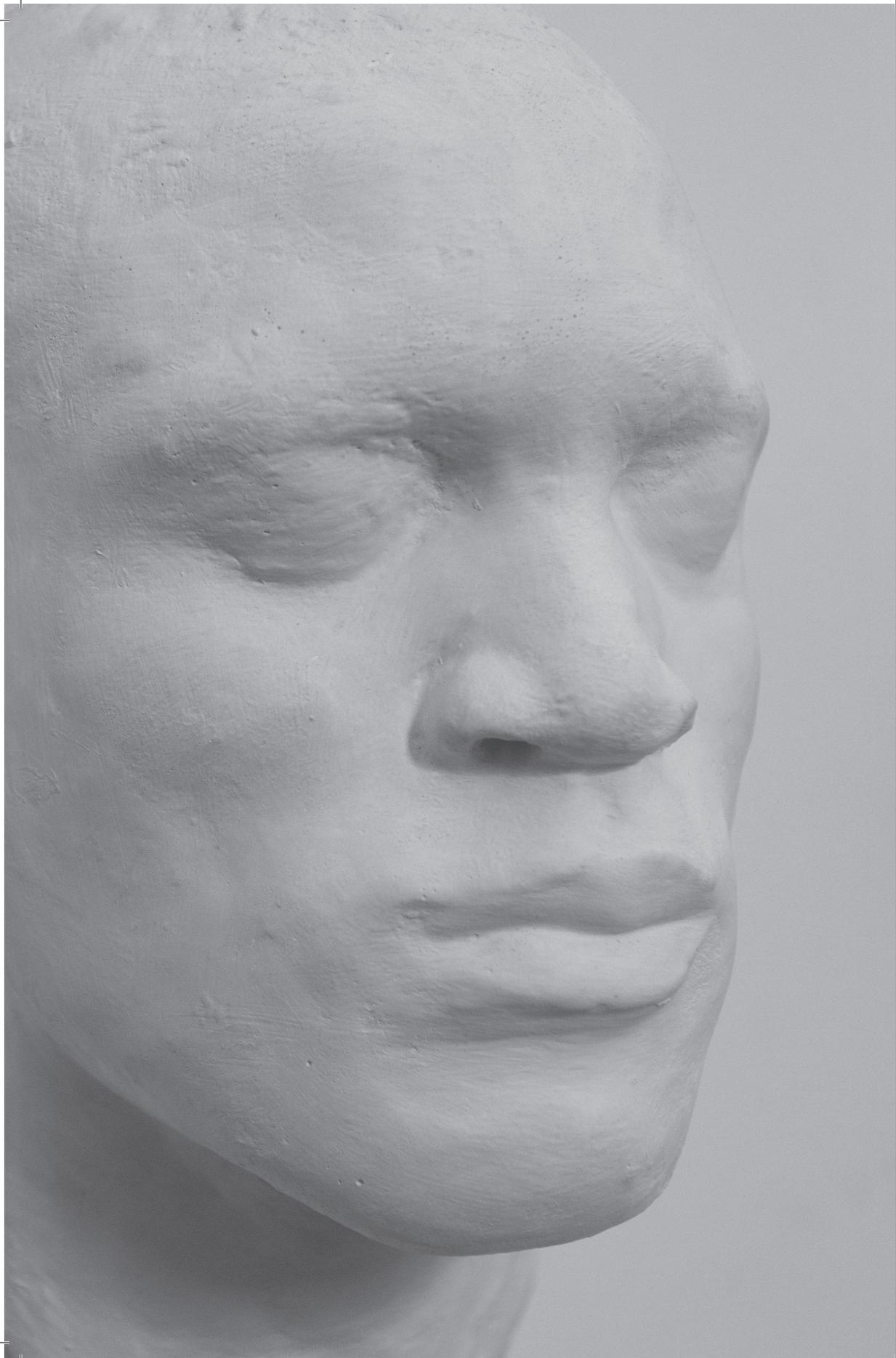
Personalmente ritengo che la figura del gastronomo sia quanto mai importante nel mondo di oggi. Proprio perché, come dicevo prima, l'attenzione mediatica nei confronti del cibo non è mai stata così alta, è necessario costruire figure che sappiano valorizzare il lavoro dei produttori, che sappiano fare informazione e cultura vera intorno al cibo e alla sua filiera, senza lasciarsi abbagliare dalle luci di una ribalta che troppo spesso rischia di concentrarsi sullo chef e di dimenticarsi delle materie prime.

Dall'Università di Scienze Gastronomiche all'Università diffusa: cos'è cambiato nella concezione dell'educazione secondo Slow Food?

Oggi siamo consapevoli che, in un mondo sempre più interconnesso e interdipendente, dobbiamo lavorare nella direzione di rendere l'accesso alla conoscenza sempre più diffuso e capillare. L'approccio olistico al cibo, che è la cifra dell'Università di Pollenzo e di Slow Food, non può limitarsi a coloro che possono dedicare tre anni allo studio. Al contrario dobbiamo costruire le condizioni per una democratizzazione del sapere e per un dialogo tra pari tra conoscenze tradizionali e conoscenze accademiche. Troppo spesso le prime sono state relegate in secondo piano, oggi è giunto il momento di tornare a dare loro dignità e lustro. Questo è il nostro grande progetto per i prossimi anni.

Che contributo potrà dare l'Università diffusa ai principi della Politica e della Partecipazione?

Come dicevo in precedenza, si tratta di rendere accessibile un immenso patrimonio di conoscenze, spesso frutto di pratiche empiriche sviluppatesi nei secoli ad opera di persone umili e marginali. Il diritto al sapere non deve più essere prerogativa solo di chi può o vuole continuare gli studi universitari, ma deve diventare realmente democratico, diffuso e inclusivo. Solo un cittadino informato può realmente partecipare alla vita comunitaria. Questa è politica. Noi partiamo dal cibo perché è la nostra prerogativa ed è ciò che conosciamo, ma il discorso può essere facilmente allargato.



Famiano Crucianelli

Biodistretti come laboratori di innovazione sociale e produttiva

I

n questi nostri anni ipotecati dalla confusione, dallo scetticismo e dalla decadenza della Politica i distretti biologici possono essere una possibilità, una risposta creativa e progettuale alle diverse facce della crisi, una opportunità che può aiutare la crescita di una nuova idea dell'economia, della cultura politica e della partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

*Per alcuni versi la situazione attuale
ricorda quella
dei primi anni 70,*

allora come oggi eravamo in presenza di una grande crisi economica internazionale e allora come oggi eravamo entro un momento storico di grandi cambiamenti. Diversamente da allora la speranza in un futuro migliore oggi è di molto, ma molto minore. Furono gli anni nei quali l'Italia ha inventato la piccola impresa avanzata e nei quali si ebbe la fioritura dei distretti industriali che furono un vero laboratorio di esperienza economica, sociale e culturale, uno strumento straordinario di trasformazione dell'economia italiana che ancora oggi a più di 40 anni di distanza continua ad esercitare un'influenza positiva sul nostro tessuto industriale.

Furono anni nei quali la Federazione dei lavoratori metalmeccanici inventò la strategia dei consigli di zona, con la quale l'FLM dava sostanza istituzionale alla straordinaria vitalità operaia del 69 e poneva la decisiva questione del governo del territorio, della socializzazione dei contenuti più avanzati delle lotte operaie, l'urgenza di una alternativa e il protagonismo degli operai e dei cittadini. Sono passati quasi cinquanta anni da quella stagione, il mondo, i luoghi della produzione e le società sono radicalmente mutati, eppure alcune di quelle urgenze fondamentali sono ancora lì: la drammatica emergenza di una crisi economica che è giusto considerare "strutturale" e la necessità di una nuova qualità della presenza sociale che vada oltre le forme della democrazia rappresentativa. I distretti biologici possono riprendere quel filo rosso dei primi anni 70 ed essere una delle chiavi per affrontare i temi di questa nostra epoca.

I biodistretti hanno avuto una lunga incubazione, merito dell'Aiab

(associazione italiana agricoltori biologici) è stato quello di aver intuito, ormai da più di un decennio, l'esigenza di un salto di qualità sul terreno dello sviluppo rurale, sulla necessità di collegare la riconversione delle aziende alla riconversione del territorio e sul coinvolgimento dei diversi attori pubblici e privati del territorio. Così l'Aiab anche sulla base dell'esperienza e delle caratteristiche del primo biodistretto 2009, quello del Cilento, definiva questa strategia "un biodistretto è un'area geografica dove agricoltori, cittadini, operatori turistici e pubblica amministrazione stringono un accordo con la gestione sostenibile delle risorse locali partendo dal modello di produzione e di consumo". Il "biologico", quindi non come riserva delle buone intenzioni, o come angolo di consumatori privilegiati, ma come leva per aprire un varco nel più generale modello di produzione e di consumo. Il "biologico" non come nicchia pulita di un territorio degradato, ma come strumento per tutelare l'integrità ambientale del territorio e la sua biodiversità. Il biodistretto come luogo

nel quale le virtù della nostra storia culturale, dei nostri prodotti tipici e delle nostre bellezze naturali possono diventare un grande capitale sociale, risorsa economica e promozione per i territori. Il “biologico” non proprietà di un elite culturale e sociale, ma innervato e nutrito dal protagonismo delle comunità locali e da una progettualità partecipata. In questo senso il biodistretto più che una paradigma immobile è un campo di sperimentazione che sfugge agli schemi e riflette la diversità, la ricchezza, i saperi e le contraddizioni dei territori, apre nuove frontiere e si nutre della democrazia diretta. Centri di ricerca e sostenibilità ambientale, innovazione tecnologica e agricoltura biologica, risparmio e diversificazione energetica, rifiuti zero e impatto ambientale delle industrie manifatturiere, agricoltura sociale e aree interne, bioarchitettura e organizzazione dei centri urbani sono idee, progetti che entrano di diritto nella fisiologia degli oltre 25 distretti biologici che nel corso di questi ultimi cinque anni si sono sviluppati in quasi tutto il territorio nazionale.

Nello sviluppo di questa esperienza è fondamentale la rete internazionale che i biodistretti si sono dati già a partire dal 2013 con I.N.N.E.R. (international network of Eco Regions), partners illustri sono sia Biovalle in Francia leader nell'economia sociale e solidale con il 29% di agricoltura biologica, sia il biodistretto dell'Alta Austria totalmente Ogm free. Grande interesse si è avuto, anche, in alcune realtà dell'Africa e dei Balcani come il Senegal, la Tunisia e l'Albania, ma è evidente che l'Europa e le sue politiche nei diversi campi dello sviluppo in primis l'agricoltura è il campo fondamentale di questa sfida.

Non è pensabile affrontare le cause dei cambiamenti climatici senza avere una strategia

che abbia al centro anche l'agricoltura, basti pensare che nei primi 50/100 centimetri del suolo è intrappolata molto più anidride carbonica di quella già presente in tutta l'atmosfera e il degrado ambientale ne favorisce la liberazione nell'aria.

Di questo degrado ne sono parte decisiva l'uso di fitofarmaci e fertilizzanti chimici di sintesi e solo in Italia se ne usano diverse decine e decine di migliaia di tonnellate ogni anno. Né è ipotizzabile dare concretezza all'obiettivo della sovranità alimentare e all'affermazione che il cibo non dovrebbe essere una merce qualsiasi senza andare oltre le regole del commercio internazionale e senza una concertazione internazionale. Oggi più di ieri esplodono i punti critici della globalizzazione : diseguaglianza, collasso dell'ambiente, perdita d'identità delle comunità locali e svuotamento della democrazia. Qui, nel contrasto agli effetti perversi della globalizzazione, si potrebbe dare una connessione e una continuità dell'esperienza dei biodistretti con quei movimenti dei primi anni 2000 che contestarono la mondializzazione della finanza e dell'economia. Movimenti che furono tanto imponenti nelle mobilitazioni, quanto fragili negli insediamenti locali, tanto forti nella teoria, quanto deboli nel progetto e nei programmi concreti. E i biodistretti possono non solo essere eredi teorici di quella stagione politica, ma essere un valore aggiunto proprio perché possono riempire di programmi e concretezza la sfida alla globalizzazione.

La forza dei biodistretti non sta solo nella dialettica

originale fra idee generali ed esperienze concrete, fra teoria e buone pratiche, ma anche nella capacità di organizzare una rete, un collettivo che tiene insieme cittadini, produttori, soggetti economici pubblici e privati, centri di ricerca e università, sindaci, istituzioni regionali e nazionali, tutti fondamentali perché si possa avere un progetto e un riformismo "forte". La partecipazione dei produttori e della società civile è condizione prima della esistenza stessa dei biodistretti, ma ha un valore essenziale il fatto che amministrazioni e consigli comunali siano protagonisti di queste esperienze, che regioni e Parlamento riconoscano il valore dei distretti

biologici e, infine, che il mondo accademico e intellettuale dia il suo contributo nel campo fondamentale della ricerca e della innovazione. Che imprese come Alce Nero arino questo nostro stesso terreno o che Slow food tenga il suo congresso in Cina, sono solo esempi di un mondo economico, culturale, e politico sociale che è in movimento e che ha raccolto le grandi sfide di questa nostra epoca. Non voglio spandere facile ottimismo, ma le affermazioni dei leaders cinesi in polemica con la strategia del nuovo presidente degli Stati Uniti Trump sugli accordi di Parigi è di grande significato e se i cinesi riuscissero a immaginare la nuova “ via della seta “ come una grande opportunità per pensare e fare un grande progetto sullo sviluppo sostenibile, questo sarebbe un grande contributo per “ un mondo migliore “. Di esempi di grande significato se ne potrebbero citare diversi da quello danese che pensa a un futuro solo di prodotti biologici a quello olandese che fra pochi anni vieterà la benzina e il diesel per i mezzi di locomozione. In realtà vi è una rete di esperienze, di storie virtuose che testimoniano quanto ampio sia il movimento nelle società, nella politica, nelle istituzioni e che, sotto la pressione della realtà, chiede un'altra idea, un'altra cultura dello sviluppo economico, dell'equilibrio uomo natura e dell'organizzazione democratica delle nostre società e di tutto ciò se la politica non fosse chiusa nel suo orto privato, ne avrebbe una qualche consapevolezza.

In queste ultime settimane prima Veltroni e poi Rutelli hanno delicatamente polemizzato con il Pd, perché nella sua cultura e nelle sue scelte ha cancellato la questione ambientale. Una polemica assolutamente fondata e non penso solo alla scandalosa posizione di Renzi sul referendum contro le trivelle. Così come è opportuno il rilievo di Rutelli quando sostiene che serie politiche ambientali rappresenterebbero molto, ma molto di più del famoso Jobs act sia per l'occupazione, sia per lo sviluppo del paese. Vi è però un punto di chiarezza che deve essere fatto : lo sviluppo sostenibile non è una scampagnata, un luogo neutro nel quale tutti appassionatamente si possono ritrovare. È vero il contrario, potrei organizzare una visita guidata nel biodistretto della via Amerina e delle Forre (13 comuni della bassa Toscana e dei Cimini) e mostrare quanti piccoli e grandi conflitti ogni scelta di cambiamento evoca : dal glifosato della Monsanto ai

piccoli produttori che sequestrano l'acqua dei fossi ; dalla monocultura della nocciola della Ferrero alla contaminazione sistematica delle acque, del suolo e dell'aria ; dall'industria delle cave al ciclo illegale dei rifiuti ; dalla cementificazione del territorio allo smaltimento oscuro dei rifiuti delle aziende manifatturiere. No, non è un pranzo di gala, e anche per questo la partecipazione democratica dei cittadini, il ruolo delle istituzioni locali, il consenso dei contadini e dei produttori sono essenziali.

I biodistretti possono essere non solo parte, ma interpreti e protagonisti di questi grandi cambiamenti, essi possono e debbono essere anticipatori di un mutamento di sistema, avanguardia di una nuova organizzazione economica, sociale e democratica, luogo di formazione di un nuovo senso comune e in primo luogo delle nuove generazioni. Da qui la centralità delle scuole, delle università, dei centri di ricerca, di quei saperi che nutrono la cultura e la civiltà delle nostre comunità. Tornano utili in questo ragionamento le affermazioni di Lucio Magri che a proposito dell'idea della rivoluzione comunista di Gramsci, così scriveva :” la rivoluzione come processo storico di lunga durata, una lunga guerra di posizione attraverso cui si costruisce egemonia, si tessono relazioni politiche ed economiche, si conquistano casematte, si costituisce una nuova classe dirigente”.

Roberto Rubino

Qualità senza frontiere

I

l latte ha fatto da apripista, aprendo la strada al riso e al grano. Dopo anni di dure battaglie combattute a colpi di "fuori lo straniero", i protagonisti della nostra agricoltura hanno ottenuto una resa incondizionata da parte dell'industria che da subito sarà obbligata a riportare sull'etichetta di latte, formaggi, riso, pane e pasta il paese di origine della materia prima.

*Le feste e i proclami si sprecano, com'è d'uopo dopo ogni lunga lotta. Ma fu vera gloria?
E poi, chi sono i vinti e chi i vincitori?*

Incominciamo dalle motivazioni. Da un po' di anni il campo agricolo più che un luogo dove la tecnica incontra la terra per portare il meglio, o il peggio, sulle tavole degli italiani sembra assomigliare più all'agorà di una città-stato greca, dove si prova a convincere il demos che il nemico è alle porte e che bisogna attrezzarsi per potersi difendere. In natura ci sono regole precise, ogni organismo si muove e agisce in base a leggi, ad assiomi; insomma, per contrastare il "nemico" servono cultura e conoscenza, non la retorica, che ormai domina incontrastata questo settore.

L'Italia non riesce a produrre quanto basti per l'autosufficienza ed è costretta a importare latte, carne, riso e grano. In teoria, un vantaggio enorme

per i produttori, perché l'offerta è inferiore alla domanda. E uno svantaggio per l'industria, che è costretta ad approvvigionarsi non a bocca di fabbrica ma lontano, a volte molto lontano. Invece i nostri eroi del settore primario hanno saputo trasformare la risorsa in un handicap. Scendono in piazza perché, dicono, i prezzi sono bassi, al di sotto dei costi e, di questo, accusano l'industria perché riesce ad approvvigionarsi all'estero a prezzi più bassi. Di qui l'idea geniale di obbligare l'industria a indicare in etichetta il paese di origine della materia prima. Sperando, naturalmente, che l'italiano compri quel prodotto solo perché fatto con latte e grano italiano. E così tutti contro lo straniero che, guarda caso e per fortuna, esporta in Italia sempre e solo prodotti pericolosi e di scarsa qualità, almeno questo è il ritornello dei nostri produttori. Niente a che vedere con la qualità italiana. Insomma la retorica impera, mai uno straccio di prova. Sembra di risentire Demostene e le sue Filippiche contro il pericolo macedone. Solo che il nostro oratore fu doppiamente sfortunato. Dopo aver gridato tanto al lupo, il lupo arrivò effettivamente e a lui non restò che iscriversi alla lista dei suicidi illustri: Socrate, Demostene, Cicerone, Seneca. Non solo. Ma dopo qualche anno, Alessandro trovò, negli archivi persiani, le lettere che il re di Persia aveva inviato ai satrapi delle città greche affinché foraggiassero abbondantemente Demostene per questa campagna contro i macedoni.

A sua parziale discolpa va detto che i greci non conoscevano la parola corruzione;

la bustarella era un *do ut des*, una forma concreta di persuasione verso una "giusta" causa. Quindi, c'è sempre un *cui prodest*?

Nel nostro caso chi può dire di poterne trarre un concreto o anche solo platonico vantaggio?

Abbiamo visto che sono stati i produttori e le loro Organizzazioni Professionali a forzare la mano del governo per ottenere queste direttive. La speranza è che gli italiani, per il semplice fatto che la materia

prima è italiana, faranno la corsa all'acquisto. Restiamo sempre in materia di retorica, quando occorrerebbe parlare di cose concrete. Perché io devo comprare italiano? Solo perché è un prodotto autoctono o perché di buona qualità? Scartiamo la prima perché in tal caso vorrebbe dire che siamo proprio alla frutta. Mi chiedo se quei produttori che auspicano un acquisto di questo tipo si approvvigionino solo di prodotti italiani: avocado, birra, vestiti, macchine, orologi, ecc. Non parliamo poi della qualità. E non perché il prodotto italiano e/o quello straniero non siano di qualità. Anzi, entrambi non sono tutti uguali, quindi, teoricamente, c'è il meglio e il peggio dappertutto. Ma semplicemente perché non abbiamo la chiave di lettura della qualità. Sì, potrà sembrare strano, nel paese ritenuto simbolo dell'enogastronomia e della dieta mediterranea, ma pochi, e non certo i produttori, dispongono della giusta chiave di lettura. O meglio, quella che hanno è sbagliata, fuorviante.

Prendiamo il caso del latte e del grano. Il prezzo è unico, internazionale, generato e determinato da borse merci che si trovano in posti sconosciuti agli stessi utilizzatori. Gran parte del latte viene miscelato così come tutto il grano. Se e quando si tiene conto della qualità, il parametro che viene tenuto in considerazione è la proteina. Perché? Perché l'industria di trasformazione ne ha bisogno per meglio lavorare il prodotto. Cui prodest? A chi giova la proteina? A nessuno, anzi, forse, è una delle cause di tutti i problemi d'intolleranza e di celiachia da cui ormai siamo assediati. Nel caso del latte la proteina aumenta la resa, nel caso del grano, è un ottimo collante per tenere la cottura. Ma il consumatore, anche perché stiamo parlando di cibi, vuole un prodotto buono, che abbia un odore e un aroma importanti e un valore nutrizionale elevato. E fra la proteina e questi valori non c'è alcuna relazione e, se c'è, spesso è negativa. Con la retorica non si fa educazione e cultura. Ci vantiamo di fare grandi formaggi, ma siamo il paese che crede ancora nella storiella del Latte di Alta Qualità, definito, si badi bene, tale da una legge nazionale. E così il latte dei sistemi molto intensivi, la cui qualità nutrizionale e aromatica non può non essere ai minimi termini, per legge è di alta qualità. E nessuno parla, nessuno ne scrive. Mi chiedo cosa imparino all'Università gli studenti!

E se fra proteina e aroma non c'è relazione, come fa

un pastaio a scegliere la farina? Dando indicazioni sul contenuto di proteina. Ça va sans dire che la qualità sarà casuale, non sarà determinata da una scelta precisa dell'imprenditore, bensì da un incidente di percorso.

Lo stesso vale per il riso, tutto uguale e per l'orzo da destinare alla birra. Gli unici parametri che contano sono solo quelli tecnologici: grammatura, purezza, peso specifico, ecc. Nessuna differenza di qualità, tutto uguale.

E siccome l'industria ha bisogno di differenziare la produzione, ecco che ci siamo inventati le razze o le varietà vegetali. O meglio, queste esistono da millenni, per il semplice fatto che ciascun seme o animale ha dovuto adattarsi all'ambiente in cui è capitato. Di qui le razze e le varietà. Ma una cosa è dire che una razza o una varietà si adattano bene a un determinato ambiente e un'altra è parlare di superiorità. Possiamo avere bottiglie di Cabernet da 1 euro e da 1000 euro. Sempre lo stesso vino, ma la differenza di prezzo la fa il sistema di produzione non la varietà.

E se non abbiamo la chiave di lettura della qualità non abbiamo strumenti per affermare le nostre ragioni. E non sappiamo nemmeno che correttivi apportare, se volessimo cambiare direzione. Per tornare a Seneca: a che serve la brezza al marinaio se non sa dove dirigere il timone?

Quindi, i produttori, da questa vittoria ne escono sconfitti e, oserei dire, senza speranza. Perché con questa retorica non si va da nessuna parte.

Se Atene piange, Sparta non ride, anzi si deve preoccupare. L'industria ha tutto da perdere da queste direttive. Assodato che deve per forza importare dall'estero parte della materia prima che utilizza, e visto che tutto arriva miscelato su navi o su autobotti, l'organizzazione del lavoro e delle etichette si complicherà enormemente oltre che inutilmente. Con un aggravio dei costi. Che si ripercuoteranno sui consumatori. E speriamo che questa cultura non si diffonda anche all'estero! E già, perché noi siamo anche esportatori di prodotti alimentari. A chi dovranno ringraziare i produttori di ortofrutta, di vino, di olio, di castagne, di insaccati, della stessa pasta se ci saranno ritorsioni?

E i consumatori? Avranno solo da perdere. Non solo perché non è assolutamente detto che la qualità sarà migliore se sceglieranno italiano, ma paradossalmente pagheranno di più un prodotto di peggiore qualità.

E comunque non si potranno impossessare mai delle chiavi di lettura della qualità. Io consumatore voglio capire come devo scegliere la pasta, il pane, il latte. Se continuano a dirmi che devo guardare la proteina, l'origine del prodotto, al massimo, se non voglio sentirmi gabbato, le userò per desistere, non per acquistarlo.

Insomma con la retorica si può solo peggiorare. Abbiamo bisogno di un racconto semplice, chiaro e puntuale. Molte cose ormai le sappiamo, per esempio che la proteina non spiega alcunché. Incominciamo da quelle e poi procediamo in quella direzione. Solo con la conoscenza potremo vantarci correttamente di essere un paese con una grande gastronomia, altrimenti sarà sempre l'agiografia di un prodotto sconosciuto ai più.



dopo gli incendi e il terremoto

**ue-
stio-
ni**

Ugo Leone

Dopo i roghi dell'estate. Attendiamo la nuova?

N

ella sua quotidiana godibile e talora angosciante “amaca” su “La Repubblica”, il 31 agosto 2017 Michele Serra si occupava della siccità che minacciava di lasciare senza acqua non pochi italiani tra cui tre milioni di Roma capitale. E scriveva che

“si capisce che la sete di Roma faccia scalpore, perché è la capitale e perché è una città che appartiene al mondo.”

Ma, aggiungeva, mica solo i romani. Molti altri italiani, soprattutto nelle regioni meridionali, correvano lo stesso rischio preoccupati “su laghi ridotti a scodelle di argilla crepata, e fiumi morenti, e maledicono le belle signorine del meteo che annunciano imperterrite, inconsapevoli, ‘un’altra magnifica giornata di sole.” Tuttavia a questi tanti altri concittadini non veniva dato mediaticamente lo stesso risalto.

Perché la politica non è capace di dare il risalto che merita ai problemi dell’Appennino che rappresenta oltre la metà del territorio nazionale e che “per fare parlare di sé deve aspettare terremoti o valanghe o

altre catastrofi. La politica dovrebbe funzionare come un sistema idrico: arrivare ovunque, capillarmente, non ristagnare a Roma. L'Appennino negletto (Bracciano inclusa) è niente altro che l'Italia negletta. Paolo Rumiz ne scrive da anni, inutilmente. Io pure. Tra i corpi intermedi in crisi si aggiunga, dunque, il giornalismo". Queste sono le sacrosante parole di Michele Serra. Modestamente, mi aggiungo anche io, e, dopo averne scritto sui due precedenti numeri (*L'Appennino metafora del Sud* e *Appennino zoccolo duro della sismicità*) rieccomi con l'Appennino dove in questo 2017 si sono abbattuti uno dopo l'altro siccità, incendi, alluvioni e frane.

Gli incendi sono stati un po' il comune denominatore. Perché ad una terra inaridita dalla mancanza di pioggia si appicca il fuoco più facilmente e perché quando, poi, le piogge arrivano trovano il territorio (soprattutto nel collinare e montuoso Appennino) più indifeso e fragile per impedire o limitare i danni di alluvioni, smottamenti e frane.

Gli incendi, dunque. Dove, chi e perché?

Il nostro è un Paese di scarse pianure e molte colline e montagne nelle quali gran parte è ancora coperta da boschi per un totale di oltre 9.800.000 ettari. Si tratta di un patrimonio forestale, tra i più importanti d'Europa per ampiezza e varietà di specie, che è anche di grande importanza per la sicurezza del territorio. Ogni anno, però, gli incendi ne bruciano migliaia di ettari, soprattutto per cause dolose o colpose, legate a tentativi di speculazione sulle aree "liberate", o all'incuria e alla disattenzione dell'uomo.

In questo infuocato XXI secolo si sono già registrate due annate drammatiche: il 2007 con 10.614 incendi che hanno devastato l'Italia per più di 200mila ettari di terra bruciata composta almeno per la metà di boschi e questo 2017 con oltre centomila ettari di territorio distrutti dal fuoco.

Il tutto associato alla trepidante attesa dell'autunno con la speranza che le prime e più continue piogge servano a rimpinguare le fonti (sorgenti, fiumi, laghi) inaridite dalla siccità; a dare conforto all'agricoltura; ad inumidire a sufficienza il territorio a rischio

incendi e non anche a provocare alluvioni e frane proprio e soprattutto, nelle aree distrutte dal fuoco e rese, anche per questo, più vulnerabili e fragili idrogeologicamente.

Le avvisaglie di inizio settembre sono andate in senso opposto come hanno avvertito i drammatici casi di Livorno e Liguria.

Ma, tornando agli incendi, non si può né si deve dimenticare che negli ultimi cinquant'anni è stato distrutto da incendi il 12% dei 301.338 chilometri quadrati che costituiscono la superficie del territorio italiano con la perdita di circa il 20% di foreste. Il fenomeno ha radici lontane e la "riparazione" dei danni può essere lunga, non facile e molto costosa. Certamente non sono brevi i tempi. Non quelli umani che devono fare i conti con il censimento dei problemi, l'individuazione dei responsabili (nell'appicare il fuoco; nello spegnere gli incendi; nel procedere alla bonifica delle aree distrutte); lo stanziamento dei fondi; le gare (al lordo dei ricorsi delle ditte escluse e dei loro accoglimenti da parte dei TAR) per l'affidamento dei lavori. Tutti tempi che a mala pena consentono di arrivare alla vigilia dei prossimi incendi. Il tutto sempre trascurando che prevenire è meglio che curare e, quindi, senza tener conto degli ampi margini di prevenzione degli incendi che pure esistono. Fortunatamente la natura, pur tanto maltrattata ha tempi più brevi.

È molto maltrattata la natura anche perché, per quanto paradossale possa sembrare, la maggior parte delle aree incendiate si trova in aree naturali protette. Quelle che, per merito della benedetta legge 394 del 1991, fanno parte del 12% del territorio sotto forma di Parchi nazionali e regionali, oasi e altro tipo di protezione. Gli incendi nel 2017 hanno coinvolto in Italia 87 Siti di Importanza Comunitaria (principalmente in: 31 Sicilia, 24 Campania, 8 Calabria, 7 Puglia, 5 Lazio, 4 Liguria), 35 Zone di Protezione Speciale (10 Sicilia, 6 Campania, 5 Calabria, 5 Lazio, 3 Puglia, 1 Liguria) e 45 Parchi e Aree protette (12 Sicilia, 13 Campania, 5 Lazio, 4 Calabria, 4 Puglia, 1 Liguria), tra cui 9 Parchi nazionali, 15 Parchi regionali e 16 Riserve naturali. Le regioni che hanno perso il patrimonio maggiore sono: la Sicilia (con 11.817 ettari (ha) bruciati nei SIC, 8.610 nelle ZPS e 5.851 nelle Aree protette), la Campania (8.265 ha nei SIC, 4.681 nelle ZPS e 8.312 nelle Aree protette), la Calabria (666 ha nei SIC, 3.427 nelle ZPS e 3.419 nelle Aree protette), la Puglia (1.687 ha nei SIC,

1.535 nelle ZPS e 1.283 nelle Aree protette), il Lazio (173 ha nei SIC, 2.797 nelle ZPS e 847 nelle Aree protette) e la Liguria (1.083 ha nei SIC, 325 nelle ZPS e 300 nelle Aree protette).

È proprio qui che, per quanto può, la natura provvede da sé. Ne dà un importante esempio il Vesuvio il cui Parco nazionale è stato devastato nell'estate 2017, ma che, come scrive Antonio Di Gennaro (*La natura rifiorisce sul Vesuvio*, "la repubblica-Napoli" del 15 settembre 2017)

*le pinete andate in fumo alla base
del Gran Cono del Vesuvio,
le abbiamo piantate noi*

“sono la testimonianza vivente di un impegno pubblico di scala nazionale, a beneficio delle aree più arretrate del paese, in quello che nel bene e nel male è stato il nostro New Deal: il tentativo collettivo di costruire un territorio e un paesaggio più produttivo e sicuro, anche piantando nuovi boschi, sul Vesuvio come in Appennino in funzione anticiclica, creando lavoro ed occupazione nei momenti difficili, come dopo la crisi del '29, o nell'immediato dopoguerra”. Quest'azione lo Stato l'ha condotta grosso modo fino agli anni Settanta, poi non se n'è saputo più niente ed è venuto progressivamente meno l'interesse per il territorio e i “rimboschimenti storici sono diventati come un'opera incompiuta, un paesaggio cristallizzato e sospeso”. Eppure, conclude Di Gennaro citando Antonello Migliozi del Laboratorio di ecologia applicata della Federico II “Pochi giorni dopo il grande incendio, le querce e le ginestre hanno ripreso a ricacciare, piccole mani verdi si distendono nuovamente nello spazio senza vita, l'ecosistema vulcanico ha già ripreso il suo corso. In che direzione, lo vedremo. Abbiamo ora il privilegio, dopo il dolore e la paura, di assistere a un grande esperimento a cielo aperto, non è detto che si debba subito ripiantare qualcosa, la natura un suo piano di lavoro ce l'ha, siamo noi che dobbiamo metter mano al nostro, e starle responsabilmente accanto.” È una lezione e uno schiaffo sonoro ai ritardi, alle

incomprensioni, alla ignoranza e alla indifferenza dei ritardi umani.

Eppure la Protezione Civile dispone di una flotta di aerei tra cui 16 Canadair e quattro elicotteri. Una flotta dislocata su 14 basi che coprono tutto il territorio nazionale: Cagliari, Catania, Ciampino, Napoli - Capodichino, Comiso, Genova, Grottaglie, Lamezia Terme, Olbia, Pescara, Trapani, Rieti, Cecina e Viterbo. Malgrado ciò sembrano ancora mancare gli strumenti efficaci soprattutto per prevenire i roghi estivi e punire i colpevoli.

Prevenirli innanzitutto. Cominciamo col dire che dolo e comportamenti colposi sono certamente alla base degli incendi, ma i loro effetti sono amplificati dalla scarsa o nulla manutenzione dei boschi che favorisce l'innescare del fuoco. Anche l'esodo delle popolazioni montane ha portato al progressivo venir meno del presidio umano in quelle zone rendendole più sguarnite anche nei confronti del rischio incendi. Escludiamo anche i mutamenti climatici e la siccità di questo tremendo 2017 come causa scatenante perché se questa fosse la causa dovremmo accettare l'esistenza dell'autocombustione che invece viene esclusa da tutti gli studiosi di questi problemi. Tuttavia non si può negare che le cause che prima ricordavo sono state e sono elementi che agevolano l'opera di chi appicca il fuoco. Il quale fuoco in un terreno arso e magari anche ventilato fa prima ad espandersi e ben poco e in molto più tempo possono fare i mezzi di spegnimento aereo o terrestri che siano.

Mettiamo dunque da parte la natura che si autodistrugge, limitiamo le cause di incendi dovute alle "involontarie" disattenzioni umane e concordiamo con Legambiente secondo la quale il 60 per cento degli incendi è causato volontariamente.

In alcune zone di montagna spesso la responsabilità viene attribuita ai pastori, che bruciando ettari di bosco creano nuove e fertili aree per il pascolo. Diversa e certamente più remota è la possibilità che ad innescare gli incendi siano speculatori interessati a costruire nelle aree così "liberate". Ciò perché la "legge quadro in materia di incendi boschivi" (la n. 353 del 21 novembre 2000) impone limiti molto rigorosi alle attività che si possono compiere su un terreno incendiato proprio allo scopo di limitare la possibilità che un incendio si trasformi in un affare economico.

E allora le risposte alla ricorrente domanda volta a sapere perché si incendia e perché uno o più

delinquenti organizzati lo fa, mettendo da parte la piromania, cioè il personale piacere del fuoco che divampa, queste risposte posso essere di vario tipo. E possono riguardare anche chi gli incendi non li appicca né gode nel saperli appiccati, ma, comunque, ne trae vantaggio. Ce lo ricorda Mario Tozzi (Come possiamo battere i nostri fuochi “la Stampa” 8 agosto 2017) il quale rammenta che

*un'ora di elicottero costa 5.000 euro
e quella di un canadair tre volte di più.*

E, quindi nell'azione di spegnimento vi è certamente l'interesse anche economico. D'altra parte come si potrebbe mantenere una flotta di aerei ed elicotteri che non servono ad altro che a spegnere incendi, come quella che prima ricordavo se non sapendo che la spesa viene recuperata con gli interventi?

Allora? Allora, poiché quando intervengono elicotteri e aerei la battaglia contro l'incendio è già perduta, l'importante è farne intervenire il meno possibile. Cosa che può avvenire solo prevenendo gli incendi col rimuovere le cause che sono ben note.

La prevenzione è l'arma vincente e si realizza con la consapevolezza che gli incendi, una volta appiccati e diffusi, non si spengono, ma, al più se ne circoscrive l'area di espansione. A meno che non si riesca ad individuare il fuoco per tempo in modo da intervenire a spegnerlo entro una trentina di minuti. E questo si può fare solo su un territorio adeguatamente monitorato e “pulito” delle parti facilmente infiammabili.

Pulizia e monitoraggio accompagnate dall'avvistamento dei possibili roghi devono durare almeno da aprile ad ottobre. E l'operazione coordinata dall'ex Corpo Forestale dello Stato e dalle locali associazioni ambientaliste- potrebbe essere realizzata da squadre di lavoratori “stagionali” facilmente attrezzabili e reperibili tra gli LSU (lavoratori socialmente utili) e magari tra i numerosi immigrati in cerca di occupazione. Tutto questo non solo costerebbe molto meno degli attuali “spegnimenti”, ma avrebbe benefici certamente superiori a quelli della bonifica e del recupero delle aree incendiate.

Tempi duri per gli abusi edilizi. O forse no?

D

al lontano 2001 esiste una legge dello Stato che condanna inesorabilmente le costruzioni abusive alla demolizione.

E infatti, secondo l'art. 31 del DPR 380 di quell'anno:

- Appena accertato l'abuso, il responsabile deve essere diffidato a demolire le opere entro i successivi 90 giorni;
- In caso di inottemperanza il Comune irroga una cospicua sanzione amministrativa (fino a 20.000 €, da destinare esclusivamente a demolizioni e rimesse in pristino) e acquisisce gratuitamente in proprietà l'immobile abusivo. Poi provvede alla demolizione a spese del responsabile, se non dichiara l'esistenza di prevalenti interessi pubblici insiti nella conservazione dell'opera;
- Se l'autore dell'abuso viene poi condannato dal giudice, sarà la stessa sentenza di condanna a disporre la demolizione, ove essa non sia stata già eseguita.

Tempi duri per gli abusi edilizi in Italia, verrebbe da dire: se la sfanghi in un modo, non dando corso all'ingiunzione comunale, il maglio dell'abbattimento ti ricade una seconda volta sulla testa a opera del Comune. E nel caso di ulteriore immobilismo (fino

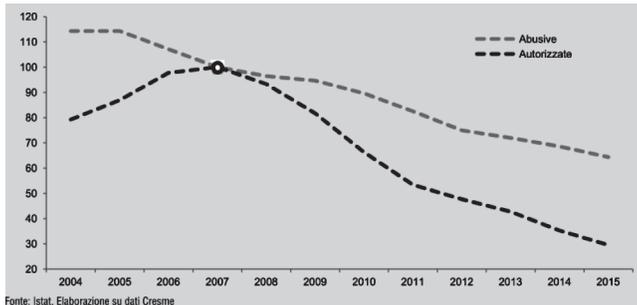
a oggi sempre giustificato con la mancanza di fondi) sarà il giudice a provvedere (ed è la terza volta) alla demolizione.

Dopo sedici anni di applicazione di norme così draconiane l'Italia dovrebbe essere un giardino. Altro che consumo di suolo!

In realtà le cose non stanno proprio così.

Le ingiunzioni a demolire degli uffici tecnici comunali e le sanzioni amministrative non mancano (anche perché in tal caso sarebbero dirigenti e funzionari dei Comuni a essere perseguiti). Mancano invece sempre gli interventi di demolizione di competenza dei Comuni (perché sono costosi - si dice) e di acquisizione degli immobili alla proprietà comunale (anche se non costano nulla). E la stragrande maggioranza dei procedimenti penali finisce in prescrizione.

Da non crederci: dal 2007 al 2015 (gli anni della grande crisi economica) il tasso di abusivismo in Italia è cresciuto costantemente. Su 100 costruzioni legali e 100 abusive presenti nel 2007, nel 2015 le legali sono scese al 29,5%, mentre le abusive sono scese solo al 64,4% (fig. 1).

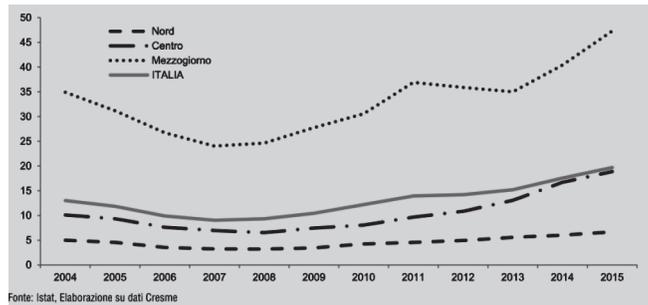


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Cresme

Figura 4. Costruzioni a uso residenziale autorizzate e abusive. Anni 2004-2015. Numeri indici, base 2007=100

Fig. 1: la crisi dell'edilizia colpisce più la produzione legale che quella illegale. ISTAT: Rapporto BES 2016.

L'indice di abusivismo edilizio dunque si è incrementato, a dispetto della crisi, attestandosi nel 2015 su un valore prossimo al 20% dell'edilizia legale, che nel Mezzogiorno sale fin quasi al 50% e in Campania raggiunge il 63,3% (fig. 2).



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Cresme
Figura 8. Indice di abusivismo edilizio per ripartizione geografica. Anni 2004-2015. Nuove costruzioni abusive a uso residenziale ogni 100 legali

Fig. 2: ulteriore impennata dell'abusivismo edilizio. ISTAT: Rapporto BES 2016.

È di particolare interesse la considerazione sviluppata dall'ISTAT già nel precedente rapporto 2015 sull'andamento dell'abusivismo nell'ultimo decennio: *“una dinamica di questo tipo qualifica il fenomeno come forma pura e semplice di evasione fiscale, sgombrando il campo da qualsiasi alibi sociologico (il cosiddetto abusivismo di necessità)”*. A maggior ragione se gli abusi, come è purtroppo norma, si addensano nelle aree costiere (+4,3% nell'ultimo decennio 2001-2011). È dunque paradossale che, nonostante il draconiano DPR 380 del 2001, le case abusive realizzate dopo l'ultimo condono stiano ancora quasi tutte in piedi e altre se ne continuino a costruire con lena ancora maggiore. Ciò dimostra che l'azione di deterrenza che doveva essere obiettivo primario della legge è stata del tutto nulla.

Ma ciò è pure prova di quanto sia difficile in Italia l'applicazione delle leggi. Specie se sono (e lo sono tutte) inutilmente complesse e farraginose. Specie se poi contengono esse stesse norme ambigue o evanescenti che aprono la strada a valutazioni, interpretazioni, contenziosi, sentenze, ecc. Per esempio il comma 5 dell'art. 31: *L'opera acquisita (dovrebbe essere ormai di proprietà del Comune, dopo l'inottemperanza ad abbattere del proprietario) è demolita con ordinanza del dirigente o del responsabile del competente ufficio comunale a spese dei responsabili dell'abuso (fin qui chiarissimo) salvo che con deliberazione consiliare non si dichiari l'esistenza di prevalenti interessi pubblici (interessi pubblici alla non demolizione, si suppone, in vista dell'esigenza*

“prevalente” del Comune, ormai proprietario, ad allogarvi funzioni di utilità pubblica (concetto molto meno chiaro) e sempre che l’opera non contrasti con rilevanti interessi urbanistici e ambientali (concetto del tutto fumoso e labile). Il diavolo è nei dettagli, si dice. Questa volta si nasconde in aggettivi difficili da apprezzare: *prevalenti, rilevanti*.

Dunque, perché l’opera abusiva sia demolita non basta che siano violate le norme urbanistiche e ambientali (se non fosse così che abuso sarebbe?) ma occorre che vi sia contrasto con *rilevanti* interessi urbanistici e ambientali (quali siano questi interessi e che significa “rilevanti”, ovviamente nel paese “culla del diritto” (e dei cavilli) sarà rinviato ai tribunali. Per altro l’amministratore pubblico che dovesse deliberare sull’esistenza di prevalenti interessi pubblici e sulla rilevanza degli interessi urbanistici e ambientali, qualche rischio di incorrere in indagini penali – se non altro per abuso d’ufficio – lo correrebbe.

Ecco allora che in Campania, Regione tra le più infestate dall’abusivismo, la nuova legge approvata dal Consiglio il 22 giugno scorso, su proposta della Giunta regionale, viene in soccorso degli amministratori comunali, annunciando (?) la successiva emanazione di linee guida, non vincolanti, per supportare gli Enti locali nella regolamentazione e attuazione delle misure alternative alla demolizione, invocabili sulla base del citato art. 31, comma 5.

Dunque sarà la Regione a “suggerire” i criteri per riconoscere il *prevalente interesse pubblico* alla non demolizione e a definire la giusta estensione del concetto di *rilevante interesse urbanistico e ambientale*. Diciamo “suggerire” perché questa volta la legge non è fatta per tracciare regole univoche, ma solo per annunciare l’adozione successiva di linee guida non vincolanti, che, per essere non vincolanti, non avrebbero bisogno di nessuna legge per essere adottate. La stessa impugnazione governativa della legge suona un po’ strana, perché è difficile comprendere come possa essere anticonstituzionale il pleonastico proposito di emanare linee guida non vincolanti.

Poi qualunque amministratore potrà comportarsi come crede e resterà comunque solo di fronte alla legge, quella vera, con le sue norme magari oscure, magari tutte da interpretare, ma comunque cogenti.

In quanto al merito, non potremmo dunque che sospendere il giudizio sulla bontà delle intenzioni della Regione, in attesa di leggere queste fatidiche linee guida. Se non fosse per un concetto invocato più

di una volta nel testo di legge: quello di “occupante di necessità” che, pur non avendo ottemperato all’ordine di demolizione, dovrebbe beneficiare di un trattamento di riguardo, perché gli sia garantito “*un alloggio adeguato alla composizione del relativo nucleo familiare*”. Dunque l’esistenza di un “prevalente interesse pubblico” alla non demolizione genera, per un ardito passaggio logico, una corsia privilegiata per l’abusivo “occupante per necessità”. Qui è davvero ravvisabile una patente violazione del principio stabilito dalla norma statale di riferimento.

Senza dire che la figura di “occupante per necessità”, in particolare sulle coste e sulle isole campane (dove l’abusivismo edilizio assume la massima concentrazione nella forma di seconde case, sopraelevazioni e villette), è ormai da decenni scomparsa dall’atlante geografico, come certificano gli stessi dati statistici e le relative note di commento fornite da ISTAT.

È infine addirittura sorprendente (art. 2 comma 2h) della legge regionale) che nell’interpretazione data dalla legge regionale le deliberazioni comunali di riconoscimento del prevalente interesse pubblico possano essere riferite perfino agli immobili dei quali la demolizione sia stata già disposta con sentenza di condanna dell’autorità giudiziaria. Ma non ci avevano insegnato che le sentenze vanno applicate e basta?

Poi la terra ha tremato a Ischia.

Il dibattito sull’abusivismo è immediatamente ripreso, virulento, con toni che rasentano il surreale. Ci si affanna a spiegare che il terremoto non c’entra con l’abusivismo; che non sarebbero abusive le case danneggiate molto più del dovuto da una scossa modesta. Come se non fosse chiaro che proprio queste case sono le più esposte per definizione alle conseguenze di un sisma, perché costruite al di fuori di ogni regola e di ogni controllo.

D’altra parte il piccolo sisma dalle gravi conseguenze di Casamicciola ha riacceso i riflettori sull’urgenza di un serio intervento di revisione della legge del 2001. Se ha senso sostenere – come fa la maggior parte delle forze politiche della sinistra democratica e ambientalista – che gli abusi vanno rimossi, allora è indispensabile prendere subito atto della sostanziale inefficacia di una norma solo apparentemente severa ed emendarla in quelle parti che ormai chiaramente

appaiono come insormontabili punti di intralcio delle procedure amministrative e penali che dovrebbero portare dovunque al ripristino delle condizioni che precedevano l'abuso. Tocca al Governo e al Parlamento affrontare la questione. Il resto, leggi regionali e dichiarazioni elettorali di varia provenienza, sono ciniche strizzatine d'occhi al popolo degli abusivi (di necessità o meno), destinate comunque all'irrelevanza. Il disegno di legge Falanga, per ora approvato solo alla Camera, affronta il problema tenendosi opportunamente alla larga da ogni evocazione degli abusi di necessità.

Con l'aggiunta di nuovi commi alla norma che disciplina le attribuzioni del procuratore della repubblica, tenta di costruire un quadro di priorità tra gli abbattimenti disposti da ciascuna Autorità giudiziaria, partendo dalle situazioni più gravi (*immobili di rilevante impatto ambientale o costruiti su area demaniale o in zona soggetta a vincoli*) e, tra di esse, da quelle più "semplici" (*immobili in corso di costruzione o comunque non ultimati alla data della sentenza di condanna di primo grado e agli immobili non stabilmente abitati*), dove presumibilmente si incontreranno resistenze minori. In fondo non c'è niente di male a mettere un capo alle matasse, quando sono assai imbrogiate.

Oggi è urgente far sì che la legge, fino a questo momento inapplicata, diventi efficace, consentendo almeno l'avvio degli abbattimenti degli abusi non sanabili. Anche perché nessuno può pretendere il 'tutto e subito' in tale materia e chi lo pretende rischia di fare il gioco di chi invece vuole lasciare tutto fermo. Allora non ha senso opporsi all'individuazione di un criterio di priorità nelle (sole) demolizioni decretate dall'autorità giudiziaria, se davvero la condizione odierna (nessuna priorità) è causa dell'attuale stato di immobilismo. Ben venga la lista degli abbattimenti del procuratore della repubblica, se consentirà di partire realmente dall'abuso n. 1 e di proseguire con i successivi.

Il disegno di legge si sofferma anche sulle procedure amministrative di acquisizione e successiva demolizione delle case abusive, imponendo termini perentori, ai Comuni perché gli elenchi delle opere non sanabili siano trasmessi alle prefetture, e ai prefetti perché provvedano alla notifica dell'avvenuta acquisizione al proprietario e al responsabile dell'abuso e all'esecuzione dell'abbattimento con affidamento a imprese idonee o alle strutture tecnico-operative del Ministero della difesa.

E infine dà il via alla costituzione della banca dati nazionale sull'abusivismo edilizio.

Se tutto ciò servirà a vincere l'attrito radente iniziale e a consentire l'applicazione, necessariamente per fasi, del DPR 380, allora ben venga. Ma bisognerà verificarlo con un attento monitoraggio, grazie proprio alla banca dati nazionale, e occorrerà essere tempestivi nell'adozione di successivi adeguamenti, ove si dimostrino necessari.

Riqualfica- zione urbana come priorità

I

Il tema della riqualificazione e della manutenzione urbana è il campo di prova per una nuova idea di città e di modello di sviluppo.

I drammatici fatti di Torre Annunziata, al di là delle responsabilità soggettive, hanno messo ancora di più a nudo la fragilità del patrimonio abitativo, delle aree urbane, centri storici e periferie, dell'area metropolitana di Napoli e dell'intera regione.

Fragilità, non frutto di un destino cinico e baro, ma la risultante e la conseguenza di politiche di aggressione del territorio,

di un uso smodato del suolo, legate all'insediamento "umano", alle politiche di condoni e sanatorie avallate, suggerite e consentite dai governi nazionali e locali, alla scarsa cultura ed etica delle responsabilità della rendita fondiaria e parassitaria.

A Napoli e in Campania non c'è un problema di ricostruzione, ma di prevenzione e di sicurezza. Ed è in questa direzione, per questi obiettivi, che occorrono efficaci politiche di pianificazione urbanistica con una conseguente programmazione, venuta meno da tempo, d'investimenti pubblici diretti e indiretti, in grado di sprigionare risorse ed energie private, per garantire la sostenibilità finanziaria degli

interventi necessari e richiesti. Una pianificazione territoriale di area vasta, in grado di indirizzare e coordinare gli interventi locali, orientare le politiche e le strategie di livello regionale verso l'obiettivo prioritario del risanamento e della riqualificazione della città e del territorio.

In quest'ottica si potrà assumere che la fragilità e la vulnerabilità delle nostre aree urbane, oltre ad essere un problema, possono rappresentare vere opportunità da cogliere, a condizione che i riferimenti non siano più quelli fino ad ora adoperati e cioè la rendita, la speculazione, il dissennato consumo di suolo.

Da qui viene una domanda di rigenerazione, e cioè quelle molteplici azioni tarate sulla sostenibilità ambientale, che dal contenimento drastico di consumo di suolo, tende a migliorare le condizioni di vivibilità delle aree urbane, di messa in sicurezza, di decoro e salubrità, e anche di nuove funzioni intelligenti.

In buona sostanza è possibile intravedere in questo contesto una domanda di nuovo e più qualificato lavoro.

Ma anche una domanda che riguarda il mondo delle imprese, chiamate ad una sfida epocale su un nuovo modo di costruire e di pensare alla risorsa del suolo e del territorio, ai materiali da utilizzare, ai cicli produttivi, fino a quello dei rifiuti.

Un sistema d'impresa che abbia consapevolezza di un nuovo modello del produrre, del progettare e del mantenere, che assuma la competitività non come compressione dei diritti e del salario, del dumping, di rifugiarsi dalla crisi in una zona d'irregolarità tra il nero e il grigio, ma che anzi sappia liberarsi dei "furbetti del mattone".

Un sistema d'impresa che sappia ripensare la sua dimensione e favorire processi di aggregazione sinergica, perchè è sempre più evidente che se si vuole mettere mano ad una straordinaria opera di manutenzione e di messa in sicurezza del patrimonio abitativo e collettivo (pensiamo ai tanti giacimenti culturali presenti nel centro storico di Napoli), se si vuole davvero mettere mano allo "sbandierato" progetto "Casa Italia", l'esigenza di passare dalla micro domanda-offerta ai nuovi modelli con dimensioni più grandi e vaste, diventa imprescindibile, da qui diverso deve essere l'approccio imprenditoriale.

Un tale cambiamento favorirebbe una stagione di formazione anche dei lavoratori con l'ausilio del sistema bilaterale del settore edile attraverso gli strumenti contrattuali disponibili come il programma BLEN.IT per la qualificazione della domanda e dell'offerta della forza lavoro.

E proprio questi strumenti, basati sul binomio disponibilità/formazione potrebbero contribuire a spezzare la "alleanza coatta e prostrata" tra lavoratore

e ditta nel vasto e variegato mondo dell'abusivismo. Tema riproposto dal sisma che ha sconvolto l'isola di Ischia.

A parte lo stucchevole dibattito se l'abusivismo c'entra o meno con il terremoto ovvero se contribuisce o meno ai danni che ne derivano, il dramma di Casamicciola e ancora prima quello di Torre Annunziata, richiama tutta intera la qualità del costruire, un uso smodato del suolo e del territorio, la necessità di mettere mano ad un poderoso programma di messa in sicurezza dei patrimoni edilizi, concentrando le risorse oggi distribuite in mille rivoli per affrontare le tante emergenze frutto di una mancata prevenzione e manutenzione. Non è possibile prevedere i terremoti, forse, ma si può e si deve intervenire sulla qualità degli edifici, combattere speculazione e abusivismo, l'uso di materiali scadenti e depotenziati, efficientare i controlli e contrastare pratiche di condoni e sanatorie, quelle palesi e quelle mascherate come la legge regionale sugli abbattimenti.

Si potrebbe dire che "non è il sisma che uccide ma le case che crollano", ma una battuta, pur se efficace, tale resta.

Ad Ischia va affrontata l'emergenza per dare riparo alle persone allontanate dalle proprie abitazioni, rimuovere le macerie e mettere in sicurezza le case e gli edifici pericolanti.

E poi pensare alla ricostruzione, seconde le regole delle linee guida che hanno accompagnato il dopo terremoto in altre parti del Paese.

La definizione d'interventi di recupero e ricucitura del tessuto urbano, dal centro storico alle periferie, appaiono come le priorità, per dare sicurezza alle persone e anche per riprendere una via di sviluppo sostenibile e duraturo.

Il Fascicolo Unico del Fabbicato, come richiesto da anni dalla Fillea CGIL e da principali esperti del settore e delle professioni, magari rendendolo obbligatorio almeno nella compravendita degli immobili, può essere lo strumento attraverso il quale agire.

Vanno ricercate e recuperate adeguate risorse nazionali previste nella Legge di Bilancio e non solo, per l'incentivazione fiscale (eco-bonus, bonus sisma ed altro che però vanno strutturate e rese meno estemporanee) e vanno integrate in un'unica strategia con quelle previste dal Patto per Napoli e Campania e dalle misure dell'Agenda 2014-2020.

Fatte queste premesse, assumendole come precondizioni, riteniamo che l'esperienza del Progetto Sirena che ha consentito negli anni scorsi di realizzare un numero significativo d'interventi su edifici privati, con i tre bandi fino al 2013, ottenendo importanti risultati sul recupero d'interne aree del centro storico e delle periferie, vada ripresa e ridefinita nella sua mission.

Sirena, 2 o 4 punto zero, può essere uno strumento utile per favorire processi di riqualificazione del patrimonio abitativo e può, anzi deve, estendere e rafforzare la

sua funzione, all'adeguamento sismico e all'efficientamento energetico e candidarsi a realizzare Casa Italia qui a Napoli e in Campania.

Gli assi su cui muovere possono essere, quindi:

-recupero edilizio

-adeguamento sismico e messa in sicurezza statica

-risparmio ed efficientamento energetico

-acustica

Un rilancio di quell'esperienza, con interventi correttivi richiesti della sua mission più estesa, e alla luce dell'esperienza già maturata, consentirebbe di superare in positivo alcune sperequazioni che hanno caratterizzato i primi programmi sia pure in un saldo estremamente positivo per quantità e qualità.

C'è il tema dell'incapienza che connota tanti condomini cui non vanno i benefici delle agevolazioni fiscali e per tale ragione sarebbe ragionevole rendere operativi strumenti per cessioni del credito, modello ESCO ad esempio, ad imprese o a istituti di credito, che consentano di coinvolgere i soggetti fiscalmente esclusi per reddito.

Questa sperequazione rendeva di fatto più difficili gli interventi su immobili di grandi dimensioni, dove inoltre, per una questione statistica, sono più frequenti i numeri di famiglie a reddito non sufficiente a sopportare il peso dell'intervento.

La manutenzione del territorio, la messa in sicurezza antisismica degli edifici, il risparmio energetico, provando a sperimentare l'obbligo del Fascicolo Unico del Fabbricato, a partire dalle compravendite, sono le "vere grandi opere" di cui si ha bisogno.

E sarebbe un'importante risposta ad un settore che da otto anni conosce una crisi senza precedenti.

L'edilizia ha conosciuto un lungo periodo di crisi in Campania e a Napoli, come nel resto d'Italia, che ha letteralmente devastato il comparto, con pesanti effetti sia sul piano produttivo che su quello occupazionale, che quello qualitativo e regolativo.

Alla perdita, irreversibile, di posti di lavoro, fanno da aggravante la diffusione del lavoro nero e grigio, gli infortuni e le morti sul lavoro, l'aumento della precarietà e del falso lavoro autonomo, corruzione e caporalato, tutti fenomeni amplificati dalla crisi con forti penalizzazioni a lavoratori e imprese, quelle sane.

La programmazione della spesa e degli investimenti, quella comunitaria e quella locale, non ha risposto alle necessità del settore delle costruzioni e soprattutto non ha dato risposte alla domanda di lavoro, di sviluppo e di crescita del settore, di cui la regione ha estremo bisogno, facendo smarrire la storica funzione anticiclica del comparto.

Un cambio di passo è possibile e la riqualificazione di cui parliamo può essere il banco di prova.

Le risorse immaginate e postate, per esempio nel Patto per Napoli, e quelle che si metterebbero in moto per gli effetti moltiplicatori propri del settore edile, potrebbero creare non pochi posti di lavoro aggiuntivi, anche di diplomati e laureati, se pensiamo alla mappatura del patrimonio da mettere in sicurezza e al

monitoraggio dello stesso.

Ed è l'occasione per un salto di qualità sul versante della legalità, trasparenza, valorizzazione del lavoro.

Pensiamo che ogni politica che punti alla crescita, lo debba fare in qualità a favore di un mercato del lavoro sano.

Su questo la sfida è alta, e abbiamo un bagaglio di esperienze maturate con gli Avvisi comuni tra le parti sociali, in sede di sottoscrizione dei contratti nazionali e territoriali, con la bilateralità paritetica del settore.

Vanno segnalate alcune precondizioni perché si affermi la qualità e il valore del lavoro:

- ridurre drasticamente ogni forma di flessibilità aggiuntiva, dai voucher già eliminati, ai finti part-time, alle partite iva estorte, e soprattutto guerra totale al nero e grigio;
- prevedere il Durc per congruità per i lavori che si avviano particolarmente con agevolazioni fiscali
- riconoscere il contratto dell'edilizia, nazionale e territoriale, con il "contratto di cantiere" estendendo i diritti a tutti i soggetti presenti nel cantiere compresi le partite iva
- valorizzazione della manodopera locale, delle imprese locali e delle filiere produttive del territorio
- assunzione di Protocolli di legalità territoriale
- definizione di Protocolli contrattuali di anticipo per determinare le migliori condizioni di lavoro
- potenziamento della prevenzione e della formazione coinvolgendo i servizi dei Comitati Territoriali per la sicurezza e la formazione della Bilateralità edile e le funzioni dei Rappresentanti Territoriali alla Sicurezza (RLST).



CUL-
TU-
RE / BRU-
NIA-
NA

GIORDANO
BRUNO

GLI STUDI SU **GIORDANO BRUNO** IN BULGARIA

Bogdana Paskaleva

- Il 1° marzo 2017, la nuova sala di conferenza dell'Università di Sofia. Il pubblico riempie tutti i posti della sala, mostrando un interesse straordinario per l'evento di questa sera. Inoltre, è la sera del Mercoledì delle ceneri. È una data simbolica, benché nella cultura ortodossa e peraltro fortemente secolarizzata come quella bulgara la festa del Mercoledì delle ceneri non esiste. Ma la sala universitaria di conferenza sta per ospitare un evento simbolico – l'inizio del dibattito bulgaro pubblico moderno sulla filosofia e la personalità di Giordano Bruno.

Giordano Bruno è quasi sconosciuto nella cultura bulgara, incluso nello spazio filosofico. Le particolarità della vita filosofica della Bulgaria del Novecento e soprattutto della sua seconda metà hanno condizionato un paesaggio culturale e filosofico in cui Bruno rimane sempre a lato.

Ad un primo sguardo questo può apparire sconcertante, visto che la filosofia del periodo del regime totalitario comunista avrebbe dovuto essere incantata dall'idea di un filosofo materialista, rivoluzionario nel campo della scienza e appassionato avversario del pensiero teologico tradizionale. Tuttavia, sembra che il regime politico, come ogni sistema che si adopera per limitare le possibilità del pensiero indipendente, non è potuto essere ingannato così facilmente e l'ambiguità della persona di Bruno, la nuova teologia che lui offre, lo suo spirito d'inquieta lotta per la verità gli hanno assegnato un posto nella storia della filosofia che non gli conviene affatto: secondo le testimonianze di persone formate filosoficamente durante questo periodo, "Giordano Bruno era un'icona dell'ateismo, ma non se ne sapeva nulla in particolare". Così viene generata un'immagine di una sola dimensione, priva di qualsiasi conoscenza diretta dei testi bruniani di cui non è esistita alcuna traduzione.

Però, le fonti testuali mostrano che non era soltanto la filosofia ideologizzata del periodo comunista che ha creato quest'immagine di Bruno come martire della vera scienza, ateista ed eroe del pensiero moderno. Curiosamente, i più primi indici d'un interesse in Bruno si trovano nell'attività culturale e didattica che viene sviluppata nel ristabilito stato bulgaro negli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del nuovo secolo. Una delle riviste letterarie più importanti di questo periodo, il periodico emblematico del modernismo letterario bulgaro, "Il pensiero", pubblica i primi saggi su Bruno in lingua bulgara. È interessante che "Il pensiero" stampa due testi diversi di cui il Bruno è l'oggetto. Si tratta di traduzioni dall'inglese e dal tedesco.

La pubblicazione più antica data dall'anno 1893. Diviso fra il numero 4/5 di settembre e il numero 7 di novembre di quell'annata del "Pensiero", viene pubblicato un saggio sotto il titolo "Giordano Bruno" che rappresenta un estratto dalla "History of Philosophy" del filosofo e critico letterario inglese George Henry Lewes, la traduzione fatta da Stoyan Belev. Di fatto, il titolo intero di quel lavoro di Lewes è "The Biographical History of Philosophy" (un lavoro pubblicato nell'Inghilterra negli anni 1845-1846), il che indica la maniera nella quale ci è presentata la storia della filosofia – è attraverso il prisma della vita dei filosofi più noti. La rivista "Il pensiero" è un periodico di contenuto misto, redatto da alcuni dei più noti letterati, critici e poeti bulgari i cui nomi si legano alle tendenze progressiste e moderniste nella letteratura bulgara. L'articolo su Bruno, dunque, fa parte di una linea che si estende su molti numeri della rivista – una linea di presentazioni brevi della vita e lavoro di filosofi, poeti e scrittori noti, fra i quali Spinoza, Heine, Goethe, Swift ecc., in una sua parte tradotti ed in altra originali. Malgrado tradotto dall'inglese, il ritratto di Bruno che l'editore principale del "Pensiero", il dottore di filosofia Krastyo Krastev sceglie per mostrarlo alla pubblica bulgara armonizza perfettamente con le concezioni poetico-filosofiche dello stesso Krastev. Così utilizzando uno stile quasi poetico e pittoresco, Lewes ci rappresenta un personaggio completamente romantico, tipico degli ideali dell'Ottocento: un "italiano ardente", nemico d'ogni autorità pedante e d'ogni religione, combattente instancabile non in nome di una sua dottrina ma per una verità un po' astratta, la verità "della forza e della libertà dello spirito umano". È per quello che l'articolo comincia con la scena del rogo e ribadisce il comportamento eroico del protagonista che è inoltre descritto come "un bellissimo giovane" il quale Bruno senz'altro non fu all'età di cinquantadue anni.

In questa maniera, il Nolano entra la sfera della cultura bulgara direttamente avvolto dall'aria del suo martirio, un tratto specifico che non mancherà anche negli saggi successivi. Un interesse aumentato nella persona di Bruno si osserva verso l'anno 1900. Un segno che l'idea del trecentesimo anniversario della sua morte tragica è in qualche modo presente nello spazio culturale

bulgaro è il fatto che nello stesso anno vengono pubblicati o almeno scritti tre saggi su Bruno, due dei quali originali. In dicembre 1900 "Il pensiero" stampa una "caratteristica" intitolata "Giordano Bruno" dell'autore Harald Høffding. L'autore è un filosofo e teologo danese la cui "Storia della filosofia moderna" fu stata tradotta in inglese e tedesco. La traduzione in bulgaro è segnalata come fatta dal tedesco senza menzionarsi il nome del traduttore (può essere anche lo stesso Krastev che compì gli studi di filosofia a Leipzig). Tutti i due saggi pubblicati nel "Pensiero" hanno in comune l'enfasi sulla personalità di Bruno, combinata con una valutazione molto bassa della filosofia bruniana. Secondo Høffding (ma più prima anche secondo Lewes) il pensiero filosofico del Nolano è confuso, oscuro, pieno delle superstizioni tipiche della sua epoca; gli manca una chiara idea principale così come un metodo chiaro. È la persona che vale per la storia della filosofia, non i suoi concetti. Benché sia così, il ritratto di Høffding mantiene un tono molto più modesto e meno patetico, comparato al fuoco romantico di Lewes.

Ambedue le due prime pubblicazioni originali su Bruno sono create per l'occasione del trecentesimo anniversario della sua morte a piazza Campo de' Fiori. La prima è un saggio del professore all'Università di Sofia e primo storico della filosofia bulgaro, prof. Ivan Georgov. Georgov dedica a Bruno un saggio d'una trentina di pagine che combina la ricerca biografica con quella storico-filosofica, posando l'accento non tanto sulla metafisica bruniana quanto sull'idea della nuova cosmologia dell'universo infinito e sui implicazioni panteistici. Questa esposizione storico-filosofica si dovrebbe accettare come la prima interpretazione o almeno trattazione autenticamente bulgara della filosofia nolana. Purtroppo, il prof. Georgov non tradisce alcuna informazione sui fonti che ha usato per il suo saggio.

Un altro libro interessantissimo viene pubblicato nel 1902, stampato a Plovdiv. Il suo autore è l'intellettuale e insegnante di scuola Slavcho Kesyakov. Il libro è interessantissimo perché composto da due parti, la prima essendo un saggio molto lungo sulla vita e filosofia di Giordano Bruno ("Giordano Bruno: Filosofo italiano. La sua vita, dottrina e scritti") e la seconda – una poesia lirica di una ventina di pagine, con il titolo "L'ubriaco" ed il sottotitolo "Romantismo!"; la quale, senza un riferimento esplicito alla persona di Giordano Bruno, infatti rappresenta il ritratto emozionale di un combattente per la libertà dello spirito umano. Malgrado che la pubblicazione non sia riuscita prima del 1902, la prefazione dell'autore indica che fu stata preparata proprio per l'anno 1900,

ciò per l'anniversario della morte di Bruno. Anche questo saggio comincia con una descrizione pittoresca e quasi troppo patetica della scena del rogo e lo stesso Bruno viene inserito in una linea di martiri della verità e libertà umana, "del Pensiero e del Verbo", cominciando da Socrate e Gesù, per la prova della quale si adducono le autorità di numerosi poeti e scrittori del Romanticismo come Byron, Shelley, Mickiewicz, Goethe, Schiller, Gryboedov e anche Shakespeare. Kesyakov dimostra una erudizione enorme, citando in ogni lingua possibile. È chiaro che conosce benissimo il suo oggetto e riferisce a molti saggi e studi accademici sulla filosofia e persona del Nolano così come ai testi dello stesso Bruno. Dopo un gran numero di pagine poetiche dedicate alla vita di Bruno seguono tre capitoli lunghi che comprendono il vero conseguimento di questo libro: primo, è incluso un elenco annotato di tutte le opere del Nolano sia italiane che latine. Poi, in due capitoli successivi è dettagliatamente esposta la filosofia di Bruno, con grande esattezza e molte citazioni dai suoi lavori, divisa in sei gruppi tematici – cosmologia, psicologia, metafisica, panteismo, astronomia ed etica. Alla fine è allegata una bibliografia impressionante per il suo tempo.

Nell'epoca del cosiddetto socialismo bulgaro si può trovare una persona straordinariamente interessata in Bruno. Questo è il filosofo bulgaro Slavi Boyanov. Giudicando dai suoi primi lavori, due studi sulla filosofia naturale ionica come base della cognizione scientifica, si può stabilire che lui fu un filosofo della scienza prendente il punto di vista del materialismo. Così si viene al primo lavoro di un carattere storico-filosofico che riguarda direttamente la filosofia del Nolano – si tratta d'un saggio pubblicato nel volume secondo dell' "Annuario dell'Università di Sofia" dell'anno 1954. Il saggio è intitolato "La filosofia di Giordano Bruno: Materialismo e dialettica" e una decina d'anni dopo, nel 1969, fu rielaborato e riedito come una monografia sotto il titolo "La filosofia di Giordano Bruno". Le due pubblicazioni sono molto simili fra di loro tanto nel suo contenuto quanto nella struttura, la differenza è che quella del 1954 è un po' più breve e redatta in due lingue – bulgaro e francese. Lo studio di Boyanov consiste in due parti, l'una più biografica e storica e l'altra teorica e filosofica. La parte storica segue i modelli già esistenti – la descrizione del carattere indomabile del Nolano, la sua lotta per la verità, la fine tragica, tutte collocate nel contesto storico di un periodo "anti-maternalista" e "troppo devoto alla religione". La parte seconda però è più interessante, in quanto è una interpretazione storico-filosofica di non poco valore. Boyanov rintraccia le fonti della filosofia nolana, cominciando dai filosofi ionici e poi enumerando un filo di nomi che non si incontrano spesso nella letteratura bulgara di

quel tempo – nomi come Plotino, Proclo, Raimondo Lullo, Nicola Cusano, Lorenzo Valla e Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, Bernardino Telesio e Girolamo Fracastorio. Nel capitolo sul metodo di Bruno si afferma l'importanza dell'empirismo scientifico (si fa menzione di Francis Bacon), ma nientedimeno si parla dei progetti di metodo universale filosofico sviluppati da Lullo e poi da Descartes e Leibniz. Boyanov ribadisce fortemente il lato materialista della dottrina nolana e nega esplicitamente l'opinione "troppo idealista" del prof. Ivan Georgov. Secondo Boyanov la materia è per Bruno il principio costitutivo dei corpi cosicché tutta la sua filosofia si possa ridurre al problema della materia. Dopo questa dichiarazione però, sembra un po' strano che i due capitoli successivi del libro si concentrano sui problemi del "minimo, massimo e la monade" e della "dialettica dell'uno" – temi di colorazione troppo platonica e "idealista". Boyanov non tralascia di sottolineare ogni volta che sotto la monade e l'uno di Bruno debba intendersi la materia stessa, ma ciononostante le sue note sulla metafisica di Bruno sono profonde e accurate. C'è anche un capitolo intero che è stato aggiunto al libro mentre la revisione – è intitolato "Idee antireligiose" e fu forse stato inserito nella seconda edizione con lo scopo di rinforzare il lato ideologico del testo.

Qualche anno dopo la sua prima pubblicazione su Bruno, nel 1966 Slavi Boyanov scrive anche un romanzo il cui protagonista è proprio Giordano Bruno. Il romanzo che porta il titolo "Luci dal rogo" sembra stato un gran successo visto che viene ristampato due volte, nel 1970 e nel 1985. Scritto nello stile tradizionale del romanzo storico dell'Ottocento, "Luci dal rogo" accoglie i tratti anche del romanzo biografico e del *Bildungsroman* con i suoi messaggi di tono filosofico e didattico. Non stupisce, dunque, il fatto che i libri successivi di Boyanov sono tutte dello stesso tipo – negli anni 1986 e 1987 lui pubblica due raccolte di racconti biografici dirette ai lettori giovani e bambini. I saggi descrivono in modo di finzione letteraria le vite di persone notevoli come Socrate, Platone, Thomas More, Leonardo da Vinci, Goethe ecc. Nei due libri l'elenco delle persone è diverso ma c'è un personaggio che rimane – è Giordano Bruno.

Negli anni Ottanta nella filosofia bulgara si osserva una tendenza nuova. Con l'avvicinamento del fine del regime a poco a poco vengono introdotti dei nuovi aspetti dalla filosofia occidentale novecentesca, anche se con un ritardo notevole rispetto ai processi relativi in Europa e negli Stati Uniti. Così, emerge un vasto interesse filosofico verso l'ermeneutica e la fenomenologia, soprattutto quelle tedesche. Tutto ciò, accompagnato dall'idea che l'esplorazione della vita quotidiana e non dei grandi eventi politici e storici contiene un potenziale rivoluzionario per opporsi al discorso dominante, vano e concentrato solo su oggetti di grandissima dimensione storica, risulta in una

ricerca rinforzata e dettagliata di ogni aspetto della vita quotidiana. Attraverso questa porta nella filosofia bulgara si introduce la ricerca della filosofia e cultura del Medioevo. Allora, il quadro della storia della filosofia insegnata ed esplorata nelle sale universitarie si ricomponde sostanzialmente. All'università si può studiare la filosofia antica ormai insieme a questa medievale, poi la filosofia dei tempi moderni con un'appendice di fenomenologia novecentesca. Il problema è che, rimanendo sul varco fra i due periodi, quel pre-moderno e quel moderno, Bruno non riesce a prendere posto, nemmeno oggi, in nessuno dei due curricula. Quindi, si può concludere che la sua posizione "marginale" sia stata effettuata a seguito della storia specifica della filosofia in Bulgaria. Da un canto, c'è l'interesse per la filosofia medievale la cui storia "finisce" quasi con i testi di Nicola Cusano, da un altro, si studia la filosofia europea moderna cominciando dalla persona di Francis Bacon. L'intervallo fra le due, non solo un intervallo temporale e storico ma anche semantico, si riempie nel migliore dei casi da vari corsi facoltativi che toccano raramente al periodo del Rinascimento.

La storia della ricezione bulgara moderna dell'opera di Bruno ha i suoi inizi nell'anno 2016, quando viene pubblicata la prima traduzione in lingua bulgara di uno dei dialoghi italiani di Bruno – "La cena delle ceneri". È esattamente questa pubblicazione che è divenuta la causa per la piccola conferenza menzionata all'inizio del saggio presente. L'edizione, realizzata con il soccorso dell'Istituto italiano di cultura a Sofia nella casa editrice "Izток-Zapad", segue tutti i principi della buona edizione accademica. È un volume bilingue che permette al lettore di esplorare anche nella lingua dell'originale il dizionario filosofico e scientifico, usato di Bruno. Così l'edizione si può utilizzare facilmente in studi filosofici e letterari sulla "Cena delle ceneri", in quanto indirizzata non solo al pubblico comune ma anche a quello specializzato e accademico. La traduzione stessa è fatta dal professore di filosofia e di scienze di cultura all'Università di Sofia, Vladimir Gradev. Un esperto della cultura italiana, il prof. Gradev ha avuto un compito discorsivo da risolvere che è di fatto molto complesso. È il compito di inventare il modo nel quale il Nolano parlerà il bulgaro, visto che non si tratta soltanto di un testo filosofico puro. "La cena delle ceneri" è piuttosto un'opera di qualità miste: c'è davvero un componente più terminologico per cui si dovrebbe conoscere la tradizione terminologica di periodi precedenti e successivi. Ma c'è anche il componente letterario, retorico, comico che esige il talento per traduzione letteraria. Tutti i due aspetti di questo compito sono

raggiunti dal prof. Gradev a un livello veramente alto ed in seguito ci viene presentato un volume che è comodo per l'uso accademico e nello stesso tempo molto piacevole da leggere.

Per fornire al lettore la conoscenza del contesto della filosofia nolana, il traduttore ha aggiunto in calce dei dialoghi un'esposizione della cosmologia rinascimentale. È un saggio molto utile che offre informazioni ben sistematizzate sull'immagine del cosmo pre-moderna. In questa maniera il lettore contemporaneo per cui la cosmologia copernicana è un fatto evidente può rendersi conto in quale misura Bruno agì da rivoluzionario a opporsi alla tradizione antica. Alla fine del volume c'è anche una biografia del Nolano. L'ultimo dettaglio di cui vale far menzione è un saggio dallo stesso traduttore, che precede il testo bruniano e che è intitolato "L'occhio della stella". È una prefazione che ha la meta di presentare Bruno ai lettori contemporanei. Si tratta di un'analisi oggettiva e moderna che presenta i fatti filosofici dal punto di vista della storia moderna della filosofia con lo scopo di assegnare a Giordano Bruno il posto che ne dovrebbe occupare.

È proprio questo posto che diviene il tema della conferenza del 1° marzo 2017. Il dibattito su questo tema praticamente non esisteva nel campo della filosofia bulgara contemporanea fino a quel giorno. Perciò la traduzione della "Cena delle ceneri" è un momento importante di reintroduzione in Bulgaria della figura del Nolano come una figura chiave per la storia del pensiero occidentale moderno. A questo proposito è essenziale anche il fatto che la stessa casa editrice prevede di estendere la collana bruniana e di presentare al pubblico bulgaro tutti i dialoghi italiani del Nolano. Al momento viene eseguita la traduzione del secondo e terzo dialogo italiano, "De la causa, principio e uno" e "De l'infinito, universo e mondi" che dovrebbero uscire negli anni prossimi. In questo modo si può posare un nuovo inizio della ricezione bulgara di Bruno, una ricezione che avrà a sua disposizione anche una bella traduzione dei testi originali e lo strumentario intero della filosofia più recente, il che potrebbe portare a nuovi e originali interpretazioni delle opere di Giordano Bruno. ●



CUL- BER-
TU- LIN-
RE / GUE-
RIANA

RIPARTIRE DALLA TERZA VIA

PER UNA NUOVA
SINISTRA

Giuseppe Cantillo
Carmelo Meazza

- La crisi della sinistra italiana dura da molti anni. In un certo senso la crisi è insita nelle sue stesse origini, nel contrasto tra riformismo e massimalismo, che non si è mai risolto. Ma oggi la crisi è sicuramente giunta ad un punto di estremo pericolo. Il rischio molto serio è che un intero patrimonio di culture politiche, una lunga a varia tradizione di impegno sociale e civile, si disperdano definitivamente o si riducano a momenti di testimonianze ininfluenti e marginali.

Nel corso del secolo scorso la sinistra si è progressivamente arricchita di molte culture che hanno in vario modo tradotto in visione del mondo e figure dell'azione l'antagonismo radicale del mondo del lavoro e il protagonismo di nuove soggettività individuali e collettive; così come ha impostato in termini originali il rapporto tra mondo laico e mondo cattolico, riconoscendo il ruolo decisivo di questo rapporto per il processo di modernizzazione della società italiana.

Proprio per questa sua capacità di rapporti, in momenti di grande intensità e partecipazione la sinistra italiana ha immaginato *una terza via* tra la subalternità delle socialdemocrazie alla visione del mondo neocapitalistica e le contraddittorie, tragiche esperienze del socialismo realizzato. Tuttavia, specialmente a partire dalla caduta del muro di Berlino e dal crollo dell'Unione sovietica e del mondo del socialismo realizzato, la sinistra non è riuscita a rifondare il proprio apparato concettuale sviluppando quelle linee di pensiero che erano presenti nella peculiare declinazione che il comunismo aveva sperimentato nel Partito comunista italiano. Si è venuto producendo un progressivo adattamento alle idee e alle pratiche del neoliberismo e del neoutilitarismo, assumendo con eccessiva

accondiscendenza la fine delle ideologie e il diffuso clima nichilistico, mentre le posizioni di resistenza a queste tendenze, che pur ci sono state e ci sono, si sono viste condannate a una marginalità e a una estraneità dal comune sentire del paese che è certamente connesso anche con la loro costante frammentazione.

È recentissima l'ultima scissione che ha visto uscire dal Partito Democratico gran parte del ceto dirigente risalente all'area dei Democratici di sinistra. Proprio di fronte a questa scissione - certamente comprensibile, anche se tatticamente discutibile - diventa urgente riflettere sulla possibilità di elaborare un progetto di nuova sinistra capace di riprendere gli aspetti ancora validi dell'esperienza del comunismo italiano e del cattolicesimo democratico e sociale e di sperimentare, ad un tempo, nuove forme di aggregazioni sociali e di organizzazione della democrazia adeguate alla complessità della società contemporanea. Si tratta di riguadagnare la consapevolezza del valore della dialettica tra le parti sociali e di riposizionare al centro dell'elaborazione delle scelte politiche il mondo del lavoro, in primo luogo i sindacati; di allargare lo spazio della democrazia contrastando decisamente la sempre più marcata personalizzazione della politica e lo spostamento del centro dell'attività legislativa dal parlamento al governo (come si proponeva la fallita riforma costituzionale); di rafforzare in tutti gli ambiti il ruolo del "pubblico" e dello Stato quale portatore privilegiato dell'interesse generale e del bene comune.

Senza avallare alcuna pregiudiziale preclusione, si deve riconoscere che, malgrado le promettenti indicazioni contenute nel manifesto della sua costituzione, il Partito Democratico si è rivelato incapace di cercare una via nuova tra quelle percorse nel corso degli anni dalle socialdemocrazie europee e dalle varie famiglie di neoliberali, e sembra essere sempre meno in grado di corrispondere alle attese di ampie aree del popolo della sinistra.

In questa situazione ci chiediamo se il primo passo da compiere per tentare di trovare un terreno comune per la sinistra non possa essere quello di prendere le mosse dal ripensare quel momento in cui Enrico Berlinguer giunse a formulare la proposta di una terza via. Siamo infatti profondamente convinti del legame essenziale di aspettativa e memoria, della necessità, cioè, di recuperare quella "eccedenza del passato" senza di cui non nasce il futuro.

TERZA VIA, AUSTERITÀ, COMPROMESSO STORICO.

LA STAGIONE DI BERLINGUER

- Quando Berlinguer, nel convegno al Teatro Eliseo del 1977 propone la via dell'austerità, come un passaggio necessario per la salvezza dei popoli dell'Occidente si inserisce consapevolmente nel solco della tradizione del marxismo italiano e in primo luogo dell'umanesimo gramsciano. Egli riprendeva e rilanciava la tradizione del pensiero critico italiano che in vario modo e con esiti diversi e non sempre lineari, aveva cercato di coniugare lo scontro o la dialettica di classe con la nozione di popolo o di blocco storico, come speciale attenzione alla questione decisiva dell'essere in comune.

Si deve ricordare che l'ipotesi della terza via e in particolare la sua declinazione nella politica del compromesso storico o dell'alleanza tra le forze democratiche nasceva, sotto l'impressione dell'esperienza cilena, dalla consapevolezza che proprio le conquiste dello Stato sociale suscitavano la reazione delle forze regressive in direzione di governi autoritari, antidemocratici, e di qui si imponeva il compito di promuovere una sempre più ampia legittimazione popolare della democrazia e dello stato sociale. In questo senso farsi carico del bene comune per i comunisti esprimeva l'idea o l'intuizione che tutte le pratiche di appropriazione, nelle forme mutevoli e varie in cui possono manifestarsi, inducono una lesione della risorsa più importante di ogni comunità e cioè il suo stesso avvenire. Attenzione al bene comune significava dunque innanzi tutto una particolare etica della responsabilità o del dovere che doveva attraversare le forme stesse del conflitto e della lotta sociale. Poiché anche il conflitto correva il rischio di assumere il rango di una parte che particolarizza la propria funzione o il proprio ruolo fino a perdere la responsabilità verso l'orizzonte di una comunità davvero condivisa.

Questa etica della responsabilità verso l'avvenire cresceva naturalmente nella convinzione profonda che le forze dominanti fossero troppo radicate nella difesa dei privilegi di pochi per farsi carico di tutto questo. Certo, si trattava di operare una singolare declinazione di lotta sociale e etica della responsabilità, che implicava anche una particolare attenzione e dedizione per la storia concreta dei popoli. Così come il capitalismo restava una pura astrazione se lo si spiegava al di fuori del ciclo di valorizzazione delle realtà stato-nazionali, così

una prospettiva di cambiamento rivoluzionario sarebbe rimasta velleitaria e impotente se non fosse stata capace di interpretare le aspirazioni e le speranze più autentiche dei popoli, se non si fosse immersa nella concretezza di una storia nazionale nelle sue dinamiche e contraddizioni.

La stagione di Berlinguer continuava non a caso a riproporre la centralità della questione meridionale. Continuava a considerarla emblematica del fallimento delle classi dirigenti dell'Italia unitaria e laboratorio cruciale per ogni prospettiva di trasformazione del modello di sviluppo. Infine il richiamo all'austerità non si esauriva in pur essenziale richiamo alla moralità individuale e collettiva, ma lasciava chiaramente apparire l'idea di uno sviluppo radicalmente diverso, non più fondato sul predominio della produzione e del consumo, ma preoccupato del rispetto dell'ambiente, della ricerca di un più giusto rapporto con la natura e con le dimensioni immateriali dell'esperienza umana. Ed è quest'impegno a perseguire un'idea di sviluppo diverso la più importante eredità che ci ha lasciato Berlinguer e che può costituire una spinta ideale per una nuova sinistra: il compito, come affermava Berlinguer in una intervista del 1981, di "riuscire ad individuare, per lo sviluppo, finalità che corrispondono ai bisogni nuovi che si manifestano nella società[...] La questione della qualità dello sviluppo si impone oggi con sempre maggiore forza. Si impone per la ormai evidente absurdità di perseguire all'infinito i traguardi di uno sviluppo puramente quantitativo- "l'accumulazione per l'accumulazione" che è una legge del capitalismo- e si impone perché, anche quando si vengono in qualche misura soddisfacendo bisogni elementari, sorge il problema di una compiutezza diversa e più alta dell'esistenza umana".

L'elaborazione di questa nuova idea esige certamente "un confronto positivo e una convergenza fra differenti posizioni culturali e ideali e fra uomini e movimenti di diversa ispirazione filosofica e religiosa", esige soprattutto di "saper fare i conti con le esperienze più avanzate della cultura, della ricerca, della scienza": ma questo non vuol dire "far tabula rasa del nostro più che secolare patrimonio teorico e ideale", perdere il "preciso punto di riferimento in una tradizione ideale e culturale che storicamente ha come fondamento l'ispirazione marxiana": una tradizione "da cui discendono quei valori (di solidarietà, di giustizia, di fratellanza, di democrazia, di libertà, di impegno per la creazione di una società che ponga fine a ogni forma di oppressione e in cui possa pienamente svilupparsi la personalità di ogni uomo) che costituiscono essenziali punti di riferimento sia nella critica della società presente sia nella lotta per trasformarla"

- La sinistra italiana dovrebbe esercitare un uso politico della memoria, in particolare della lunga e densa memoria del Novecento. Trope volte la logica della rimozione ha sostituito un confronto critico e senza attenuanti con il proprio passato. Eppure senza questo lavoro politico-culturale la storia della sinistra continuerà a mancare l'incontro con il futuro e a ripetere gli errori del passato . Soprattutto nelle ultime generazioni dei suoi gruppi dirigenti ha prevalso largamente l'idea che la caduta del muro di Berlino imponesse una radicale mutazione senza una seria riflessione sulla propria storia. Nell'arco di pochissimi anni una larga parte della classe dirigente sempre più attenta, ormai, alla tutela delle posizioni raggiunte, è passata dal sostegno alle tesi di Berlinguer, all'improvvisazione ideologico- culturale che di volta in volta, in un disinvolto sincretismo, richiamava motivi socialdemocratici, istanze liberali e persino liberiste, soprattutto formule neopragmatiste.

Prese il sopravvento la vocazione dell'accreditamento politico-culturale presso le elites dirigenti mentre nel frattempo si diffondeva una cultura fortemente indebolita nella capacità di comprendere, interpretare e criticare l'ordine esistente delle cose. In questa crisi culturale a cui non poco contribuì la svolta di temi e questioni che si impose nella filosofia italiana nel corso degli anni '80, prevalse una vaga ideologia del progressismo post moderno . Nel quadro di questa cultura alleggerita e de-realizzata si è assunto un ideale europeista senza portare avanti quelle analisi suggerite dalla politica berlingueriana, che riguardavano le condizioni in cui si andava sviluppando il progetto dell' integrazione del mercato finanziario e della moneta, senza un vero allarme sull'impatto che trattati e nuove regole avrebbero comportato nella crisi delle democrazie nazionali. Una politica che smarriva sempre più la sua vocazione processuale e progettuale non poteva non lasciarsi condizionare dalle burocrazie tecnocratiche.

L'ideologia secondo cui la politica ritrova l'efficienza nella misura in cui trasforma la decisione in una procedura tecnica trovava un favorevole riscontro e rilancio in alcune elites della sinistra di governo. Oggi può risultare evidente che l'espansione delle pratiche procedurali e burocratiche a tutti i livelli (ultimamente in modo sempre più aggressivo nei mondi dell'istruzione e della formazione) appartiene intimamente allo sviluppo attuale del capitalismo finanziario, per il quale il valore della circolazione non potrebbe che aumentare laddove venisse progressivamente meno l'azione di corpi intermedi, comunità

statuali e di valore. Sia le crescenti forme di tecnocrazia, sia gli egoismi dei singoli Stati hanno ostacolato finora la realizzazione di una effettiva unità politica europea. L'impasse in cui si trova il processo di unificazione politica europea, emersa in modo evidente nella vicenda della Grecia e nel dramma dell'immigrazione, ha lasciato spazio e continuerà a lasciare spazio ad una fortissima reazione populista che avanza minacciosa nel cuore dell'Europa. Pur senza sottovalutare il ruolo in qualche caso decisivo degli apparati tecnocratici, come nel caso della BCE, va comunque riproposta con forza la dimensione politica dell'idea di Europa, la sua organizzazione democratica in un vitale rapporto con gli stati nazionali.

Tornando al mondo della sinistra,, o più precisamente del centro-sinistra, dopo il crollo della prima repubblica si è affermato un ceto di amministratori locali che, sotto la spinta delle idee del '93, in numerose e importanti realtà ha inizialmente espresso una buona cultura di governo locale. Solo che, in seguito all'attuazione delle leggi Bassanini e alla trasfusione del potere dell'amministrazione sul piano politico, si è venuto accentuando sempre più il carattere leaderistico e personalistico della politica con la progressiva riduzione del ruolo dei partiti a quello di macchine del consenso.e la crescente depauperazione della vita democratica, politico-culturale

Il recesso della politica ad amministrazione nelle democrazie occidentali era stato già previsto da Max Weber e la politica della sinistra era stata impegnata proprio a contrastare o a governare questo processo consapevole che da esso poteva scaturire una crisi della democrazia. In effetti, negli ultimi decenni del Novecento si è avviato un processo di progressiva crisi della democrazia rappresentativa, in cui i partiti hanno smarrito la loro funzione di mediazione tra i cittadini e le istituzioni. Essi non sono stati più in grado di esercitare un'attività formativa, di introduzione alla politica, non essendo riusciti a fronteggiare la perdita di radicamento sociale dipendente dalla complessità della società postmoderna caratterizzata da una estrema diversificazione e frammentazione del mondo del lavoro, da una crescente specializzazione delle competenze e mobilità sociale: il che significa una crisi di strutturazione ideologica ed etica corrispondente a determinati strati sociali uniti da comuni interessi, la caduta dell'automatismo del rapporto tra condizione sociale e apparato ideologico. Si sono determinati quindi tanto il rinchiudersi del ceto politico nella tutela dei propri interessi particolari quanto il condizionamento delle lobbies economiche, finanziarie, professionali che assicurano il loro sostegno in cambio di indirizzi politici adeguati ai loro interessi: condizionamento favorito anche dall'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti. Ma è soprattutto la corruzione che sempre più spesso ha invaso il mondo politico, a spingere i cittadini ad atteggiamenti che nella loro varietà e diversità si possono sintetizzare nella formula dell'antipolitica.

Sarebbe un errore fermarsi a descrivere questa situazione in termini fenomenologici. Il problema è molto più radicale e attiene, in ultima istanza, a forme strutturali e a

dinamiche profonde della società contemporanea, che non riusciamo ancora a interpretare adeguatamente. La stessa teoria politica utilizza ampiamente categorie che provengono dalla tradizione del pensiero occidentale più antica e soprattutto dalla tradizione otto-novecentesca. Non sempre queste categorie riescono ormai a imbrigliare nella rete del discorso e delle connessioni motivazionali un vissuto individuale e collettivo straordinariamente insicuro e fluido e un processo economico-sociale globalizzato ed estremamente veloce e mutevole. Lo stesso discorso vale per le forme di organizzazione della società e delle relazioni sociali. Questo vuol dire una profonda crisi della politica in quanto tale, cioè della modalità di confrontarsi della società intorno a progetti di organizzazione sociale fondati su valori e idee portanti aventi una pretesa di valere in modo tendenzialmente generale e di durare per un arco di tempo ragionevolmente lungo. Crisi della politica come costruzione e realizzazione di progetti di ordinamenti della vita pubblica e dei risvolti pubblici della vita privata degli individui, ma anche come bilanciamento della forza del potere. Etica pubblica e morale privata tendono a omologarsi sulle categorie dell'economico, della redditività ad ogni costo, del perseguimento dell'utile sacrificando ogni altro valore. Ed è proprio qui, a fronte di questa consapevolezza del presente, che la memoria può diventare futuro, può indicarci il telos che ci consente di scavalcare l'immediatezza del presente, di gettare, per così dire il cuore oltre l'ostacolo, pensando a un nuovo ideale di sviluppo più vicino alla *humanitas* dell'uomo e più rispettoso della natura.

La via che una nuova sinistra dovrebbe imboccare passa attraverso una forte ripresa dello Stato sociale, che, al di là delle sue "oscurità", si riafferma come l'unico possibile contraltare allo sviluppo del capitalismo finanziario e neoliberistico. Una via da tracciare e da percorrere senza timidezze, senza paura di essere tacciati di passatismo, convinti che, dopo la frettolosa liquidazione del "progetto moderno", in un universo culturale segnato dal nichilismo, di fronte al prepotente ritorno del primato dell'economico e dell'esercizio del potere per il potere, è necessario ripensare le strutture e i fondamenti razionali, universali, si potrebbe dire provocatoriamente, "giusnaturalistici" dell'etica e della politica, riprendere contatto con il territorio della speranza e dell'utopia. Si tratta di ridare forza, voce, fantasia alla democrazia, vale a dire al vero, autentico vivere sociale regolato dal diritto, oltre la ritornante scissione e mutilazione del regime signorile.

Ora si può affermare che proprio questo carattere prioritariamente *etico* della politica può servire a qualificare la specificità della sinistra, e a costituire la base del suo rinnovamento. La nuova sinistra, infatti, dovunque collocata - al governo o all'opposizione, ma tanto più se collocata al governo - non può non costruire i suoi progetti e programmi e sviluppare la propria azione muovendo da un'opzione ideale fondamentale, che è costituita dalla centralità della giustizia sociale e delle grandi questioni che vi sono connesse - la questione dell'uguaglianza delle opportunità e potenzialità, la questione del lavoro, la questione

fiscale, la difesa delle basi dello stato sociale e dei ceti più deboli.

Dovrebbe trattarsi di una terza via, dal momento che sia quella socialdemocratica che quella liberaldemocratica appaiono insufficienti a far fronte ai problemi delle società del capitalismo avanzato e della globalizzazione. Ma può essere sufficiente a realizzare un progetto innovativo di società il modello del "capitalismo responsabile", verso cui sembrano muoversi i governi europei di centro-sinistra, la terza via delineata da Anthony Giddens che enfatizza le idee di devoluzione del potere, di responsabilità personale coniugata con spirito comunitario, di riforma del lavoro (flessibilità), di investimento nella formazione e nella innovazione tecnologica, di riduzione dell'imposizione fiscale sul lavoro e l'impresa? A noi sembra che la terza via di una nuova sinistra debba essere qualcosa di più del "capitalismo responsabile" ed è questo il motivo che ci ha condotto a ripensare la politica a partire dalla "terza via" di Enrico Berlinguer. E per questo aspetto il nostro contributo incontra la suggestiva riflessione sull'attualità della lezione gramsciana e berlingueriana svolta da Aldo Tortorella nel numero speciale-uno di "Infiniti mondi" (maggio-giugno 2017). .

In questa prospettiva, a nostro avviso, bisogna aprire finalmente una riflessione sempre promessa, ma mai realmente avviata, su una nuova forma di aggregazione delle volontà politiche, che vada in direzione di un più ampio soggetto politico unitario portatore di un progetto di società, a cui far corrispondere programmi di governo nazionale e di governi regionali e locali, un progetto sostenuto da forti scelte ideali e morali, da forti prospettive di sviluppo economico e culturale, di cui le persone avvertono il bisogno e che certo sono anche le condizioni per un'amministrazione efficiente e giusta.

A un progetto di questo tipo, che dovrebbe presupporre una sorta di rinnovato blocco storico, possono collaborare tantissime persone che si riconoscono nelle tradizioni della sinistra e tantissime persone che si ispirano alle idee e ai sentimenti della tradizione etico-religiosa cristiana e alla dottrina sociale cristiana, ma soprattutto tantissime persone che non vogliono smettere di credere che è possibile lottare per una società più umana, più generosa e solidale, e soprattutto più giusta, fondata sul riconoscimento e la tutela dei diritti di tutti e sulla capacità di garantire a tutti condizioni di vita degne dello sviluppo civile conseguito.

Intorno a un manifesto di valori e a un comune progetto per l'Italia e l'Europa dovrebbe trovare una propria peculiare organizzazione una *federazione*, in cui troverebbero rappresentanza assieme ai partiti della sinistra le sue manifestazioni variamente organizzate nell'ambito dell'associazionismo culturale e civico, del volontariato sociale, del sindacato, del non profit, sulla base della condivisione di regole comuni capaci di garantire, a tutti i livelli, la vita democratica, riconoscendo le differenti posizioni e le storie particolari, ma accettando il principio per il quale sulle questioni politiche e programmatiche dirimenti si accetta la sovranità di maggioranze democraticamente costituite. ●

BERLINGUER E IL PAPA FRANCESCO

L'EVAPORAZIONE

COME E PERCHÉ È STATO DISPERSO
IL PATRIMONIO DELLA SINISTRA ITALIANA

Pietro Folena

È in uscita un nuovo lavoro di Pietro Folena dedicato a Enrico Berlinguer. Il libro, che riedita *I Ragazzi di Berlinguer* del 1997, raccoglie un originale confronto tra i i Testi di Enrico Berlinguer e di Papa Bergoglio e un Saggio sulla crisi della sinistra : *L'evaporazione*.

Di questo Saggio presentiamo in anteprima i primi due paragrafi.

● *Premessa*

“La forza per promuovere con il lavoro una nuova giustizia sociale”. Papa Francesco, nel novembre 2013, così definiva la nuova dottrina sociale. “La nostra marcia verso un luogo più giusto comincia oggi”, ha detto il nuovo Sindaco di New York City, l'italoamericano Bill De Blasio, il 1 gennaio 2014, insediandosi ufficialmente. Mai, nel cuore dell'Occidente, con tanta nettezza, da forse mezzo secolo, venivano indicati, come hanno fatto Jorge Maria Bergoglio e il primo cittadino della “Grande Mela”, gli obiettivi della giustizia sociale e di una nuova uguaglianza come le grandi missioni di una generazione.

La domanda che si pone chi ha conosciuto direttamente la storia e la pratica politica della sinistra italiana -che dal secondo dopoguerra agli anni 80 del secolo scorso fu senza dubbio alcuno una delle più forti, radicate e innovative dell'intero Occidente – è stato come e perché anche la memoria di queste parole di giustizia si è totalmente offuscata nella politica italiana e nella società italiana, in forma assai più acuta di quanto non sia avvenuto in altri paesi occidentali.

Una svolta confusa. "Ab sofort"

Tutto comincia il 9 novembre 1989, quando l'impreparato Ministro della Propaganda della DDR (la ex-Germania Democratica, di osservanza sovietica), Guenther Schabowski diede all'opinione pubblica, e ai cittadini del suo Paese la notizia improvvisa dell'apertura delle frontiere, che avrebbe in poche ore travolto il plumbeo Muro di Berlino. In seguito ad un malinteso, Schabowski annunciò in una trasmissione in diretta, nel corso di una conferenza stampa e rispondendo alla domanda rivolta da un giornalista italiano, che tutte le norme per i viaggi all'estero erano state revocate con effetto immediato ("ab sofort"). Decine di migliaia di persone si recarono ai posti di frontiera e le guardie furono costrette ad aprire i varchi.

In quel "ab sofort", c'è la metafora del tragico fallimento dei sistemi comunisti.

Qualche mese dopo, nel luglio del '90, Roger Waters, cantante dei Pink Floyd, cantava *The Wall* sulle macerie della cortina di ferro.

La svolta operata dal PCI all'indomani del crollo del Muro, e qualche mese dopo la feroce repressione da parte del regime cinese dei giovani a Piazza Tienanmen, hanno rappresentato plasticamente l'idea che la diversità di Enrico Berlinguer e del comunismo italiano, rispetto a quello sovietico e internazionale, in fin dei conti non era così rilevante. È vero che dopo la morte di Berlinguer la ricerca innovativa si era fortemente rallentata, e lo scontro politico aperto nel gruppo dirigente tra gli eredi di Berlinguer -Alessandro Natta, Aldo Tortorella e Ugo Pecchioli, e con loro, anche se in posizioni autonome, Achille Occhetto e Massimo D'Alema- e il gruppo migliorista -Giorgio Napolitano, Paolo Bufalini, Emanuele Macaluso, Luciano Lama- attorno al rapporto col PSI di Bettino Craxi, aveva fortemente bloccato il Partito. Cambiando nome e aprendo un cammino nuovo si accettava il paradigma del fatto che il Muro fosse crollato anche sulla storia del PCI. D'altra parte, non aver cambiato prima e aperto orizzonti che separassero totalmente la storia del PCI da quella dello stalinismo aveva scoperto questo Tallone.

C'è sicuramente -rispolverando un vecchio paradigma interpretativo- un "caso italiano" nel post-89: da un lato l'inesistenza di una destra democratica e liberale largamente radicata nella società -e non solo, come fu per il PLI, nelle élites-, poiché questo spazio era occupato dalla Democrazia Cristiana, e da alcune sue anime, e perché il Movimento Sociale Italiano, fino alla

coraggiosa successiva scelta di Gianfranco Fini, rimase ghettizzato e prigioniero di un passato nostalgico; dall'altro il fatto che lo spazio politico riformatore e progressista fosse occupato prevalentemente dal PCI, vera e propria anomalia fra i partiti comunisti europei, e non da una forza apertamente e anche nominativamente socialdemocratica. L'89 italiano si presentò sotto forma di crisi di sistema, poiché per anni aveva governato, con conflitti sotterranei, il pentapartito senza e contro il PCI. L'esplosione di una questione morale, dovuta allo scarso ricambio delle classi dirigenti e all'assenza di un'alternanza democratica di governo, come invece avveniva negli altri paesi europei, espose il sistema politico ad una prima crisi gravissima, in cui di fatto il potere giudiziario svolse una funzione sostitutiva del potere politico. Da quel momento gli eredi dell'esperienza del pentapartito –o larga parte di essi, compreso il PSI– trovarono in Forza Italia lo strumento principale della propria rivincita.

Il PDS nasceva così come una forza senza un preciso aggancio culturale e ideale, con una fortissima fragilità nel proprio impianto. Il riferimento a un generico *progressismo* portò a sottovalutare la necessità di alleanze e intese, a partire dalla componente cattolico democratica. È così che il PCI-PDS, dopo la sconfitta della linea neofrontista dei Progressisti del 1994, interiorizzò nel suo gruppo dirigente, in forme quasi patologiche, un'opzione moderata come l'unica strada possibile per vincere e governare. Il pensiero liberista, basti rivedere saggi, riflessioni e proposte degli anni 90, che accompagnarono i governi Prodi, D'Alema e Amato, attecchì con grande rapidità proprio su questo ceppo. Anche sul federalismo in salsa leghista la rincorsa ebbe negli anni successivi segni analogamente sconcertanti. L'ossessione prevalente in casa dell'ex-PCI, ai fini di una propria legittimazione di governo, è stata per anni negare la propria identità di sinistra, e per qualcuno persino le proprie origini.

Non aver compiuto nel 1989, all'epoca della svolta del PCI e della fondazione del PDS, un'opzione compiutamente e definitivamente socialdemocratica –in questo impediti anche dall'azione ostruzionistica di Bettino Craxi e dal modo in cui il gruppo migliorista pose la questione– è stato un errore pagato poi a duro prezzo.

Il pensiero debole

Nei vent'anni che hanno seguito il crollo del Muro, fuori dall'Occidente nuove sinistre si affermavano e si mettevano alla prova in differenti parti del mondo, con alterne fortune: da quelle latinoamericane, a partire dall'inizio dello scorso decennio, a quella sudafricana, impersonificata da Nelson Mandela lungo l'ultimo ventennio, fino ai più recenti sommovimenti di una fragile società civile araba, di matrice progresista, sommovimenti poi travolti da guerre civili e dalla grande guerra di Daesh contro l'Occidente, e al proporsi di una nuova questione sociale interna ai modelli di crescita tumultuosa delle Tigri Asiatiche, e della stessa Cina.

Il mondo occidentale invece, nello stesso periodo, come la Bella Addormentata nel Bosco, dormiva un sonno delle idee e dei sentimenti. Il nome che è stato dato al potente e potenzialmente mortale sonnifero che, dal fuso dell'arcolaiò di quel 9 novembre 1989, è entrato nelle vene della dell'Occidente, della sua politica e in particolare di chi doveva rappresentare le idee della giustizia e del lavoro, è stato quello della "fine delle ideologie". Francis Fukuyama, nel suo celebre *The End of History and the last man*, prevedeva nel 1992 questo sbocco, addirittura la fine della storia. Poco importa che già dieci anni dopo rivedesse il suo pensiero denunciando le ricerche eugentiche come un rischio mortale per le democrazie. Samuel P. Huntington, nel 1996, ne *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, sulla stessa scia, ma di fronte all'evidenza dell'errore prospettico di Fukuyama (poiché a sette anni dalla caduta del Muro di Berlino il mondo non era più giusto né più sicuro), avanzava tutto l'apparato ideologico che sosterrà negli anni successivi – dalle Torri Gemelle in poi- il lungo periodo di "guerra permanente", contro il terrorismo, come modalità appunto "permanente" della politica della sicurezza, con gli effetti più che evidenti che in questi anni tutti hanno potuto constatare.

Da Seattle a Genova, ai Forum Sociali Mondiali, al di là delle celebrazioni talvolta un po' retoriche di un'élite altermondialista, il messaggio del nuovo movimento sommariamente chiamato *no-global*, rivolto alla sinistra mondiale e al socialismo europeo era chiaro: cambiate strada. Non è privatizzando l'acqua e i beni comuni, distruggendo i contratti di lavoro e liberalizzando ogni mercato, senza regole e controlli, non è trasformando ogni cosa in merce e ogni vita in cosa che si cambierà in meglio il mondo. Nulla. Nessuna risposta. Il sonno del socialismo e del progressismo occidentale continuava, parlando ancora delle magnifiche e progressive sorti della globalizzazione.

È dalla crisi dei *subprime*, cominciata nel 2008, che la Bella Addormentata ha dovuto svegliarsi, senza tuttavia dimostrarsi ancora capace di imboccare una strada nuova. Il

risveglio è stato brusco, provocato dalla crisi di tutta la spazzatura di invenzioni finanziarie prive di ogni etica e di ogni senso della realtà, che ha speculato sul risparmi, sulla vita delle persone, sulle loro case e sulle loro proprietà, sui beni comuni e sull'ambiente, impegnando il futuro anche più lontano delle generazioni di là da venire, con una massa senza precedenti di prodotti virtuali, scollegati dal lavoro e dai rapporti di produzione. Questo processo è stato efficacemente descritto da Luciano Gallino nel libro *Finanzcapitalismo* come una mega-macchina creata con lo scopo di massimizzare il valore estraibile sia dagli esseri umani sia dagli ecosistemi.

Non c'è stato un Principe Filippo a scuotere dal sonno "permanente" la bella Aurora: ma lo hanno fatto milioni e milioni di donne e di uomini che nel cuore dell'Occidente, dove per quarant'anni un decimo della popolazione mondiale aveva consumato il 75% delle ricchezze del pianeta, e lo aveva fatto in un regime di progressivo benessere, coesione e tenuta sociale, garantito dal *welfare state*, si sono trovate all'improvviso sommerse di debiti, in bancarotta, private dei loro beni materiali (la casa e altri beni fittiziamente di loro proprietà ed in realtà in mano alle società finanziarie); e, col passare degli anni, milioni di lavoratori espulsi dai cicli produttivi, milioni di giovani senza lavoro o in condizioni totalmente precarie e milioni di anziani che hanno visto allontanarsi l'età pensionabile, cancellare diritti acquisiti, diminuire il valore reale delle pensioni. È stato un risveglio drammaticamente brusco, in molti Paesi, aggravato dalle politiche di *austerity* imposte dalla Germania e dal Nord Europa ai Paesi mediterranei, a partire dalla Grecia.

Talvolta, tuttavia, si ha l'impressione che in Italia si faccia ancora finta, nel 2017, di non vedere questa realtà, e che la Bella Addormentata italiana continui il suo sonno. Non solo non vi è stata alcuna "fine della storia" e non solo lo "scontro delle civiltà" non ha portato nulla di buono, se non un ritorno indietro, ma anzi oggi si disegnano nuove differenze sociali e tragiche disuguaglianze che riguardano non più solo il rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri, tra il Primo Mondo –e il fu Secondo Mondo, oggi con la Cina alla guida di un colosso di turbo-capitalismo autoritario-, e un Terzo Mondo, che come tale non c'è più, ma che tagliano quelli che furono i Mondi fino al 1989, a partire dal mondo occidentale. Questo è il paradosso che stiamo vivendo: c'è un grande bisogno di sinistra, come "forza per promuovere con il lavoro una nuova giustizia sociale" e come "marcia verso un luogo più giusto": non c'è però una voce politica della sinistra capace di raccogliere e fare proprio in Occidente questo bisogno.

Osservava già nel 1994 Norberto Bobbio in *Destra e Sinistra*, che non c'è destra possibile se non c'è sinistra. Parliamo di una destra democratica e liberale. La crisi delle sinistre si è riverberata su queste destre. Il bisogno di libertà dell'individuo

da ogni vincolo e da ogni controllo –che è stato il vero motore sociale e popolare del reaganismo, del thatcherismo e in Italia del berlusconismo–, sentendosi tradito dagli effetti di impoverimento sociale provocati dal pensiero unico liberista, è oggi più forte di prima, esaltato dalle possibilità di commercio, di conoscenza e di relazione nella rete *web*, ma è privo di un'ideologia e di una politica che compiutamente lo rappresenti. Da un lato –la *sinistra che non c'è*, come l'Isola di Peter Pan–, e dall'altro –l'impresentabilità di chi sostenga ancora oggi dogmi liberisti, e la crisi della destra liberale e democratica– si liberano confusamente energie grandissime, addirittura imponenti, pronte a rifiutare in toto il regime parlamentare e rappresentativo, o a sposare nuovi progetti populistici e cesaristi. Il mix tra crisi sociale e rifiuto xenofobo degli immigrati –com'era già avvenuto in altre fasi della storia– è una miscela micidiale, genera un *neo-fascismo*.

Destra e Sinistra nascono nel Parlamento. Come luoghi fisici, in rapporto alla Presidenza dell'Assemblea, di identità delle correnti più progressiste –la Sinistra– e di quelle più conservatrici –la Destra– nell'Assemblea rappresentativa. Nascono nell'altro 89, inteso come 1789. Se le prime assemblee avevano fondato il liberalismo (*no taxation without representation*: solo le assemblee legislative hanno il diritto a tassare i sudditi), la geografia politica al loro interno, diventato presto un emiciclo, raccontava di come, dalla parte sinistra o da quella destra, si intendesse usare la tassazione (aumentarla o diminuirla, accrescere o tagliare i servizi).

È chiaro che la fine della Destra e della Sinistra equivarrebbe a prendere atto della fine della democrazia rappresentativa, così come si è evoluta e trasformata, con conflitti e contraddizioni, lungo più di due secoli. Ci può essere una Sinistra –come fu la Sinistra Storica di Agostino Depretis nell'ultimo ventennio del diciannovesimo secolo– talmente moderata da essere oggi ricordata come fautrice del trasformismo politico: è nell'idea stessa del Parlamento, tuttavia, che il dualismo Sinistra-Destra è essenziale; così come è nell'idea stessa del Parlamento che si giustifica la stessa presenza di uno o più soggetti intermedi o estranei alla Sinistra e alla Destra –come nota ancora Bobbio–, costruendo la propria identità in opposizione a

Sinistra e Destra (è il caso di tutti i progetti centristi dell'ultimo ventennio in Italia, e recentemente e in forma clamorosa anche del Movimento Cinque Stelle), e senza di esse non esisterebbe. Il "centro" –come recentemente ha ricordato il leader laburista Jeremy Corbin- non è un luogo intermedio: è un luogo *altro* da Destra e Sinistra, ne riflette la crisi ed è in continuo movimento. Beppe Grillo, in questo senso, è oggi un interprete di questa critica.

Il problema quindi sembra piuttosto il secondo, che ponevamo all'inizio: quanto siano sorpassati i programmi e le forme organizzate che sinistra e destra si sono storicamente dati. ●



CUL-
TU-
RE

PO-
PO-
LA-
RE

UNA BELLA STORIA DI 40 ANNI FA LA FESTA DEI GIGLI DI NOLA

Fabio Relino

- Era il giugno del 1976, Roberto De Simone stava terminando uno dei suoi capolavori musical-teatrali, *La Gatta Cenerentola*, quando ai *compagni*, allora si poteva dire anche così, del circolo Arci di Nola di Nola, veniva chiesto di divenire protagonisti della Festa dei Gigli che si sarebbe tenuta l'anno seguente.

La mancanza di un maestro di festa (il responsabile dei festeggiamenti necessario per ognuno dei sette Gigli *nda*) per l'obelisco della Corporazione dei Sarti, divenne l'occasione per un'indimenticabile esperienza di partecipazione popolare e arte sociale che non avrebbe avuto seguito nei decenni a seguire.

La *presa* del Giglio avvenne di notte, nell'androne del Palazzo Comunale, sollecitata da un assessore comunale ansioso di chiudere le pratiche per l'assegnazione dei Gigli. La tradizione voleva, infatti, che fossero completate immediatamente dopo la conclusione dell'edizione in corso. Una pratica che dava ai nolani l'illusione di essere perennemente in festa, contribuendo ad alimentare il mito dell'unicità della loro condizione.



Dopo l'euforia del momento, i soci del circolo Arci, Vittorio Avella, Guido Ambrosino, Luigi Pasciari, Gennaro Napolitano, Romolo Maddaloni e gli altri iscritti si concentrarono sull'impegno assunto. Apparve subito chiaro che fosse necessario realizzare una festa diversa da quella che negli ultimi anni si andava configurando. Una festa che si stava progressivamente allontanando dai suoi elementi ancestrali; dove la componente popolare, artistica e musicale, veniva brutalizzata a favore di un'esibizione tesa a esaltare la sola forza dei portatori. Aspetti, questi, che sarebbero degenerati nei decenni a seguire, trasformando progressivamente i cittadini in semplici spettatori e i capi paranza in veri e propri padroncini; banalizzando la figura del Maestro di Festa, relegata al ruolo di semplice prestanome, necessario a dare una parvenza di organizzazione democratica/burocratica all'intero evento.

Fu così che i responsabili del circolo Arci locale, in buona parte anche aderenti alla sezione dell'allora Partito Comunista, decisero di rivolgersi ai tanti amici che in quegli anni avevano frequentato la sede del centro "Arteincontri" di via Giordano Bruno.

Dal 1972 il centro fondato da Vincenzo De Bernardo, Vittorio Avella e Guido Ambrosino era galleria d'arte e punto d'incontro e ritrovo di artisti e intellettuali. Un luogo dal respiro internazionale ma non elitario e profondamente legato alle tradizioni e al tessuto sociale di Nola e quindi della sua Festa.



Grazie all'attività del centro molti artisti di spessore nazionale avevano già avuto modo di conoscere la Festa dei Gigli di Nola. Tra loro Goffredo Fofi, Elsa Morante, Domenico De Masi, Lello Mazzacane, Lina Sastri, Geppino Cilento, Salvatore Pica, Aldo Masullo, Francesco Rosi, Franco Ferrarotti e molti altri, oltre che numerosi esponenti del PCI e, naturalmente, Roberto De Simone. Quest'ultimo da circa dieci anni portava avanti un lavoro di studio e produzione artistica con la Nuova Compagnia di Canto Popolare, teso a riscoprire e riproporre la musica popolare napoletana e vesuviana in particolare.

È a lui che i neonati Maestri di Festa si rivolgono per comporre la colonna sonora della loro esperienza. Il risultato sarà straordinario. La canzone Giuvanneniello viene incisa su disco dalla NCCP per l'etichetta EMI Italia e trasmessa, anche, alla radio nazionale.

De Simone fu il primo, ma tutti diedero il loro contributo. Guido Ambrosino, progettò il giglio. Anche il capo dei portatori fu scelto al di fuori dal circuito degli "addetti ai lavori". Si optò per un *compagno* che vendeva cravatte nella piazza del paese, Mariano Vecchione, e gli stessi portatori, (*cullatori* si dice a Nola) erano tutti amici personali o di partito. Si cercò di fare una festa aperta a tutti, senza pranzi esclusivi. Per racimolare soldi, (la classica *questua* nda) oltre al Comitato di appoggio degli intellettuali, si organizzò una festa nella villa comunale e, con il supporto del partito, venne organizzato anche lo spettacolo

di una compagnia sudamericana nell'allora campo sportivo. Un primo accenno di apertura internazionale che avrebbe visto Vittorio Avella protagonista, circa trent'anni dopo (nel 2006), in una esperienza di scambio interculturale tra feste popolari che portò a esibirsi in piazza Duomo, tra le altre, la *marchas populares* del quartiere Alfama di Lisbona, la quale, ironia della storia, aveva la sua base logistica proprio in quel campo sportivo che in seguito avrebbe dovuto ospitare uno dei luoghi simbolo della rinascita della Festa.

I mesi passavano e la festa si avvicinava. Il Giglio del Sarto era quasi pronto, ma gli organizzatori dovevano affrontare alcune insidie di carattere ambientale.

Il comunista era saldamente al governo del Comune di Napoli con il sindaco, Maurizio Valenzi. Nello stesso anno il PCI aveva ottenuto un ottimo risultato alle regionali, subito dietro la DC con l'allora presidente Nicola Mancino e, sempre nel 1975, un giglio "socialista" dedicato a Salvador Allende aveva sfilato per le strade di Nola, accompagnato dalle note di "Bella Ciao".

I timori di una possibile strumentalizzazione politica accompagnavano il Giglio del Sarto. Vittorio Avella e il comitato, furono capaci, però, di costruire una Festa che nulla aveva del politico, se non nell'essenza stessa di riuscire nell'impresa grazie alla partecipazione del popolo e alla condivisione del lavoro e delle responsabilità.

Ciò nonostante, il vescovo dell'epoca al passaggio del Sarto sotto il proprio balcone, dopo aver omaggiato con il consueto boccione di vino le altre paranze, chiuse le imposte e non si mostrò. La processione, vescovo a parte, fu una festa continua. A dare voce alle tammoriate, alle musiche di De Simone e alle tante canzoni che facevano ballare una grande folla, furono, oltre al nolano Parisi, i cantanti della Nuova Compagnia di canto Popolare: Peppe Barra, Fausta Vetere, Patrizio Trampetti e Giovanni Mauriello.

La partecipazione popolare fu enorme e il Giglio doveva *posarsi* di continuo, impossibilitato dal procedere a causa della grande folla.

Un successo che consentiva anche alla paranza, non esperta, di rifiatare. Soste che non consentirono, però, ai pur volenterosi cullatori di completare la loro processione. Il tardo pomeriggio una grande pioggia mise in fuga parecchie persone, lasciando solo i più temerari a combattere con un Giglio da portare verso la stretta finale (*il vicolo di picicchi*) su di un tappeto di cartacce infangate.

In altri tempi, nonostante fossero solo le otto di sera, molti dei Gigli avevano già terminato la loro esibizione. Fu così, che attraverso il passaparola, sotto le *varre* del giglio del Sarto, arrivarono nuove spalle per alzare l'obelisco e condurlo fino alla sua destinazione, ovvero dal punto in cui erano partiti al mattino, ovvero la sede del PCI di Nola in via Giordano Bruno. Ad aiutare il Giglio del Sarto a non essere troppo solo, oltre al caloroso intervento degli altri cullatori, ci pensarono le difficoltà tecniche incontrate dal Giglio della corporazione dei Fabbri che li precedeva (come da tradizionale ordine). L'obelisco di quell'anno, infatti,

presentava una novità tecnologica che avrebbe stravolto per sempre la Festa: le casse da amplificazione. Le enormi casse, però, avevano fatto incastrare il Giglio in uno dei passaggi più angusti del percorso processionale degli obelischi per i vicoli del centro antico di Nola. Lo stop del Fabbro nel vicolo di Piciocchi, consentì al Sarto di recuperare terreno e fiducia, fintanto che, a pochi metri dall'arrivo Vittorio Avella poté consentirsi uno strappo alla consegna non-politica che tutti si erano dati e, preso possesso del microfono, impartì l'ordine liberatorio che tutti aspettavano: "Bandiera Rossa e si va avanti". E sulle note del tradizionale canto popolare comunista, tra sorrisi e facce stravolte per la fatica, si concluse la festa del 1977.

Quella esibizione, però, non è mai stata un'esperienza fine a sé stessa.

Nata da una casualità conteneva in sé tutti i semi positivi che avrebbero potuto attecchire nella festa dei Gigli di Nola. Il rispetto delle tradizioni musicali e artistiche; il coinvolgimento libero e popolare alla Festa, la partecipazione volontaria della paranza dei cullatori. Un esempio che, è stato dimenticato e sovrastato dai decibel degli impianti di amplificazione che, negli anni, hanno sempre più sofisticato e urlato una festa che danzava dolcemente.

Nonostante la Festa andasse in un altro senso, e l'esperienza del "Centroarteincontri" si fosse conclusa, gli ex-soci, hanno proseguito la loro opera negli anni, continuando a disegnare soluzioni per i Gigli e a mostrare la festa al mondo esterno.

Una sorta di ufficio turistico parallelo che, una volta conclusasi l'esperienza collettiva di "Arteincontri", ha trovato nella casa di Vittorio Avella il proprio punto di riferimento. Proseguì anche l'impegno politico con il Partito Comunista che, nel 1992 portò alla istituzione dell'Ente Festa dei Gigli. A questo si sarebbe voluto dare un regolamento che, nella sua essenza, avrebbe dato un ruolo alle corporazioni, facendole divenire soggetti giuridici aperti e inclusivi, arginando il fenomeno della gestione *familiare* già in atto. Tra le loro proposte, c'era anche quella di istituire il Museo dei Gigli e della Cartapesta, una proposta che figura ancora nella mission della Fondazione che ha preso il posto dell'Ente Festa dei Gigli.

La strada che ha portato la Festa dei Gigli a divenire Patrimonio dell'Umanità viene da questa esperienza e da chi con tenacia e memoria è riuscito a compiere altre imprese, con nuovi compagni di viaggio, superando il disfacimento del Partito Comunista e l'alternarsi di guide politiche locali spesso affaccendate in altre faccende.

Impegni che non hanno impedito, però, di saper cogliere le opportunità immediate che l'azione di altri ha creato nel tempo, tralasciando quelle più complesse. L'istituzione dell'Ente Festa dei

Gigli, sì, ma il regolamento inclusivo proposto, no. Il progetto del Museo della Cartapesta sì, ma la sua costruzione, no. Candidarsi come bene immateriale nelle liste dell'Unesco, dopo la costituzione della rete delle macchine da Festa italiane, sì, tutelarla in quanto bene dell'Umanità no. Nominare Roberto De Simone quale direttore artistico della Festa dei Gigli (alla vigilia della decisione Unesco), sì, trattenerlo dopo aver assistito a una sola edizione della Festa, no.

Era la Festa del 2014. La prima dopo aver ottenuto l'iscrizione nella lista Unesco. La parte mattutina della Festa dei Gigli si era appena conclusa. Il vescovo aveva dato la sua benedizione. Notabili e onorevoli erano scesi dal palazzo di città, sazi dopo aver concesso interviste, stretto mani ed elargito sorrisi. Vittorio Avella, stava passeggiando per il centro antico in compagnia di alcuni amici stranieri suoi ospiti per i giorni della festa. Attraversava la piazza principale del paese, dirigendosi verso la sua abitazione per il consueto pranzo conviviale. Lì sostava il suo amico Roberto De Simone. Il direttore artistico della Festa dei Gigli era solo e amareggiato per lo spettacolo appena visto. Avrebbero trascorso insieme l'ultimo pomeriggio di De Simone a Nola. Le sue dimissioni sarebbero giunte di lì a poco.





QUEL GIGLIO E QUELL'ANNO, 1977,
NEL RICORDO DI PEPPE BARRA

UNA CANZONE PER UN GIGLIO: E CHE CANZONE, E CHE GIGLIO!

Peppe Barra

- Giuvanneniello, scritta da Roberto De Simone, era una canzone adatta ad affascinare e a farsi seguire da tutta quella grande folla che c'era intorno al Giglio. Ricordo questa grande emozione nel salire sul Giglio, portato a spalla da circa 200 persone e noi, sopra il Giglio, suonavamo e cantavamo. E dal Giglio vedevamo in basso i volti di questi ragazzi, di questi 'collatori' nel pieno del loro sforzo fisico, sudati ma felici. Ricordo il calore con cui la gente ci seguiva non solo intorno al Giglio ma anche dai balconi dei palazzi, in strada: noi già avevamo avuto come Nuova Compagnia di Canto Popolare successo in Italia e fuori Italia.

Giuvanneniello ebbe un grande successo, la cantavano anche dopo la Festa. La sera andammo a mangiare tutti insieme, sia noi della Nuova Compagnia che la Paranza di giovani che portava il Giglio e ricordo che tutti insieme a tavola la cantavamo ancora, noi insieme alla voce Giovanni Mauriello e a tutti i ragazzi della Paranza.

È stata per me quella una delle più belle emozioni della mia vita. A parte che ero allora un ragazzo, a parte anche la gradevolezza di quella situazione, la Festa, Nola.... Un gran bel ricordo.

E poi c'era il clima di questo giugno nolano, caldo ma non troppo anche se a vederli dall'altro sti ragazzi sotto il Giglio ne vedevi tutta la fatica, il sudore... il Giglio è pesante anche se poi un'altra emozione era sentirlo dondolare, ballare, con eleganza. I Gigli di Nola sono anche un retaggio delle antiche feste pagane volte alla fertilità dei campi, delle messi e sono un inno al dio Priapo, sono dei grandi falli che vengono portati ritualmente in processione, questa almeno è la loro origine.



Quello era un tempo felice per la ricerca della musica e delle tradizioni popolari. Roberto De Simone aveva già lavorato alla Gatta Cenerentola come riadattamento da Giambattista Basile, c'erano stati i grandi recuperi di interesse culturale che aveva fatto Roberto; c'era Concetta Barra e c'eravamo noi, La Nuova Compagnia di Canto Popolare e ogni volta che ci esibivamo era una vera gioia per noi. ●

UNA BRUTTA STORIA DI OGGI SU I GIGLI DI NOLA

● <<Con la cultura non si mangia>>, parrebbe aver detto nel 2010 l'allora ministro all'Economia, Giulio Tremonti. <<La cultura è il petrolio dell'Italia>> avrebbe affermato, qualche anno dopo, Dario Franceschini, in qualità di ministro dei Beni Culturali. A Nola, piccola cittadina situata al termine della provincia napoletana al limitare con l'avellinese e il casertano, vista l'indecisione della politica nazionale sulla definizione della questione, hanno preferito non esporsi.

Terra natale del filosofo Giordano Bruno e sede di una millenaria festa popolare, Nola ha avuto diverse chance di tirar su qualche euro con la cultura, ma niente. Impreparata ad approfittare dei propri metaforici ma ricchissimi giacimenti di cui sopra, ha finito per farsi tombare un villaggio del bronzo antico e allagare un anfiteatro romano, pur di non osare.

Un paesino che è anche un piccolo specchio nel quale, guardando, si possono, purtroppo, riconoscere difetti comuni all'intero Stivale. In cui i progetti ammessi a finanziamento per la realizzazione di opere, diventano, spesso, l'occasione per un infinito viaggio in paludi burocratiche e strumento attraverso il quale sostenere, nell'immediato, una microeconomia prossima e improduttiva, perdendo di vista il progetto iniziale e la visione di uno sviluppo a lungo termine.

È questo il caso del Museo della Cartapesta e delle Macchine da Festa. Esempio emblematico, al contempo, di lungimiranza progettuale e miopia gestionale di cui proveremo a ripercorrere qui le tappe fondamentali, partendo da una breve definizione di quello che è l'oggetto che ha dato la stura alla vicenda.

La Festa dei Gigli di Nola si svolge con una processione nel centro storico cittadino di otto obelischi in legno alti circa 30 metri tutti rivestiti di cartapesta (più una struttura a forma di barca *nda*), trasportati a spalla da centinaia di uomini al ritmo di musiche suonate da una fanfara appositamente posizionata sull'obelisco. Una tradizione antica che è parte della rete delle grandi macchine processionali a spalla, riconosciute, nel 2013, quali patrimonio dell'Umanità dall'Unesco.

Ben dieci anni prima che ciò accadesse c'è stato chi ha pensato che fosse opportuno costruire, attorno al grande evento popolare, un luogo. Un Museo dove poter studiare, celebrare e ridare linfa a un fenomeno sociale e artistico che affonda le sue radici nel mito pagano prima e nel cristianesimo poi.

Senza fini celebrativi o *retoricobuonisti*, bisogna dire che vi sono persone, in questo Paese e quindi anche nel paese dei Gigli, che lavorano distanti dai riflettori e che ancora oggi, non si rassegnano a progettare e ideare soluzioni per agevolare il cambiamento. Dal basso e in modo non violento.

È grazie anche al lavoro di quelle persone, che la festa dei Gigli è divenuta Bene Immateriale dell'Umanità. Non a caso, un obelisco nolano danzò nella capitale italiana il giorno in cui il nostro parlamento ratificava la convenzione di Parigi sui Beni Immateriali. È grazie a loro, che si è avuta la possibilità di presentare un progetto, poi finanziato, per la realizzazione di un Museo dedicato alla Festa, senza dimenticare spazi per la formazione e la produzione artigiana. È grazie a loro se nel paese dei Gigli si sono create strutture burocratiche che potrebbero, se ne avessero la capacità, gestire il grande evento. Ed è sempre grazie a loro che, negli anni, numerosi artisti e pensatori internazionali hanno avuto modo di vedere la Festa dei Gigli di Nola, fotografarla, ritrarla e narrarla oltre il perimetro delle mura medievali all'interno del quale è confinata, compressa e depotenziata l'iniziativa locale.

La storia del Museo della Cartapesta di Nola Inizia burocraticamente nel 2003. In quell'anno il paese dei Gigli pubblica una delibera nella quale richiede alla Regione Campania il finanziamento dell'opera. Regione che in quegli anni, sotto la guida di Antonio Bassolino, si era mostrata generosa nei confronti del territorio acquisendo al patrimonio pubblico i terreni dove era stato ritrovato un villaggio del bronzo antico in località "Croce del Papa".

Era de maggio e sin dal primo atto si sarebbe potuto capire che non si partiva con il piede giusto. Infatti il luogo indicato per la costruzione del Museo viene contestato dai progettisti, mentre quello scelto successivamente, sarebbe stato, poi, avversato dalla popolazione.

Inizialmente localizzato in una zona periferica della cittadina, in località masseria Sarnella, la sua costruzione verrà poi abbozzata in altro luogo: in piazza d'Armi, al posto dello stadio comunale. Vale la pena soffermarsi sui luoghi coinvolti nella vicenda un po' più del dovuto.

In quanto, essi stessi, sono stati attori non protagonisti, ma ottimi caratteristi di questa grottesca trama. Il primo, località Masseria Sarnella. Come ci fa intendere il nome, era una zona agricola, con un piccolo nucleo abitato, attraversata da un rigagnolo e da una stradina.

La zona era destinata ad ospitare una casa circondariale. Nel corso degli anni, con i fondi destinati alla costruzione del carcere, si scavarono delle trincee che avrebbero dovuto ospitare le fondamenta della struttura detentiva e le mura perimetrali. Ma oltre non si andò, a causa "del cambiamento dei programmi ministeriali di edilizia penitenziaria". A quel punto ci si trovò con dei buchi da coprire e con la necessità di reperire idee e fondi per poterlo fare. Il progetto del Museo della Cartapesta stava per iniziare il suo viaggio.

L'ubicazione, però, non pareva essere coerente allo studio di architettura che si era aggiudicato la progettazione del primo e, successivamente, anche del secondo lotto dei lavori. Secondo gli architetti il Museo della cartapesta non sarebbe stato un luogo di mera esposizione, ma un centro di documentazione visiva in grado di stimolare l'aggregazione,

la condivisione e il trasferimento di saperi e conoscenze. L'idea di costruirlo in una zona periferica, e con la sola motivazione di coprire un buco, apparve svilente agli occhi di chi aveva immaginato il Museo della Cartapesta, come un luogo vivo, animato e in grado di polarizzare l'attenzione di studiosi dei fenomeni socio-antropologici e degli artisti e artigiani della cartapesta. Le perplessità non rimasero inascoltate e indussero l'allora commissario prefettizio del Comune di Nola a modificare, con propria delibera (maggio 2004 *nda*), la localizzazione del Museo. Questa volta si sarebbe fatto non più nell'area oramai denominata *ex carcere mandamentale*, bensì in quella occupata dallo stadio di calcio comunale di piazza d'Armi in procinto di essere smantellato.

La nostra storia cambia quindi set. Dalla bucolica masseria Sarnella si trasferisce nella centralissima, vasta e desolata piazza d'Armi.

Sin dal XIII secolo teatro di esercitazioni militari, lo spiazzo è dominato da un'imponente caserma che ha ospitato la cavalleria borbonica prima e le truppe dei Savoia poi. Testimone di numerose imprese e battaglie, ha concluso la sua funzione al termine della seconda guerra mondiale. Da allora è inagibile e oggetto di un lungo scambio epistolare tra il Comune del paese dei Gigli e l'Agenzia per il Demanio. Un vero e proprio romanzo che, in uno dei suoi capitoli più avvincenti, raccontava della trasformazione dell'ex caserma nella nuova sede della cittadella giudiziaria. Purtroppo all'epoca non si immaginava che quel racconto potesse rimanere tale e non trasformarsi in una bella realtà e quindi, si decise di sacrificare l'impianto sportivo sull'altare della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Si liberò così un ottimo spazio di proprietà comunale sul quale far sorgere il Museo della Cartapesta e avviare un restyling dell'intera area. Un grande tribunale in un palazzo dal discreto pregio architettonico, un parco e un Museo con polo artigianale annesso sembrava la ricetta giusta per rilanciare il paese dei Gigli.

Purtroppo dopo 14 anni lo skyline della piazza d'Armi è rimasto allo stesso desolante punto di partenza. Anzi a quello si aggiunta la parziale distruzione dello stadio e la posa dello scheletro di una struttura in legno lamellare.

Questo è quello che si è riuscito a tirar fuori da un finanziamento totale, che tra ribassi e aggiudicazioni, si aggirava intorno ai quattro milioni di euro (4.139.615,95 per la precisione *nda*) di cui ne sono stati spesi circa un quarto, coperti dagli anticipi e da un paio di stati avanzamento lavori, oltre che da un mutuo acceso dal paese dei Gigli per un *misunderstanding* su di una gara.

Il progetto era suddiviso in due lotti di lavorazione, comprensivo anche degli allestimenti multimediali. Era stato previsto tutto e tutto era stato finanziato. I fondi erano stati concessi dalla Regione Campania utilizzando le risorse derivanti dall'Accordo di programma quadro "Sistemi Urbani" per il primo lotto e dalla Ripartizione Programmatica delle risorse FAS 2004/2007 per il secondo. La prima gara per la costruzione del primo lotto del Museo della Cartapesta fu aggiudicata nell'ottobre del 2005.

A dicembre, l'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta scrisse per evidenziare la necessità di sottoporre l'area in questione a indagini geoarcheologiche preventive. Pur non essendo obbligato, dato che l'area non rientrava tra quelle poste sotto vincolo dal Piano Regolatore Generale né tantomeno dalla stessa Soprintendenza, il paese dei Gigli rispose obbedisco.

Da allora, tra ritrovamenti di "probabili fornaci dell'età del bronzo" e mura di "rilevante importanza archeologica", trascorrono tre anni di scavi, spostamenti, abbattimenti e contenziosi, per i quali si sarebbero spesi circa 250mila euro in movimentazione terra, scavi, rilievi, modifiche progettuali, incarichi e consulenze.

In questo lasso di tempo la costruzione del Museo passa in secondo piano. La prima ditta aggiudicatrice non inizia il suo operato e, trascorsi i 180 giorni stabiliti dalla normativa vigente, si svincola dalla gara nell'aprile del 2006.

Nel 2007 l'ufficio Gare e Contratti del paese dei Gigli non riesce a reperire i 600 euro necessari a pagare le spese di pubblicazione della gara di appalto nei tempi concordati con la Regione Campania. Il non rispetto dei termini costerà al paese dei Gigli un mutuo da 625mila euro contratto con la Cassa Depositi e Prestiti, quale quota per far fronte al taglio del 30% dal finanziamento. Con un piccolo sovrapprezzo, dunque, il paese dei Gigli decide di andare avanti, *imperterrito*, nella costruzione dell'opera.

Arriviamo così al 2009. Nel frattempo nell'area del cantiere si studia, si sposta e si abbatte, in attesa che i lavori veri e propri inizino. Ma, proprio quando si devono realizzare i pali di fondazione, ci si rende conto che bisogna adeguare il progetto strutturale alla nuova normativa sismica nazionale. Non solo, pare che tutto quello scavare e smuovere il terreno alla ricerca di antiche vestigia del tempo che fu chieda, anch'esso, una rivisitazione del progetto iniziale. E allora vai di variante. Le modifiche poco convincono i progettisti originari (per la scelta dei materiali) e la ditta che deve realizzarle (per questioni tecnico-economiche). La variante interessa il sistema di ancoraggio delle lastre di copertura dell'intero edificio e il materiale di cui sono composte, l'utilizzo di elementi secondari in legno per la copertura e il ridimensionamento delle fondazioni.

Dopo un lungo tira e molla si decide di proseguire. Ma le modifiche al quadro economico derivanti dall'accordo sottoscritto dal paese dei Gigli con la ditta appaltatrice non paiono congrue alla Regione Campania che non lo approverà mai. Oltre la realizzazione dello scheletro di legno non si andrà.

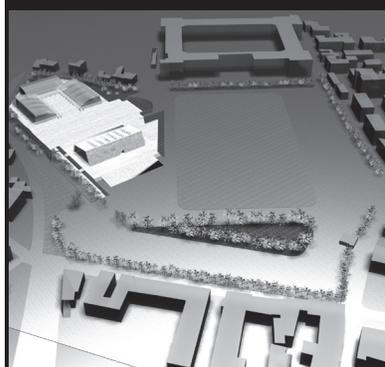
Nel paese dei Gigli, nel frattempo, si avvicenda un'altra amministrazione. Arriva, per un breve periodo un altro commissario e nessuno sembra trovare il tempo di perorare la causa del Museo e della sua variante. Il tempo passa, i lavori si fermano e i finanziamenti svaniscono. Ma si sa i sogni, così come le ossessioni, possono essere ricorrenti e il paese dei Gigli prova a rilanciare il progetto, oramai non si sa nemmeno più quale (se quello originale, quello originale con modifica, uno nuovo), chiedendo nuovi finanziamenti (questa volta poco più

di sette milioni di euro) per completare i lavori. Le richieste non vanno a buon fine e l'opera, resta bloccata. A oggi non si sa nemmeno se quella struttura in legno presente nella piazza possa essere ancora utilizzabile. Secondo pareri tecnici solo delle prove di carico potrebbero stabilirlo, ma anche per sciogliere questo dubbio, ci vorrebbero dei soldi, un po' di buona volontà e le idee chiare. Per completezza abbiamo provato a chiedere all'attuale guida politica del paese dei Gigli quali siano, ad oggi, le intenzioni e le possibilità per il Museo e l'area interessata, ma coerentemente con quanto narrato non abbiamo ricevuto in tempo la risposta.

F. Re.



Nicola Vecchione non si era mai arreso al declino della Festa dei Gigli, all'abbandono della cartapesta a favore del polistirolo, alla perdita di quella memoria artigiana che lui, figlio d'arte, cercava di riproporre nei suoi lavori e negli obelischi che gli venivano commissionati.



Non essersi piegato alle logiche commerciali moderne della Festa dei Gigli, che hanno modificato la macchina (nella sua consistenza lignea), oltre che nei materiali del rivestimento, lo ha portato sempre più ai margini dell'evento. Ha fatto parte di quel gruppo di persone che vedeva nel museo della Cartapesta e nelle botteghe artigiane ad esso annesse, non solo la possibilità di un riscatto personale, ma l'opportunità, per un intero settore economico, di affrancarsi da una condizione di precarietà e arretratezza. Purtroppo Nicola non è riuscito a vedere completato il sogno per il quale si è battuto fino all'ultimo giorno. Una battaglia per la legalità, il lavoro e la trasparenza che non vogliamo venga mai dimenticata o banalizzata. ●





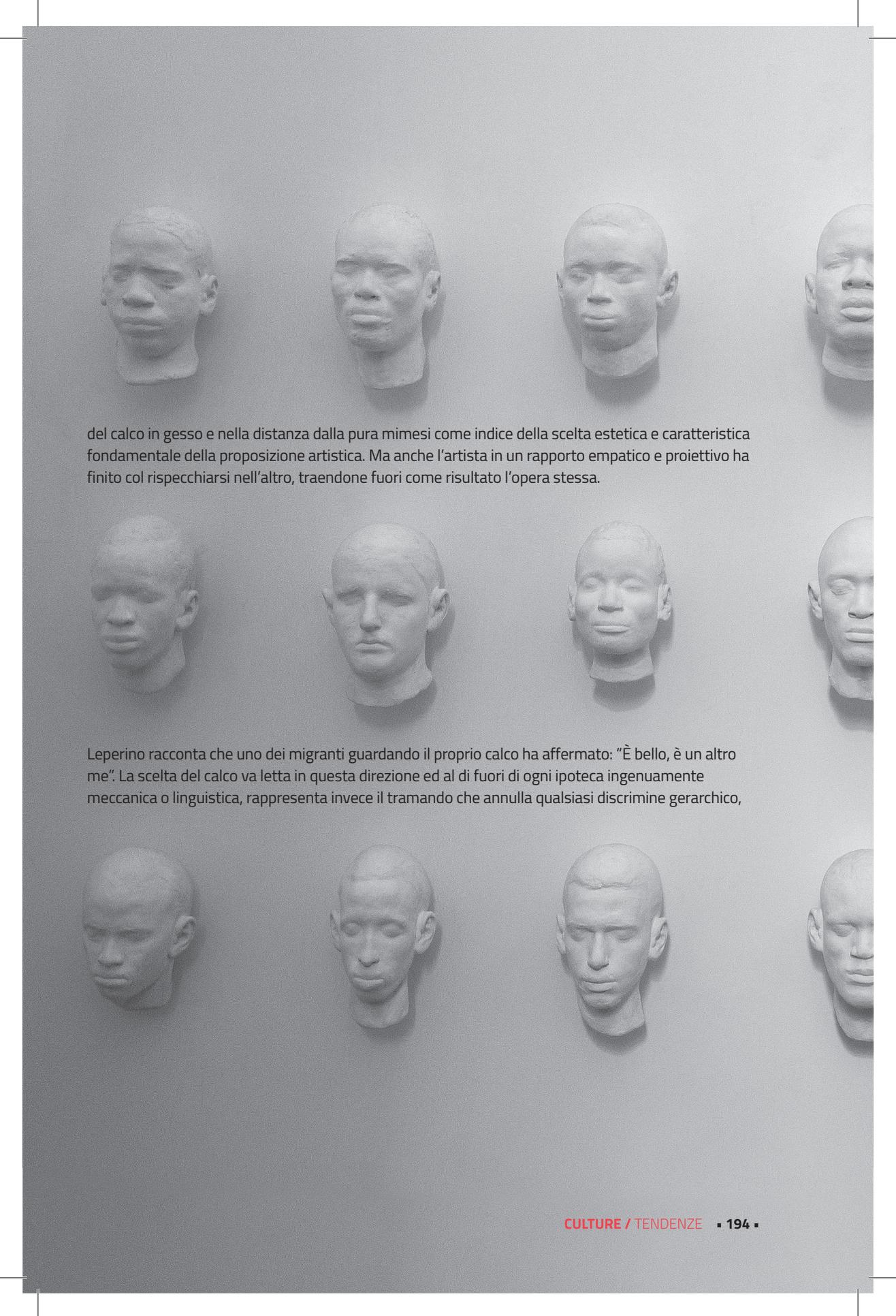
CUL-
TU-
RE / TEN-
DEN-
ZE

L'ARTISTA
DEL
MESE Christian
Leperino

Massimo Tartaglione

Con la morte dell'imperatore Commodo nel 192 si verifica una significativa novità nella produzione artistica romana ed in particolare nella ritrattistica, che avrà rilevanti e durature ripercussioni per le vicende successive: l'apparizione del dolore morale. La rottura della compattezza plastica come strumento di rappresentazione del dolore fisico era già stata ampiamente sperimentata nell'arte ellenistica, soprattutto attraverso le figure dei barbari sconfitti e morenti. Ora, si affaccia un'età di crisi per l'Impero e l'altro, lo straniero non è più solo il simbolo della sottomissione, ma una proiezione della propria condizione di sofferenza.

L'installazione di Christian Leperino *The Other Myself* del 2014, oggi nella collezione del Museo MADRE si può dire che riannodi uno di quei fili di lunga durata che percorrono sotterranei la storia dell'arte. Le 21 teste di migranti che compongono l'opera sono dei calchi in gesso realizzati dall'artista in lunghe sedute durante le quali si è realizzata la possibilità di instaurare un rapporto di conoscenza e di comprensione; un doppio rispecchiamento perché ogni soggetto ha potuto rivedersi trascritto nell'alterità identica



del calco in gesso e nella distanza dalla pura mimesi come indice della scelta estetica e caratteristica fondamentale della proposizione artistica. Ma anche l'artista in un rapporto empatico e proiettivo ha finito col rispecchiarsi nell'altro, traendone fuori come risultato l'opera stessa.

Leperino racconta che uno dei migranti guardando il proprio calco ha affermato: "È bello, è un altro me". La scelta del calco va letta in questa direzione ed al di fuori di ogni ipotesi ingenuamente meccanica o linguistica, rappresenta invece il tramando che annulla qualsiasi discriminazione gerarchica,

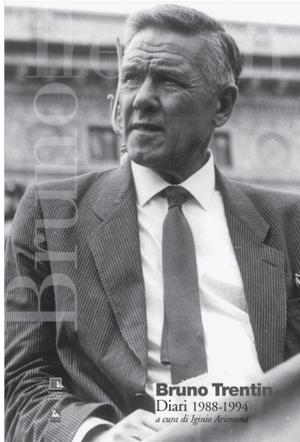


conservando il vissuto di ogni individuo, la sua singolare e dolorosa specificità.



CUL-
TU-
RE / LI-
BRI

Luigi Agostini



I Diari di
Bruno Trentin
Ediesse

La pubblicazione dei Diari di Bruno Trentin riveste una straordinaria importanza. Per ieri e per oggi. I Diari gettano un fascio di luce su un periodo cruciale, su orientamenti e scelte che hanno inciso e continuano ad incidere in profondità sulla realtà italiana, a partire dal ruolo e dal peso che nella storia del Paese hanno svolto e svolgono grandi organizzazioni di massa. Tra cui, indubbiamente, la CGIL.

I Diari rappresentano un documento teorico, un itinerario strategico, in un frangente altamente drammatico: il collasso dell'Urss, lo scioglimento del PCI, la crisi italiana, la crisi di direzione della CGIL. Rappresentano anche un romanzo di vita ed insieme ritratto della personalità intima dell'uomo: un uomo tormentato ed in ricerca, ma profondamente solo, quasi esterno/estraneo alla propria organizzazione: nei Diari sorprendentemente per me, non emerge mai, in termini psicanalitici, un pieno riconoscimento dell'Altro e delle sue ragioni, in uno stile polemico in cui il contraddittorio, interno o esterno alla Cgil viene normalmente declassato e moralmente squali-

ficato con un argomentare quasi da tribunale della Inquisizione. Sia che si tratti di Del Turco o Garavini, di Carniti o di Carli o Amato o Benvenuto. Per non dire del continuamente vituperato Bertinotti.

I Diari sono concentrati su uno straordinario appuntamento dell'Uomo con la Storia.

Un romanzo di vita di un dirigente straordinario, simbolo dell'autunno caldo, della FLM (il più grande incontro di massa della storia italiana tra forze cristiane e forze di orientamento socialista), del sindacato dei consigli. Un dirigente di primo piano della più grande macchina politica dell'occidente, il PCI togliattiano: non per caso riposa per sempre al Verano accanto ai massimi dirigenti del PCI.

Un maestro per tanti. "Da Sfruttati a Produttori" per tanti giovani delegati e sindacalisti, è stato una specie di breviario nella propria educazione sentimentale.

Il fascino di Bruno Trentin, in particolare per me, stava, in primo luogo nel fatto che impersonava meglio di qualsiasi altro, insieme a Sergio Garavini, quello di essere *Homme de plume et homme d'èpée*, uomo di riflessione e uomo di azione allo stesso tempo.

Purtroppo i Diari saltano la vicenda di premessa al Trentin segretario generale: la vicenda della destituzione - destituzione è la parola tecnicamente esatta - di Antonio Pizzinato, fatto mai avvenuto in quelle forme nella storia della CGIL. Senza etica. Modo che a ripensarci ancor mi offende.

L'asprezza della lotta politica, ma anche il suo carattere di scontro confuso e sanguinoso che ne seguì, in cui volta a volta si mescolavano e si confondevano ragioni diverse ed opposte - dallo atteggiamento verso lo scioglimento del Pci al confronto sui caratteri della confederalità del sindacato - e che si sarebbero spesso giustapposti senza nessun ordine politico lineare, trovava nella vicenda che aveva portato poco prima alla elezione alla unanimità di Antonio Pizzinato alla segreteria generale e poi alla sua destituzione, la sua vera ragione di fondo.

La destituzione di Antonio Pizzinato era avvenuta prima dell'e-

splodere dello scioglimento del PCI.

I ruoli che tanti dirigenti massimi avevano svolto nella vicenda, compreso Trentin, il ruolo che svolse la segreteria di Occhetto, succeduto a Natta, avrebbe inquinato irrimediabilmente tutto il seguito della vicenda, compresa la stessa ascesa di Trentin a segretario generale, scatenando rancori e confusione, ed impedendo di fatto, alle due ipotesi strategiche riguardanti il futuro della Cgil - la rifondazione della CGIL proposta da Pizzinato o la proposta del Sindacato dei diritti che Trentin formulerebbe a Chianciano - di misurarsi in termini lineari e politicamente razionali e produttivi.

La destituzione di Antonio Pizzinato è stato probabilmente il punto più basso toccato dalla Cgil nella sua lunga storia - io ero a quel tempo segretario responsabile della Organizzazione - una età dei torbidi, in cui emerse in molti il peggio che ognuno porta dentro di sé, una macchia indelebile: una congiura di palazzo come qualcuno la definì. Gli avvenimenti che si sarebbero aggiunti, erano destinati a portare solo legna secca al già disastroso palazzo di Corso Italia.

I Diari sono un documento teorico di straordinaria importanza. A pagina 86 Trentin introduce con nettezza una coppia concettuale - sfruttamento ed oppressione - sul cui irriducibile conflitto e alternatività si concentra tutta la sua elaborazione.

La novità stava nel rapporto antagonistico tra sfruttamento ed oppressione.

Sfruttamento ed Alienazione del lavoro sono categorie centrali nella costruzione teorica di Marx.

Per Marx, rappresentano le ragioni di fondo che reggono il discorso sulla necessità storica del superamento del capitalismo; Trentin introduce una nuova categoria, l'oppressione del lavoro. Tale categoria - come emerge dai Diari con chiarezza inusitata - rappresenta il cardine di tutta la sua riflessione teorica ed il principio guida della sua azione politica.

L'oppressione del lavoro nella versione che ne dà Trentin, non è riducibile *sic et simpliciter* alla alie-

nazione marxiana come si è facilmente portati a pensare; mentre sfruttamento ed alienazione nella visione di Marx si alimentano vincendevolmente, sfruttamento ed oppressione del lavoro sono destinati - sostiene invece Trentin - ad un conflitto incombibile, a generare un duello mortale tra l'anima libertaria, autogestionaria e l'anima statalista del movimento socialista.

Già da oggi, qui ed ora nel capitalismo, ma anche nelle concrete esperienze storiche socialiste dove il taylorismo era stato adottato anche dagli epigoni di Lenin. Da questo assunto teorico, Trentin ne fa derivare una distinzione molto netta sulla via da seguire: tra la via statalista che ha a suo fondamento il concetto di lotta allo sfruttamento ed a suo esito la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, ma in una sostanziale indifferenza alla questione della libertà del lavoro, e una via autogestionaria e libertaria, che ha a suo fondamento la lotta alla oppressione del lavoro, i diritti del lavoratore come le armi della sua autorealizzazione: in questa via, la questione della natura della proprietà resta confinata in un sfondo sostanzialmente irrilevante.

C'è molto più socialismo in una lotta contro l'oppressione del lavoro, arriva a dire a proposito della vicenda dei Camalli del porto di Genova - quando concretamente si pone il problema di come superare la forma medievale della Compagnia - che nei tanti processi di pubblicizzazione della proprietà. La lotta contro l'oppressione del lavoro può prescindere dal mettere in discussione i rapporti di proprietà. Anzi. Alla azione concreta contro l'oppressione del lavoro può essere chiamata - in una logica di codeterminazione - la stessa borghesia. Esempio emblematico il rapporto con la Fiat di Annibaldi e Callieri.

La fondazione dell'Istituto superiore di formazione avrebbe dovuto incarnare tale visione teorico-politica.

Viene quindi da chiedere a proposito del revisionismo di Trentin: perché la lotta allo sfruttamento del lavoro e lotta alla oppressione

del lavoro devono essere viste in questa contraddizione incombibile? Marx vedeva l'alienazione come parte del discorso dello sfruttamento.

Meglio ancora, perché ' dovrebbe sorgere tra proprietà pubblica e libertà del lavoro una incombibilità così insormontabile? Dovrebbe, se mai, essere l'inverso, come dimostra anche tanta parte della storia della contrattazione e sperimentazione nelle aziende a Partecipazione Statale. Basti pensare alla vicenda della *job evaluation*.

A partire dalla esperienza dei Consigli di gestione dell'immediato dopoguerra.

A partire soprattutto, per uno straordinario lettore, come era Bruno Trentin, dall'uscita negli anni settanta dei Tacchini (Grundrisse) - finora assolutamente inediti, e soprattutto dal Frammento sulle Macchine, che il genio assoluto di Marx scrisse in una fredda nottata del 1858.

"la potenza produttiva ...dipende sempre più dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia e dalla applicazione di questa scienza alla produzione."

In una economia nella quale le macchine fanno la maggior parte del lavoro, la natura del sapere racchiuso nelle macchine, dice Marx, deve essere sociale."

Da qui la grande domanda che deve guidare sempre il cammino: chi controlla la potenza del sapere?

Le tecnologie informatiche, diventano le tecnologie centrali della quinta onda lunga di Kondratiev. Per dirla con Schumpeter ed i suoi epigoni

In un grande libro - La società post capitalista - Peter Drucker avverte che i vecchi fattori della produzione - terra, lavoro, capitale - stanno diventando sempre più secondari rispetto al nuovo fattore: l'informazione.

Il grande balzo tecnologico degli inizi del ventesimo secolo non consiste tanto in nuovi oggetti, ma nel rendere intelligenti quelli vecchi.

La conoscenza contenuta nei prodotti sta diventando più preziosa degli elementi fisici usati per produrli.

Ma l'informazione ha una caratteristica unica, estranea agli altri fattori: è abbondante, non scarsa, ed è a costi decrescenti, fino ad essere riprodotta a costo zero.

La tecnologia a basso costo e le forme di produzione lineari spingono verso una organizzazione del lavoro collaborativa e cooperativa. La socializzazione del diritto di proprietà, del "diritto terribile", direbbe Stefano Rodotà, incomincia con la costituzione giacobina del 1793 come ricorda fra l'altro, lo stesso Bruno Trentin.

Paul Mason, in una recente opera profonda e suggestiva, sostiene che uno degli effetti fondamentali della rivoluzione informatica sta proprio nella messa in discussione radicale del diritto di proprietà (Rete, Wikipedia, Spotify, ecc.), proprio a partire dal passaggio dalla scarsità alla abbondanza della principale materia prima della attuale società, cioè della informazione.

Sostiene Mason, collaboratore del Leader laburista Corbyn, almeno a detta di alcuni giornali, che le tecnologie informatiche, invece di creare una forma di capitalismo nuova e stabile, stanno dissolvendo il capitalismo: corrodono i meccanismi di mercato, erodono il principio di proprietà, distruggono la vecchia relazione tra salario-lavoro-profitto.

L'informatica cambia il campo del confronto-conflitto.

Un esempio concreto: Spotify. Per tutto il Novecento, il supporto fisico del disco e del nastro magnetico è stato il veicolo del sonoro, di cui si poteva-doveva avere la proprietà.

Spotify ha reso inutile o non conveniente possedere musica su un supporto fisico. Basta collegarsi a Internet, pagare un affitto mensile, ed avere accesso sconfinato a tutta la produzione musicale.

Il bene di consumo musica sparisce come bene di consumo di cui si deve entrare obbligatoriamente in proprietà.

Ma che ne è della proprietà capitalistica del sistema? Di produzione di musica? Case discografiche di produzione come Sony, ecc.? Quella proprietà dei mezzi di produzione si dissolve e al suo posto

si distilla una proprietà che è puro controllo dell'informazione musicale e dei processi della sua creativa produzione.

I matematici che elaborano gli algoritmi di Spotify non hanno bisogno di possedere i server che controlleranno: decidono però nella realtà puri rapporti sociali e culturali.

I loro algoritmi sono in grado di indagare le tue preferenze e la musica che ti piacerà in futuro. Sulla base di ciò indirizzano il consumatore e selezionano i produttori di musica: gli artisti

Nella sostanza la proprietà dei mezzi di produzione si distilla in puro potere di organizzare rapporti sociali senza neanche più la mediazione della proprietà del capitale costante.

Google, Facebook, non sono già oggi giganteschi sistemi di costruzione sociale, controllati da gruppi ristrettissimi, in possesso del solo capitale variabile (il lavoro, sia pure di altissimo livello), che producono algoritmi la cui conseguenza si sintetizza in produzione di forme sociali di esistenza?

Il controllo non può essere affidato al protagonismo del diritto individuale per la dimensione del problema e per la asimmetria dei rapporti di forza

Non esiste contrattazione aziendale dell'algoritmo.

La questione riguarda il potere politico e sociale complessivi: la natura pubblica o privata della proprietà.

L'esempio di Spotify si può declinare per tante realtà, a partire dall'auto. Bene universale per eccellenza.

Sembra che, senza tagliare le teste si stia realizzando attraverso la forza delle cose, direbbe Saintjust, quello che auspicavano i sancullotti delle sezioni parigine.

La differenza tra i vecchi utopisti (Fourier, Owen, ecc.), e noi, sta nel fatto che noi possediamo le tecnologie alla altezza del compito.

Lotta allo sfruttamento e lotta alla oppressione del lavoro sono quindi destinate a marciare allo stesso passo. Proprio in virtù della rivoluzione informatica e della crescita esponenziale della potenza di calcolo prodotta dal combinato

scienza/tecnologia sono destinate ad incrociare il problema della proprietà e del controllo democratico dei mezzi di produzione.

Il futuro parla di questo e ciò diventa strategico, specie per un sindacato confederale che vuole stare al livello delle implicazioni che già attualmente propone la rivoluzione informatica.

Resta purtroppo sul campo degli anni novanta un dato molto concreto: negli anni novanta, nel nostro Paese - unico paese in Europa - registriamo il più grande processo di privatizzazione della nostra storia.

Appena al disotto, anche in termini di ruberie e saccheggi, di quello che è avvenuto a Mosca dove bande di avventurieri senza scrupoli si sono intestati lo stato sovietico.

Negli anni novanta, la borghesia italiana realizza a pieno il suo primo grande sogno proibito, perseguito da sempre: la cancellazione della economia mista. Senza, in fondo, colpo ferire. Nella sostanziale Indifferenza della Cgil. Di più: con il sostegno della Fiom di Claudio Sabattini al comitato promotore del referendum per la abolizione delle Partecipazioni Statali.

Non solo: il capitalismo italiano riesce ad azzerare anche gli elementi di alterità insiti nella esperienza del mondo della cooperazione: le imprese cooperative sono sempre più omologhe alle imprese private; simili al punto che - ministro Giuliano Poletti, ex presidente di Legacoop - la legge quadro di riforma del Terzo Settore (questa è la vera verità della legge), apre paradossalmente alla impresa capitalistica privata il territorio del sociale, in sostituzione della stessa impresa di cooperazione sociale.

Il secondo sogno proibito si chiama scala mobile.

A pagina 414 Trentin parla del 31 di luglio, giorno dell'accordo sulla fine della scala mobile ricorrendo alla analogia con la pace che a Brest-Litovsk, Trotskij firmò ' con l'impero tedesco, salvando così la prospettiva della rivoluzione bolscevica. Cedere spazio per acquistare tempo, diceva Lenin.

Qui valeva invece il principio inverso: conservare spazio, con le unghie e con i denti, il tuo spazio

e di cui la scala mobile era un asse portante, per poter affrontare - da una posizione consolidata - il tempo a venire della rivoluzione informatica e delle sue ripercussioni, facilmente prevedibili sulla coesione interna del mondo del lavoro.

Secondo il principio che - più il lavoro si differenzia, al variare delle forme di impresa - più sono necessari forme ed istituti generali in grado di contenere e armonizzare tale diversificazione/precarizzazione.

La scala mobile andava difesa con intransigenza giacobina proprio in funzione del futuro, e non vissuta come un residuo delle conquiste del passato.

L'esempio quindi è totalmente fuorviante e consolatorio: l'abolizione della scala mobile pregiudica proprio il tempo futuro della confederalità del sindacato.

Affidare al solo strumento contrattuale una funzione di controffensiva, mentre è chiara la tendenza, innescata dalla globalizzazione dei mercati, non solo alla riduzione strutturale dello spazio contrattuale ma anche alla crescente corporativizzazione dei suoi contenuti - contrattazione sempre più dettata da una logica di sopravvivenza-significa un errore di analisi prospettica stupefacente.

Stupefacente soprattutto per un sindacato come la Cgil che si professava politico, cioè di un sindacato che aveva sempre contrastato la concezione infantile che se non si contratta non si esiste.

La vicenda della scala mobile, al di là delle modalità con cui è stata gestita, assume il carattere di uno spartiacque nella concezione e nella vita di un sindacato come la Cgil.

La abolizione della scala mobile proprio per questo chiama in causa un discorso di carattere più propriamente strategico, se la strategia va intesa, come deve essere intesa, come una scelta che genera implicazioni nel tempo e nei rapporti di forza fra le classi.

La scala mobile era in primo luogo un dispositivo che nel tempo era diventato strategico, affinato in tutto lo scontro sociale e politico del dopoguerra.

L'avvento della nuova era - nell'a-

gosto del 1971- della moneta fiduciaria, cioè di una moneta sganciata da ogni ancoraggio e garantita da riserve auree - da quel momento il sistema bancario globale comincia di fatto a creare moneta dal nulla - innalza il valore della scala mobile ancora di più, come lo scudo di difesa e contenimento versus le politiche inflattive.

Lo sviluppo della rivoluzione informatica rendeva possibile l'affermazione di nuovi modelli di impresa (benetton, ecc.) e indeboliva il fronte del lavoro e quindi il suo potere di contrattazione: la scala mobile si configurava come uno scudo *versus* la caduta dei salari.

Nel momento in cui cresce esponenzialmente la precarizzazione del lavoro, l'istituto della scala mobile, funzionava ad un tempo da rete di protezione dell'area del lavoro più debole e da rete di contenimento della sua proliferazione.

La definizione della composizione del paniere, cioè dei beni di prima necessità da proteggere, definiva un legame con la parte più povera della popolazione.

Con il collegamento infine con la dinamica delle pensioni, la scala mobile funzionava come una aurea catena, come la chiamava Sergio Garavini, che teneva insieme un blocco sociale formidabile: nessun assetto contrattuale avrebbe potuto sostituire, specie nella prospettiva prevedibile, tale catena.

Per di più la scala mobile non era un dispositivo strategico rigido, una specie di linea Maginot.

Grado di copertura e composizione del paniere potevano permettere molte combinazioni. In particolare il discorso sulla composizione del Paniere avrebbe aperto alla costruzione di una politica consumerista in grado di impiantare nel nostro paese il discorso sempre più strategico - come dimostra l'oggi - dei modelli di consumo.

La scala mobile quindi da semplice strumento di recupero contro l'aumento dei prezzi, nel tempo, era diventato un vero e proprio dispositivo strategico. Un *limes* flessibile. La cancellazione della scala mobile ha un significato quindi che va ben oltre la semplice difesa del

potere di acquisto: ha spalancato la via del progressivo isolamento sociale della parte del lavoro più organizzata e sindacalizzata; la via verso un Lavoro sempre più debole, frastagliato ed isolato poteva ora procedere senza incontrare sulla sua via un ostacolo di contenimento come poteva invece essere messo in campo attraverso il combinato disposto scala mobile/contrattazione.

La sola azione contrattuale, era destinata ad essere sempre più presa nell'ingranaggio della competizione sempre più aspra innescata dalla mondializzazione dei mercati e quindi indebolita dai mutati rapporti di forza e segnata dal ricorso a logiche di autodifesa corporativa.

Basta guardare oggi al riemergere nella contrattazione delle tematiche del cosiddetto Welfare aziendale tematiche intrise di elementi aziendalistici e corporativi o al ritorno delle mutue aziendali o di categoria come nell'ultimo contratto dei meccanici.

Non è possibile quindi nessuna comparazione con Brest-Litovsk. Il bilancio politico degli anni novanta è purtroppo impietoso: certamente tutto non può essere messo sulle spalle di Bruno Trentin; ma la cancellazione della economia mista, la soppressione della scala mobile, in termini strategici configurano per il capitalismo italiano una vittoria campale, con conseguenze di lungo periodo: La prima conseguenza sul piano delle politiche industriali e di sviluppo, la seconda sul piano delle politiche distributive. Entrambe le conseguenze hanno un unico effetto: la sottrazione di armi formidabili alla strategia della unificazione delle forze del lavoro, ragion d'essere della confederalità del sindacato. Azione contrattuale, azione sociale, azione politica sono i tre tipi di azione in cui è possibile suddividere e distinguere l'attività quotidiana di una grande organizzazione sindacale.

Il Sindacato di programma rappresenta il tema che quasi ossessivamente segna le giornate dei Diari, il filo rosso che lega le grandi giornate (conferenze, direttivi, incontri, ecc.) e l'attività quotidiana

e routinaria di governo della organizzazione.

Il Programma secondo Trentin doveva assolvere al problema di fondo della Cgil come organizzazione: la sua identità.

La Conferenza di Chianciano rappresenta l'atto fondativo di tale progetto;

Il panorama sindacale può oggi essere rappresentato così: la Cgil come sindacato dei diritti; la Cisl come sindacato della solidarietà; la Uil come sindacato dei cittadini.

Ma l'identità attraverso il programma assomiglia ogni giorno di più alle classiche fatiche di Sisifo: il programma non svolge nessuna funzione identificatoria, aggregante, di orientamento ed insieme di criterio di valutazione delle azioni concrete, di fronte al divenire mutevole della situazione sociale e politica. Nel migliore dei casi il Programma si dissolve in una affabulazione esortativa: la Ragion Pura del Programma non alimenta nessuna Ragione Pratica della azione quotidiana.

Da qui il cruccio continuo di Trentin e la sua distanza psicologica crescente con l'organizzazione che è pur chiamato a dirigere: il cavaliere non riesce ad entrare nella psicologia del cavallo.

Ma ciò a ben vedere, è coerente con la teoria.

Direbbe il sommo Elias Canetti in Massa e Potere, che ognuno che ha a che fare con le masse dovrebbe tenere sul comodino: il Programma attiene al fare, mentre l'identità appartiene all'Essere. Ma l'Essere, per definizione, è costituito non solo dal fare, da una fisica, ma anche da una meta-fisica: storia, memoria, mito.

L'esempio più vicino è dato dalla Cisl: la Cisl ha la sua fisica nel contrattualismo, la sua metafisica nel polarismo e solidarismo cattolico.

L'identità attraverso il Programma si rivela quindi ogni giorno tanto ambizioso quanto illusorio.

Una grande organizzazione di massa, sempre seguendo Canetti, è una combinazione di quattro elementi costitutivi: la dimensione finalistica, lo scopo; la dimensione culturale, cioè il modo di pensarsi e di pensare; la dimensione stra-

tegica e tattica, la sua prassi concreta; la dimensione propriamente organizzativa, la sua struttura.

Ogni grande organizzazione, anche senza ricorrere a particolari filosofie della storia, ha sempre un suo pensiero mitico in cui si fondono l'identità ed il fine.

Il fine della Cgil per me, stà nella eguaglianza, l'eguaglianza dei moderni, l'égalité.

"si è liberi in quanto eguali" dicevano Rousseau ed Hegel: realizzare quindi sul terreno sociale il principio della eguaglianza politica; all'inverso l'arbitrio di alcuni si somma con la sudditanza dei molti.

La democrazia sociale come investimento della democrazia politica. Eguaglianza quindi come valore e come metodo dell'azione sociale, che mette all'opera anche la differenza e le pari opportunità per una più compiuta realizzazione di sé: trattare in maniera eguale uomini che si trovano in condizioni diseguali, diceva Marx, realizza il massimo dell'inequità.

I diritti sono quindi una cultura ed un fine.

Ma un conto è una nuova cultura dei diritti, che riconosce e sancisce i nuovi spazi dell'individuo e impiega il nuovo polimorfismo dell'individuo come moltiplicatore di potenza sul terreno della acquisizione più generale dei diritti sociali; un altro conto è una cultura che rinchioda e circoscrive i nuovi spazi dell'individuo in un ambito di puri diritti individuali.

Tale accezione della cittadinanza atomizza, individualizza problemi e risposte che sono collettivi, cancella la questione degli attori sociali del conflitto, oscura il tema della Riforma Sociale, spezza il legame tra diritti e Poteri, diventa sostitutiva della azione collettiva. L'identità attraverso il Programma si è dimostrata una scorciatoia, una fatica molto effimera, e senza approdo; i diritti, senza uno schiarimento politico in grado di tradurli in norme, si rivelano alla fine una retorica che facilmente scade in esercitazione letteraria.

L'identità della Cgil era stata cercata su un terreno su cui non poteva essere trovata.

La Cgil, organizzazione per sua

natura pluralista, non può che derivare la sua identità dal patrimonio storico e politico della Sinistra, pena il suo ridursi ad un semplice mega-apparato burocratico di tutela. Una specie di gigantesco Difensore Civico nazionale in cui il pensiero giuridico sostituisce il pensiero strategico.

Questa era ed è la mia convinzione. Ma "l'Essere a Sinistra" impone di fare i conti con il destino concreto della Sinistra, e quindi con il mutare continuo delle forme e della fisionomia della sinistra politica. E dei suoi conflitti. Rifuggire da tale compito, significa alla lunga, rendere irrilevante il peso della stessa lotta sociale nel piatto della bilancia dei rapporti di forza complessivi, peso che non può che essere la risultante dei rapporti di forza sociali e politici insieme.

Il sociale senza il politico si esaurisce nella testimonianza, il politico senza il sociale nel puro gioco machiavellico del potere.

L'autonomia del politico e l'autonomia del sociale configurano un gioco a somma zero.

Sinistra politica e Sindacato confederale sono costruzioni sempre in itinere e mai completate, come la Sagrada Familia di Gaudí; sono gemelli siamesi, accumulati in un unico destino.

I diarii di Trentin hanno quindi per me un grande valore. Dopo ormai venti anni dalla Conferenza di Chianciano, possono contribuire a rialimentare una riflessione su un lungo tratto di storia, e fare il punto- nave, come facevano i vecchi marinai: da dove si è partiti e dove si è approdati, per impedirsi collettivamente di scambiare le Indie verso cui si era partiti nelle Americhe in cui si è invece approdati. Nell'unico modo vero di rendere gli onori dovuti ad un grande dirigente, *sine ira ac studio*.

Trentin in uno degli ultimi incontri presso la redazione de "Gli argomenti umani" a cui collaboravamo, mi confessava un suo antico cruccio: Parigi non aveva mai trovato il modo di dedicare una via all'Incorruttibile.

Mi piace immaginare per Bruno Trentin, venerato maestro, la realizzazione dell'ultimo desiderio che Jean Jaures, grande capo dei

socialisti francesi, confessava di avere: entrare in silenzio nel Club dei Giacobini e andare a sedere accanto a Massimiliano Robespierre.

Pasquale Trammaco

Marco Revelli
Populismo 2.0



Il populismo si manifesta quando un popolo non si sente rappresentato. È «malattia infantile» della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È «malattia senile» della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti. Come ora, qui, non solo in Italia.

Marco Ravelli
Populismo 2.0
Giulio Einaudi Editore

Si produce sempre una sensazione rassicurante dai lavori di Marco Revelli che con ammirevole tenacia affronta le "evidenze" della politica, poste dai vari passaggi di fase che si succedono, con uno sforzo costante di sistemazione degli accadimenti che si verificano sotto il segno costante della crisi della sinistra. Un lungo filo rosso che si snoda da più di venti anni seguendo allarmi e suggestioni.

Anche Populismo 2.0 si colloca in questa traiettoria e ha il merito di affrontare, in modo approfondito, uno dei fenomeni tra i più inflazionati del dibattito politico degli ultimi anni.

Il populismo contemporaneo quale "malattia senile della Democrazia" figlio della crisi della rappresentanza ai tempi del trionfo del capitale finanziario globalizzato.

Approfondendo quanto accaduto in occidente, nei diversi passaggi

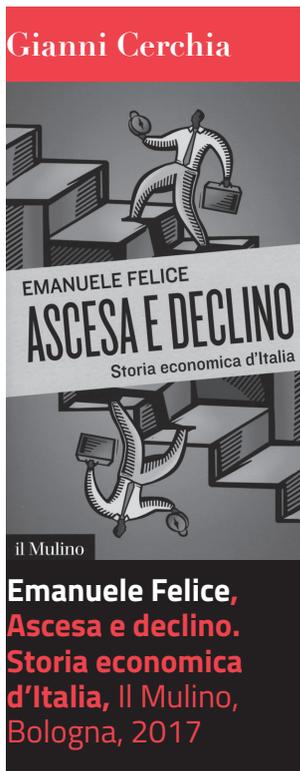
elettorali intervenuti, dalle elezioni americane della vittoria di Trump, alla Francia pre Macron, alla Brexit inglese, ai rischi tedeschi e olandesi sino al triplice populismo italiano che, per non farsi mancare nulla, tra Grillo, Salvini e Renzi, ne vede 2 all'opposizione ed uno al governo, si tenta di mettere ordine nel rintracciare tratti comuni e comportamenti simili negli orientamenti dei diversi corpi elettorali delle democrazie occidentali, sino a sfidare la noia descrittiva dei flussi nel voto. La grande semplificazione populista attecchisce e conquista i ceti più esposti e sofferenti colpiti dai fenomeni indotti dalla globalizzazione e dalla grande crisi avviata nel 2007.

Tornano nazionalismi e miti identitari, paure ataviche contro lo straniero invasore, per difendersi e resistere.

L'età dei muri nel paradosso di una destra sovranista che incalza e sostituisce la destra neoliberista che aveva trionfato anni addietro. Mentre la sinistra, ridottasi ad ancella inconcludente delle opportunità della globalizzazione neoliberista, assiste quasi muta, ed incapace di reinterpretare quella rappresentanza del lavoro su cui era nata.

Il neo populismo, dopo la lettura del libro, diventa qualcosa di più concreto e meno generico e descrive quel malessere sociale gravido di pericoli che ci accompagna e ci accompagnerà in questa fase storica.

Il grande tema della crisi della politica quale strumento efficace per cambiare il mondo invece di solo amministrarlo, quando il potere vero per orientare e governare le scelte si è spostato altrove, nei meandri complessi dell'economia e della finanza. I dati prodotti dalla lotta di classe all'incontrario che ha spostato potere e reddito dal basso verso l'alto della piramide sociale, le crisi delle soggettività autonome del lavoro e la crisi della sinistra, sono tutti ricordati. Per chi continua a credere che sia utile guardare i mostri, anche quelli appena nati, negli occhi, uno strumento utile. Uno strumento di comprensione del reale che varrebbe la pena utilizzare e approfondire.



Emanuele Felice,
Ascesa e declino.
Storia economica
d'Italia, Il Mulino,
Bologna, 2017

Il libro di Felice è una sfida difficilissima, a iniziare dall'arco temporale considerato: ben 2500 anni di storia, dai primati prodotti dalla «forza civilizzatrice» (p. 20) dell'imperialismo romano alla parabola discendente iniziata nel XVI-XVII secolo. Era allora infatti — dopo le conferme dell'Alto medioevo e la frattura della peste nera — che lo spostamento degli equilibri commerciali e politici dal Mediterraneo all'Atlantico chiudevano un'epoca, mutando radicalmente gli assetti che avevano fatto della Penisola la più importante economia dell'antichità e dell'età di mezzo. Le nuove spinte del mondo moderno collocavano invece l'Italia in un contesto marginale e periferico, lo stesso in cui il Paese era sorpreso all'atto dell'unificazione risorgimentale. Nella sua analisi, Felice introduce una chiave di lettura d'origine esplicitamente meridionalista

— gramsciana e salveminiiana in particolare — che aveva già largamente sviluppato in un precedente lavoro del 2013 dedicato al divario Nord-Sud. Una chiave che ora lo studioso dilata a tutto il contesto nazionale, certificando la centralità del momento politico-istituzionale nella determinazione delle fortune materiali di una società. Centrali, quindi, sono i ruoli giocati dalle classe dirigenti e dal contesto normativo, veri e propri centri motori della persistenza dell'ascesa o del declino economico. In altri termini, diversamente da quanto sostenevano Ronald Reagan e Margaret Thatcher, per Felice le istituzioni possono essere la *soluzione* del problema, rappresentando le *forme* entro le quali si svolge la vicenda economica e produttiva; forme che costituiscono e condizionano costantemente la *sostanza*, cioè i contenuti dello sviluppo e delle dinamiche del mercato. In questa luce, l'autore sostiene e dimostra in termini convincenti come il mercato sia una mera costruzione storica e nient'affatto un dato naturale della condizione umana. La stessa idea di progresso non può e non deve essere declinata in termini mercantilitici e contabili, ma sempre riempita di quei contenuti in grado per davvero di darle una valenza positiva, quelli afferenti a una graduale emancipazione delle classi subalterne. In breve, e quanto meno nel breve periodo, i contenuti dell'organizzazione materiale della vita umana dipenderebbero non dalle forze impersonali e animali di un mercato senza volto, ma dall'interazione delle classi dirigenti sui fattori endogeni disponibili (le risorse), entro le compatibilità internazionali (una cornice esogena che per l'Italia rappresenta da secoli un mero dato di fatto, un quadro generale delineato da un pugno di potenze egemoni). Questo assunto costringe l'autore a un secondo difficilissimo compito di carattere metodologico: rompere la bar-

riera narrativa tra i tempi lunghi della storia economico-sociale e quelli medio-brevi della vicenda etico-politica, con tutte le implicazioni che ciò comporta anche nell'approccio filologico alle fonti. Un intreccio che egli esplora con perizia ed equilibrio, fino a enucleare i fondamentali fattori socio-istituzionali del declino italiano in età moderna — la mentalità delle classi dirigenti, la crescente disuguaglianza economica, il ruolo frenante delle istituzioni economiche e politiche.

Un giudizio negativo dal quale non si salva nemmeno la Repubblica dei partiti e l'impalcatura socio-istituzionale da essa determinata, a causa di quelli che Felice individua come i suoi principali limiti intrinseci: la prevalenza della rappresentanza contro i pericoli di un forte esecutivo (il fascismo era appena dietro le spalle); la delimitazione della maggioranza a causa della guerra fredda; i compromessi programmatici privi del necessario respiro, proprio perché stipulati senza il contributo di una parte significativa delle forze popolari, entro il quadro della pura e semplice area della legittimità a governare; una classe dirigente segnata dalla mancanza strutturale d'alternanza, con il corollario di una vera e propria vocazione alla corruzione.

È un'analisi dura, a tratti anche troppo impietosa che, per esempio, sottovaluta come tra gli anni 50 e 70 del XX secolo si fosse innescata l'unica vera stagione di convergenza tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Pur tuttavia, la lettura di Felice è estremamente precisa e razionale, tanto sul passato quanto negli auspici per il futuro. Lo sguardo, e non si può che condividere la prospettiva, è rivolto alla via d'uscita europea e alla ripresa di una grande stagione riformatrice che — tra le altre cose — sia capace di voltare pagina rispetto alle recenti stagioni regressive. Quelle in cui si è confuso il cambiamento con gli inni

alla precarietà e la modernità con la crescente, sempre più inaccettabile negazione del futuro alle nuove generazioni.



Vito Nocera,
L'imprevisto del futuro, Napoli, Il quaderno edizioni, 2017.
Con Prefazione di Domenico Ciruzzi e postfazione di Simone Oggionni.

Vito Nocera racconta, attraverso storie individuali, eventi circoscritti, esperienze umane, una parte fondamentale della storia sociale, civile e politica di Napoli e della Campania di assoluto rilievo e, in parte, colpevolmente dimenticata dalla storiografia recente e dal dibattito politico contemporaneo. Fatti ed eventi che l'autore rappresenta come in una sceneggiatura di un fil ad episodi, con semplicità e gentilezza di stile, ma con passione e partecipazione, tanto che sarebbe difficile, oltre che inutile provare a classificare lo scritto: ricerca, saggio, raccolta di racconti? Ciò che interessa è la qualità

dell'ispirazione di fondo per cui i singoli racconti si universalizzano per diventare paradigmi di una condizione che supera lo spazio geografico e il tempo storico della Napoli passata. Da qui il titolo: *L'imprevisto del futuro, breve viaggio politico tra diritti e robot.*

Sarà possibile, è forse l'interrogazione di fondo che anima il libro, ricostruire un grande movimento della sinistra, italiana ed europea, a partire alla situazione presente ma rimettendo in gioco un passato che sembra ormai sepolto da troppi impreviste innovazioni sociali, politiche e tecnologiche? Nocera confessa, nel primo capitolo, che questa esigenza strettamente politica nata assieme al nascere del nuovo movimento, Art.Uno-Movimento democratico e progressista, si mescola con una sorta di viaggio nella memoria personale e, per certi aspetti, anche con una resa dei conti tra il Nocera giovane militante dei movimenti comunisti ed il Nocera maturo che prova a comprendere quale è lo stato attuale della società e come si possa intervenire liberandosi, forse, da umani sentimenti di nostalgia.

Così, cosa accade nelle ormai sterminate periferie una volta, come la San Giovanni di Napoli, roccaforti sociali dell'insediamento operaio e cassaforte politica ed elettorale della sinistra comunista? Nasceranno nuovi blocchi sociali o ci si perderà in una sorta di anarchia sociale facile preda di nuovi e sempre più pericolosi irrazionalismi o populismi?

E così tocchiamo un altro tema caro a Vito Nocera, un tema tipico di Napoli ma che pure presenta tratti universali, la questione dei cosiddetti disoccupati organizzati. Da sempre il Vito Nocera politico è stato vicini ai movimenti dei disoccupati nati negli anni Settanta, svolgendo un ruolo di guida e mediazione assieme, di congiungimento con le forze politiche tradizionali e perfino con le istituzioni. Come definirli, si chiede Nocera, non sono proletari ma nemmeno sottoproletari, quelli che Marx definiva sottoproletariato straccione e qualche volta, utilizzando la lingua italiana, lazzaroni evo-

cando le plebi meridionali che affossarono la rivoluzione giacobina sul finire del Settecento. Proletari precari, propone con suggestiva definizione, Nocera. Chiamiamoli così. Peccato che l'analisi arresti a questo punto giacché forse in questo abbozzo di analisi si possono rintracciare gli elementi per affrontare il grande drammatico tema della precarietà che avvilisce i lavoratori contemporanei e mortifica soprattutto i più giovani. La precarietà anche umana, esistenziale, spacciata per flessibilità, creatività addirittura libertà. Un cattivo servizio della superficialità mista a cinismo che l'ideologia contemporanea rende sia al liberalismo che al socialismo in tutte le sue manifestazioni.

In questa prospettiva si devono leggere le pagine dedicate alla borghesia napoletana e, più in generale al concetto di borghesia e alla funzione che potrebbe o dovrebbe svolgere. Nocera Storicizza, naturalmente, la questione e in un suggestivo capitolo, *Borghesie e disoccupati* propone una lettura interessante dei primi anni Novanta quando accanto ad una svolta fra le fila dei disoccupati ritornati alla lotta politica dopo i tempi del ribellismo, sembra riaffiorare un nuovo impegno della borghesia, soprattutto quella intellettuale sia sul terreno della produttività culturale e della progettazione sia su quello del coinvolgimento politico vero e proprio. Una ricomposizione, si chiede, dopo i tanti anni di frattura che hanno caratterizzato i due popoli, le due città di cuochiana memoria?

Ne capitolo immediatamente successivo, *Intellettuai crociati* Nocera richiama la brevissima ma significativa esperienza del ritorno di Bassolino sulla scena politica dopo gli anni nei quali quella ricomposizione si era di nuovo disciolta e il mondo intero aveva svoltato verso politiche e pratiche sociali per tanti aspetti inedite. Il tentativo di costruire attorno alla candidatura a sindaco di Napoli di Antonio Bassolino dopo l'ubriacatura demagogica degli anni precedenti, un nuovo blocco sociale, una nuova dimensione dell'impegno degli uomini di cultura. Tentativo nau-

fragato per l'oggettivo veto posto dal partito democratico e forse, anche per una incapacità da parte dei nuovi protagonisti di leggere le trasformazioni sociali ed urbanistiche che la città aveva vissuto. Dimensione del lavoro, funzione della borghesia, dunque, nelle riflessioni di Nocera rivolte al futuro ma che si radicano fortemente nel passato recente. Nei ricordi legati alla trasformazione dell'Alfa sud in Fiat, nelle esperienze del teatro impegnato, nei ricordi personali di uomini e donne in carne e ossa impegnati in forme di lotta politica che oggi appaiono quanto meno superate e che, pure, sembra debbano tornare ad essere attuali da un momento all'altro.

Il volume, agile e godibile nella lettura, si chiude con un capitolo dedicato ai ragazzi eletti nel Forum giovanile di Torre del Greco, una importante cittadina dell'area metropolitana di Napoli famosa nel mondo per la lavorazione del corallo. In questa esperienza comunitaria Nocera individua il laboratorio nel quale si sono sperimentate, sia pure in forme embrionali e talvolta ingenua, le contraddizioni che attraversano la contemporaneità ma anche le possibili soluzioni, momentanee soluzioni. Di quelle definitive siamo tutti consapevoli che è meglio farne a meno dato che nella vita di definitivo c'è solo la morte.

L'intreccio indissolubile la fine del lavoro tradizionale e le nuove tecnologie, fra la fine della democrazia classica e le nuove possibili forme di aggregazione e di espressione della rappresentanza anch'esse legate al velocissimo evolversi della tecnica.

Il libro è prefato da Domenico Ciruzzi, presidente del Premio Napoli e contiene una interessante postfazione di Simone Oggioni, un giovane studioso impegnato politicamente nella costruzione di una nuova sinistra.



Il titolo del libro di Francesco Soverina, *Il «caso Bracco»*. *Una ferita non sanata* (Alessandro Polidoro Editore, Napoli 2017), nella sua semplicità, è complesso e profondo per le molte declinazioni della parola "caso". L'autore le percorre a spirale, toccando diversi problemi che rimandano l'uno all'altro, fino a porci davanti alla riflessione finale.

Bracco fu in Italia e all'estero un vero "caso letterario", e oggi le sue opere teatrali si trovano nelle biblioteche dagli USA agli Emirati Arabi Uniti. Se questo è vero, perché nella storia della letteratura italiana non lo si riconosce come tale e per molti, in Italia, Roberto Bracco non è mai esistito? Perché il caso Bracco fu anche un "caso pubblico": avvenne ciò che era impensabile nella storia del Nobel, che un autore non potesse ricevere il premio per l'opposizione del suo governo.

Soverina ce lo racconta giovandosi dell'epistolario di Bracco. In una lettera a Lucio D'Ambrà, Bracco scrive che nel 1926 "venne a Napoli un membro dell'Accademia del premio Nobel. Mi confermò la notizia della mia trionfante

candidatura...” Il suo interlocutore, però, qualche mese dopo gli scrisse: “Il di lei stato politico impedisce le sottoscrizioni... Per noialtri questa combinazione artistico-politica è incredibile, una cosa grave, una vergogna.”

Da qui l'autore ripercorre il “caso politico” di Bracco, che nel 1924 fu deputato della lista Opposizione costituzionale di Giovanni Amendola e nel 1925 - gli sarà revocato il mandato parlamentare un anno dopo - firmò il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.

Ma il fascismo, vista la grande popolarità di Bracco in Italia e fuori, aveva bisogno di un segno di accettazione e di compromissione. Il rapporto fra cultura e regime funzionava con il sistema delle sovvenzioni fisse, che di solito si aggiravano fra le 300 e le 500 lire. Nel 1945 Ungaretti dichiarò: “Era una sovvenzione che si usava dare a scrittori e artisti bisognosi, perché potessero seguire con tranquillità il loro lavoro.”

Sembrerebbe un gesto di illuminata liberalità ma il caso Bracco, quasi unico, dimostra il contrario perché è un “caso emblematico”, quello della coscienza di un intellettuale, di un uomo integro di fronte al potere.

Alla fine del '36 Bracco, ormai vecchio, confidò alla grande attrice Emma Gramatica, sua sincera amica anche se venuta a patti con il fascismo, le sue crudeli condizioni di salute e le sue gravi difficoltà finanziarie. L'attrice scrisse subito al ministro della Cultura popolare esponendogli il caso e chiedendo di “*alleviare la vita che si spegne di quest'uomo d'ingegno*”. Su questa lettera c'è una nota a matita: *Il Duce dispone d'urgenza diecimila lire*.

Tale somma fu consegnata alla Gramatica, forse perché non avrebbe potuto rifiutarsi di testimoniare che anche Bracco era sul libro paga del fascismo con un'elargizione del tutto eccezionale. Ma Bracco scrisse al ministro:

Eccellenza, la mia coscienza di galantuomo...mi avverte che quel danaro non mi spetta... io posso affrontare con tranquillità le spese non lievi cui mi costringe il mio male, ahimé, inguaribile... La nostra Emma

Gramatica... mi ha fatto l'onore di assumere il delicato incarico della doverosa restituzione.

Nel fascicolo d'archivio è conservata la seguente nota: *Il Duce ha detto che è andata male*. Bracco, privo della possibilità di far rappresentare le sue opere, escluso dalle collaborazioni giornalistiche, con i suoi investimenti esteri bloccati, aveva vinto su Mussolini. Nel libro di Soverina si mostra come non fossero bastati a piegarlo gli attacchi fisici, l'invasione della sua casa, la distruzione delle sue carte nel '26, il tentato omicidio, l'assalto dei fascisti alla recita de *I pazzi*, a Roma, nel 1929.

Non era bastato svilirlo come autore. Silvio D'Amico scriveva di lui che era piatto, senza spessore, che le sue opere erano la negazione della tecnica teatrale; Adriano Tilgher, altro critico eminente, contrapponeva il teatro “nuovo” di Pirandello a quello “vecchio” di Bracco, che avrebbe addirittura imitato l'altro.

A parte lo scarto temporale, perché Pirandello si dedicò pienamente al teatro quando Bracco era già un autore maturo, basterà ricordare che in Pirandello l'individuo si dissolve nelle maschere che si creano di lui o che lui immagina di se stesso; i personaggi di Bracco, invece, inseguono il loro intimo punto di equilibrio o di rottura tra la vita e la forma.

Che cosa motivava l'antifascismo di Bracco? Soverina ne esplora la radice etica, prima che politica. Contro nazionalismi, razzismi e bellicismi, nel 1919 Bracco aderì, con Albert Einstein e altri, all'appello alla fratellanza umana di Romain Rolland “Dichiarazione dell'indipendenza dello spirito”. Come autore rivendicò sempre la sua accorata attenzione alle “vite degli altri”, non maschere ma carne, sangue e passioni.

Tutto ciò avrebbe dovuto fare di Bracco un'icona del dopoguerra, quando lo spettacolo ricominciò con un nuovo respiro: il Piccolo di Milano fu inaugurato nel '47 con *L'albergo dei poveri* di Gor'kij, amico di Bracco; era l'epoca di *Roma città aperta*, di *Ladri di biciclette*, di *Riso amaro*, di *La terra trema*.

Poiché il neorealismo aveva le

sue radici nel film muto *Sperduti nel buio* del 1914, dal dramma di Bracco, Camillo Mastrocinque nel '47 ne fece una nuova versione che andò a Cannes. La sceneggiatura, dicevano i titoli, era di Zavattini e di Bracco, ma nessuno fece caso a quel nome. Perché?

Perché, come dice Soverina, continuava a pesare su Bracco l'ostracismo fascista, e sul suo teatro era rimasta incollata l'etichetta di teatro vecchio.

Il teatro vecchio, quando Bracco cominciò, era quello del mattatore o del capocomico. Il regista non esisteva, i copioni erano quelli che mettevano in luce il grande attore oppure attiravano il pubblico con situazioni sceniche ben collaudate. In questo clima, il teatro di Bracco, per l'intreccio nuovo dei personaggi e l'esplorazione delle trame interiori che chiedevano a tutti gli attori alte prestazioni e un lavoro corale ben diretto, aprì nuove prospettive. Come nel teatro della vita: un vecchio scrittore solitario, in un angolo della scena, resse il peso di un'enorme ingiustizia, trovando in sé la forza di difendere fino all'ultimo la sua dignità.

Per ricordare ciò Francesco Soverina ha scritto questo libro.

Riccardo Quintili

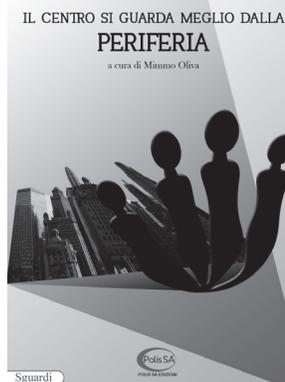


Alberto Ritieni e Riccardo Quintili, Miti alimentari, il Salvagente.

Alberto Ritieni è quanto di più vicino al modello di giornalista ideale che io abbia incontrato. Critico e curioso sperimentatore, mai soddisfatto delle apparenze, sempre pronto a porsi e a porti domande, mai soddisfatto di risposte preconfezionate. Le sue telefonate, come le lezioni, le conferenze o i convegni a cui ho avuto il piacere di assistere sono fonti inesauribili di spunti per articoli, inchieste, approfondimenti. È anche un appassionato scrittore, ama intervenire sui temi che lo colpiscono con posizioni che fanno riflettere, argomentazioni mai banali, sempre in grado di produrre reazioni. Alberto è, però, soprattutto un profondo conoscitore delle tematiche alimentari, uno dei maggiori esperti italiani di micotossine. Oggi insegna Chimica degli alimenti all'Università Federico II di Napoli. Con il Salvagente, tanto per fare pochi esempi, ha scoperchiato in tempi in cui nessuno se ne occupava, il tema dei prodotti per i bambini contaminati da micotossine.

Sempre con il nostro giornale si è occupato - senza guerre ideologiche, ma con l'approccio analitico e scientifico che lo contraddistingue - del problema dei contaminanti di processo nell'olio di palma. Ed è stato felicissimo, così come noi del resto, quando gli abbiamo proposto una rubrica settimanale sulle nostre pagine web che affrontasse i "Miti alimentari". Un filone quantomai attuale, in un'epoca in cui tutti - sul web, in televisione, sui giornali - si improvvisano commentatori ed esperti d'alimentazione. E decisamente delicato per un giornale, come il Salvagente, che proprio sull'informazione alimentare e sulla critica "oggettiva" ai prodotti ha innestato la sua storia, passata e presente. L'obiettivo della rubrica, nata quasi per scherzo e diventata subito popolarissima è analizzare le convinzioni comuni sui cibi, quelle dettate da vecchi detti o dall'ossessiva ricerca di supercibi, protagonisti miracolosi di una dieta salvifica, che tanto spopolano sul web. Logico, dunque, che i nostri lettori abbiano da subito apprezzato i contenuti scientifici e lo stile leggero, ironico ed estremamente gradevole degli appuntamenti che ogni giovedì si ripetono su ilSalvagente.it. Spingendoci a riproporli, da prima in una delle guide pocket dei mesi scorsi e poi in un libro più corposo, 100 pagine che raccolgono molte delle rubriche scritte da Ritieni per il giornale. Pagine, ne sono certo, in grado di accompagnare a lungo, far sorridere spesso e offrire materiale su cui riflettere. E, magari, accendere quel briciolo di contagiosa curiosità che fa la differenza tra un consumatore pronto a bersi i messaggi che arrivano dalla pubblicità (o gli allarmi che finiscono sul web, non sempre, purtroppo, in maniera disinteressata) e un consumatore critico.

Antonia Pannullo



Il Centro si guarda meglio dalla Periferia, Polis SA edizioni.

Cos'è periferia?.. **Tutto** è Periferia..è il luogo degli "ultimi" e "per" gli ultimi..la dimensione dei sogni infranti e delle speranze disattese..la terra del "pessimismo esistenziale".. il "dimenticatoio", ove dimora ciò che non "luccica".. **Nulla** è Periferia..oggi che il "Centro" è esausto, depauperato della sua connotazione naturale, svuotato del suo patrimonio umano e culturale, in nome di un interesse "finanziabile" e "spendibile" in termini puramente materialistici, ed assume un'accezione "periferica", rispetto a realtà più complesse ed emancipate; Periferia diviene un cliché abusato, con l'intento, espiatorio o forse di comodo, di continuare ad alimentare il "dualismo dicotomico" tra queste due realtà.

Il volume "il Centro si guarda meglio dalla Periferia" coniuga dimensioni esistenziali differenti dell'idea/concetto di "periferie", afferenti alla percezione esperienziale personale di ognuno degli autori, argomentate con singolare spessore; e nonostante la complessità delle tematiche affronta-

te, risulta magistralmente armonizzato nei contenuti, e di ampio respiro, sebbene provocatorio e destabilizzante. Ognuno dei saggi, contemplati nel volume, offre una declinazione del concetto "Periferia", che intende tradursi in un "approccio al di là" dell'ovvio, "oltre" gli schemi tracciati dalle leggi della massa e che pone domande "scomode", cui vanno date risposte efficaci e proposte soluzioni reali, innovative e rispondenti ai bisogni effettivi.

Non mi riferirò a "Periferia", definendolo, semplicisticamente, un libro..farei un torto agli autori; "Periferia" è un "viaggio", a partire da una realtà che fino ad oggi si è percepita "altro dalla centralità", un ghetto antropico e geografico" ove relegare quanto era "scomodo" e non contestualizzabile all'idea di "Centro";

"Periferia" è "scegliere", consapevolmente, questo "viaggio controvento", che vuole abbattere stereotipi difficili da eradicare;

"scegliere" di capovolgere i punti di vista e il gioco delle parti e vedere "luce", dove finora si è concepito solo "buio", offrire opportunità in luogo di "soluzioni tampone o fittizie" ed adoprarsi affinché tali opportunità si traducano in riscatto e ripartenza effettiva.

"Periferia", diviene una "visione necessaria e consapevole", da cui non si può prescindere, per annullare la linea di confine tra Centri e Periferie, reali e percepite, emancipandosi, così, da quest'idea di realtà "dualistica e primordiale".

"Periferia" è "visione ispirata", che traduce lo stereotipo in "culla" di saperi, materiali ed immateriali, da conoscere, difendere, valorizzare..ed in quel "dimenticatoio" scomodo, scopre "talenti" ed "eccellenze" passate in sordina, che vanno portate alla luce, sostenute, incoraggiate, affinché possano incarnarsi nel "Centro" del "cambiamento" effettivo e radicale, che si vuole agire: è solo dalla "Periferia", che potrà prendere avvio la nuova "rivoluzione" sostanziale della società; dalle periferie tutte, umane e geografiche, culturali ed etniche, ideologiche ed istituzionali.

Un viaggio dunque, che diviene "meta e ricompensa" di se stesso,

nella misura in cui, in quei luoghi, siano essi fisici, spaziali, esistenziali, culturali, morali, istituzionali, si riuscirà a riconoscere la "scintilla" di eccellenza, ad estrarne e valorizzarne il "potenziale originario", a renderlo spinta propulsiva per lo sviluppo virtuoso, sostenibile, inclusivo, concreto, della società degli Uomini e delle Donne del Futuro, già presenti.

IL
WER
WEN

Il Mezzogiorno nell'economia globale

Achille Flora

Nell'ultimo biennio l'economia meridionale è cresciuta a un ritmo superiore a quello del Centro-Nord. Se, nel 2015, la crescita meridionale è stata attribuita a fattori esogeni non facilmente ripetibili, nel 2016 la crescita nazionale e meridionale è guidata dall'industria. È ancora presto per affermare che la crisi sia superata, anche perché molti elementi d'incertezza avvolgono il futuro dell'economia italiana. Una crescita italiana inferiore alla media europea e gravata da elevati debito pubblico e titoli pubblici nei bilanci bancari, potrebbero esporre di nuovo la nostra economia alla speculazione finanziaria, in prospettiva del rientro dalle politiche monetarie espansive da parte della BCE, anche se le dichiarazioni del suo Presidente M. Draghi fanno sperare in una dolce *exit strategy*.

Un'ulteriore incertezza deriva dal cambiamento dello scenario globale e dalle diverse risposte che due grandi Paesi, come Cina e Usa, stanno

dando all'instabilità indotta dalla globalizzazione dei mercati. Gli USA, con la presidenza Trump, perseguono politiche protezioniste, disconoscendo i principali accordi internazionali sul libero commercio. La Cina, al contrario, prosegue la sua "lunga marcia" nella globalizzazione, attivando un piano (*One Belt One Road*) che rappresenta la creazione di un'infrastruttura globale che attraverserà 60 Paesi di tre continenti, integrando i trasporti via mare e via terra. Ribattezzato come "nuove vie della seta" questo piano rappresenta l'infrastruttura fisica della globalizzazione che, unita a quella virtuale delle connessioni via internet, consentirà al Dragone di non subire passivamente gli effetti della globalizzazione, bensì di dominarli. Certo la globalizzazione non è solo commercio di beni e servizi ma - anche e soprattutto - unificazione dei mercati finanziari. Lo spostamento di attività finanziarie e industriali da Paesi avanzati

a quelli emergenti ha favorito la crescita delle economie del Sud-Est asiatico, riducendo le diseguaglianze nella distribuzione dei redditi tra Paesi e la povertà su scala globale, ma la logica speculativa di breve periodo ha contribuito ad alimentare instabilità e fuga di capitali dalle economie più deboli, fenomeno verificatosi anche nell'economia europea durante la crisi. Sono aumentate invece le diseguaglianze interne ai Paesi, particolarmente in quelli avanzati, grazie a molteplici fattori, tra cui la trasformazione del modello produttivo da fordista a post-fordista - con la connessa perdita di peso e forza sindacale.

Qual è il posizionamento dell'Italia in questo scenario? Nonostante i colpi della crisi, l'Italia conserva la sua posizione di seconda manifattura europea, anche se l'incidenza del suo valore aggiunto al totale UE è calata dall'inizio della crisi dal 17,3% al 15,2%, così come la quota mondiale delle esportazioni italiane è passata dal 3,4% nel 2008 al 2,8% nel 2015, quota confermata per i primi mesi del 2017. I duplici effetti della crisi - finanziari e reali - accentuati dalle politiche di austerità, hanno prodotto una selezione darwiniana tra le imprese, premiando quelle che hanno investito in innovazione di processo o di prodotto, per proiettarsi su mercati internazionali extra-europei. Attività positivamente correlate a una crescita dimensionale delle imprese o alla loro capacità di essere in rete, tutti elementi rari nel Mezzogiorno. Inoltre la specializzazione prevalente nella nostra

economia in prodotti tradizionali, il nostro *Made in Italy*, ha esposto questo settore alla concorrenza dei prodotti simili provenienti dalle economie emergenti, provocando un'ulteriore selezione basata sulla capacità d'investire in fattori qualitativi.

La globalizzazione non si è fermata al piano commerciale o finanziario, coinvolgendo anche il modello organizzativo delle imprese. La scomposizione del ciclo produttivo su scala internazionale e la sua riorganizzazione in *Global Value Chain* - GVC¹, catene produttive che mettono capo a beni la cui produzione è suddivisa su scala internazionale, incorporando a monte e a valle anche i servizi, ha definito una nuova frontiera di competitività. Se, da un lato, cambia il valore di riferimento delle esportazioni, poiché includono anche beni e servizi importati, dall'altro la suddivisione tra imprese produttrici di beni finali o intermedi, identifica una diversa modalità d'integrazione internazionale: maggiormente attiva, per i produttori di beni finali che necessitano di capacità di ricerca, progettazione, marketing e assistenza alla clientela, o subordinata, nel caso di produzione di beni intermedi, poiché dipende dalle capacità di penetrazione nei mercati globali dell'impresa che si rifornisce. L'industria italiana è presente, prevalentemente, con imprese intermedie nelle GVC, per lo più operanti su base regionale europea, con al centro le imprese produttrici di beni finali. Una collocazione che deriva dalla prevalente dimensione piccola delle

imprese italiane, che impedisce loro di presidiare le fasi a monte e a valle, dove sono presenti economie di scala e incidono i costi fissi dell'internazionalizzazione, pur esistendo significative differenze tra le stesse Imprese intermedie, tra una punta d'impresе avanzate, che investono in innovazione e capitale umano ed altre marginali, con quelle avanzate presenti maggiormente nel Nord².

Due piani del governo italiano si propongono di migliorare competitività e posizionamento delle imprese. Sono Industria 4.0 e il Piano Nazionale Strategico della Portualità e della Logistica (PNSPL). Industria 4.0, attraverso sistemi d'incentivazione, prova ad elevare il tasso d'innovazione presente nell'industria italiana. Il PNSPL si propone invece di migliorare connessioni e collegamenti, sia via mare sia via terra, tra sistemi locali produttivi e porti al fine di valorizzare la posizione strategica del Mezzogiorno nel Mediterraneo. Due piani che guardano al futuro e provano a rimuovere i principali ostacoli al miglioramento della competitività del nostro sistema produttivo, quali il basso livello d'innovazione tecnologica e la bassa accessibilità, in entrata e in uscita, dai nostri territori.

Questa progettualità strategica avrà senso se si terrà conto che le nostre imprese esportatrici rappresentano solo il 22% delle nostre imprese e che il nostro tessuto produttivo è composto al 96% da piccole e micro imprese. Senza un collegamento tra settori avanzati e tradizionali, senza l'attivazione di Centri

di trasferimento tecnologico, del resto previsti da Industria 4.0, per immettere innovazione nei settori tradizionali, continueremo ad avere un sistema produttivo e territoriale dualistico, che condannerebbe il Mezzogiorno a una permanente emarginazione³. Al contrario, i nuovi macchinari e materiali potrebbero rilanciare i settori tradizionali coniugando innovazione e tradizione, migliorandone la produttività senza standardizzarne i prodotti. Del resto, gli stessi distretti industriali sono presenti nelle CVG, con il 14% dei loro fornitori collocati all'estero⁴, evidenziando segnali di superamento del modello distrettuale basato sull'auto-contenimento territoriale. È una sfida in cui giocheranno un ruolo fondamentale istituzioni locali e nazionali, misurandone l'efficacia attraverso la capacità d'integrare piani nazionali, regionali e locali.

Se la crisi ha avuto maggiori effetti nel Mezzogiorno, è proprio perché l'area meridionale si è storicamente caratterizzata per bassi livelli d'internazionalizzazione. Crollando la domanda interna ed europea, principali mercati di sbocco delle nostre produzioni, la manifattura meridionale è rimasta intrappolata tra le due lame di una forbice, con l'unica strada d'uscita dei mercati extra-europei. La piccola dimensione delle imprese e la loro incapacità a mettersi in rete, hanno contribuito a determinare una chiusura localistica, limitandone le possibilità di operare, all'opposto, in una dimensione che dal locale raggiungesse l'economia globale.

Nuove opportunità ci consentono, oggi, di perseguirla. La nuova attenzione al ruolo della logistica, ai requisiti di accessibilità e intermodalità, può contribuire a realizzare un ruolo strategico del Mezzogiorno nell'area mediterranea⁵. La storica sottovalutazione del ruolo della logistica è, al tempo stesso, causa e conseguenza del modello d'internazionalizzazione passiva, poiché molte PMI meridionali lavorano come subfornitrici o terziste, affidando a imprese esterne all'area la proiezione sui mercati internazionali. Né l'attrazione d'impresa estere, debole in Italia e rarefatta nel Mezzogiorno, pur con i relativi benefici d'incremento di occupazione e reddito, può favorire lo sviluppo territoriale, se non assumono il ruolo d'impresе motrici con commesse rivolte alle industrie locali. Le anticipazioni sull'andamento dell'economia meridionale nel 2016 offerte dalla SVIMEZ⁶, evidenziano segnali di ripresa, ma anche tanti punti di debolezza, sia produttivi sia derivanti da gravi problemi d'ordine sociale. Se il futuro del Mezzogiorno non può affidarsi solo alla ripresa del turismo o agli andamenti alterni dell'agricoltura, ma alla manifattura come settore trainante e innovativo, il suo posizionamento attivo nei mercati internazionali, a partire da un nuovo ruolo nell'area mediterranea, è una condizione essenziale per garantire sbocchi produttivi e recuperare stimoli a investire in innovazione, capitale umano e qualità dei prodotti.

1 Baldwin R., 2012, *Global supply chains: why they emerged, why they matter, and where they are going*, CTEI Papers.

2 Giunta A., Rossi S., 2017, *Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi*, Laterza, Roma.

3 Uno studio SVIMEZ sugli effetti di Industria 4.0 mostra che le agevolazioni previste nei tre assi su cui viaggiano gli incentivi di tale policy (superammortamento, agevolazioni per investimenti in R&S; Sabatini-ter) avranno maggiori effetti nell'area del Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno, causa la minore dimensione media delle imprese e di digitalizzazione dei processi produttivi. Cfr. Cappellani L., Prezioso S., 2017, a cura di, "Il "Piano nazionale Industria 4.0": una valutazione dei possibili effetti nei sistemi economici di Mezzogiorno e del Centro-Nord", sito web Svimez.

4 Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, Rapporto 2014, sito web.

5 Flora A., 2017, "Il pendolo delle politiche di sviluppo. Istituzioni e infrastrutture strategiche nel Mezzogiorno", in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 1/2017, il Mulino, Bologna.

6 SVIMEZ, 2017, "Anticipazione dei principali andamenti economici e sociali dal Rapporto SVIMEZ 2017 sull'Economia del Mezzogiorno", 28 luglio 2017, Roma, sito web SVIMEZ.

Linee di studio in Cina su Antonio Gramsci

**L'Egemonia Culturale
del Consumismo
e le sue Implicazioni
per l'Estrazione
del plusvalore.**

Zhang Yin

In questo saggio, cercherò di formulare una combinazione originale e realistica del concetto di egemonia culturale di Gramsci e della teoria del plusvalore di Marx. Dimostrerò che nel contesto consumistico odierno il rinomato concetto di egemonia culturale non solo rimane un valido strumento analitico, ma può essere anche d'aiuto per riconoscere un cambiamento cruciale nei modi di estrarre il plusvalore. La mia conclusione sarà molto Marxiana, sosterrò che lo sfruttamento nelle odierne società consumistiche postmoderne è in pratica molto più intenso di quanto sembri, pertanto andrà contro un'immagine comune di Gramsci come il "marxista da portare a casa e presentare alla mamma¹". Per giustificare la combinazione proposta è innanzitutto necessario dimostrare precisamente come la teoria

¹ Cit. da T.J. Jackson Lears, "The Concept of Cultural Hegemony", in : *The American Historical Review* 90.3 (1985), p. 567; Questa osservazione è stata fatta da Carlin Romano nel 1983.

dell'egemonia culturale sia sempre distante dalla critica dell'economia politica *in sé*. Nelle due sezioni seguenti esporrò nel dettaglio la mia teoria, in cui questa distanza è sospesa.

1. LA DISTANZA TRA LA TEORIA DELL'EGEMONIA CULTURALE E LA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

La grande reputazione guadagnata dal concetto di egemonia culturale di Gramsci è da tempo accompagnata da un considerevole errore di interpretazione: le sue ampie ed esplicite connessioni con le questioni economiche e di classe, ossia con ciò che riguarda in gran parte il Marxismo classico, sono spesso messe da parte o sminuite. Questo vale per Edward Said², Benedetto Fontana³, Ernesto

² Said, *Orientalism*, London: Penguin Books, 2003, p. 7

³ Vedi Fontana, *Hegemony and Power*, Minneapolis, M.

Laclau e Chantal Mouffe⁴, e così via in maniera differente.

Tale interpretazione dell'egemonia, tuttavia, è un mondo diverso da quello che Gramsci utilizza nei *Quaderni dal carcere*, in cui la politica, l'economia e la cultura sono interconnesse in modo peculiare.

Gramsci scrisse che il marxismo nella sua fase di sviluppo più recente consiste precisamente nell'affermare l'importanza dell'egemonia per il concetto di Stato e nel dare "massimo rilievo" al fattore culturale, all'attività culturale, alla necessità di un *fronte culturale accanto a quelli meramente economici e politici*.⁵

In un altro brano che elogia Lenin, Gramsci ha scritto che

il più grande teorico moderno della filosofia della prassi (cioè Lenin) ha, sul terreno dell'organizzazione politica e della lotta con terminologia politica, in opposizione alle varie tendenze "dell'economicismo", riesaminato la facciata della lotta culturale e costruito *la dottrina dell'egemonia come complemento alla teoria dello Stato come forza*.⁶

Come affermato da Micheal R. Krätke, bisogna astenersi dall'interpretare

N.: University of Minnesota Press, 1993, pp. 156, 160.

⁴ Vedi Laclau e Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, London: Verso, 2001, p. 69.

⁵ Antonio Gramsci, *Further Selections from the Prison Notebooks*, London: Lawrence & Wishart, 1995, Q 10i, § 7; corsivo aggiunto.

⁶ *Ibid.*, Q 10i, § 12; corsivo aggiunto.

erroneamente la "critica all'economicismo" di Gramsci come una mancanza di interesse teorico per l'economia politica, perché la sua "mancanza di interesse per l'economia politica è in gran parte un mito"⁷. Quello che vediamo dall'alto è una triade di stato come forza, egemonia culturale ed economia. I primi due hanno lo scopo *di facilitare o impedire certe relazioni economiche*, ma raggiungono lo scopo in modi diversi e complementari. "Egemonia è una parola chiave in Gramsci, poiché implica l'opposizione alla 'dittatura' nel senso che il dominio culturale può essere distinto dal potere politico"⁸. Siccome lo Stato o la "dittatura" della classe dirigente sono generalmente inequivocabili nella loro applicazione della (de)regolamentazione economica, l'egemonia culturale appare più astuta: il suo obiettivo è realizzare obiettivi economici senza attirare direttamente o apertamente l'attenzione sui guadagni e le perdite economiche. In questo senso cultura e politica, società civile e Stato, possono essere considerati complementari, come se ci fosse una divisione del lavoro fra i due. In altre parole, l'egemonia culturale è *per l'economia senza essere dell'economia* e, per questa ragione, non cade nell'economicismo né ignora la dimensione economica.

Tuttavia, il fatto che l'egemonia punti ad *avere effetti* sull'economia, *influenzando l'efficacia* delle relazioni economiche, non significa in alcun modo che possa

⁷ Krätke, "Antonio Gramsci's Contribution to a Critical Economics", in: *Historical Materialism* 19.3 (2011), pp. 63, 65.

⁸ Cit. da Harold Entwistle, *Antonio Gramsci*, London: Routledge & Kegan Paul, 1979, p. 7.

determinare il contenuto essenziale di qualsiasi regola dell'economica. Anche se in grado di rendere una regola tendenziosa così forte da farla credere inflessibile, come la "legge ferrea dei salari", aspramente criticata da Marx nella *Critica del Programma di Gotha*, l'egemonia culturale è comunque incapace di alterare nemmeno una delle variabili endogene in un modello economico. L'egemonia culturale, in altre parole, agisce come una sorta di *amplificatore* che può affrontare solo le relazioni economiche *già articolate* nella sfera economica, che in ultima analisi cammina sulle proprie gambe. Ad esempio, una cultura che riverisce le arti è probabile che soffra di incompetitività nel capitalismo globale moderno, che è sin dal principio comandato da alcune "leggi ferree", mentre quello che fa la cultura è, purtroppo, accelerare i cattivi risultati e oscurare le vere cause di tale sventura, facendo sì che le persone istruite si lamentino della volgarità della nostra epoca e si rifugino nella nostalgia. L'interpretazione è in linea con il fatto che Gramsci, nelle sue famose ed elaborate considerazioni sul Taylorismo, Fordismo ecc., non ha trattato le problematiche culturali, ma si è invece concentrato su quelle tecniche ed economiche, considerando il "fordismo come punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto"⁹. In altre parole, ciò che ha interessato Gramsci a proposito del

⁹ Gramsci, *Further Selections from the Prison Notebooks*, Q 22, § 1.

moderno processo di razionalizzazione, non era il suo grave impatto sulla nostra anima, sulla nostra auto-coscienza e sulla nostra umanità, come era stato nefastamente descritto in dettaglio da Max Weber and Georg Lukács tra gli altri, ma una domanda apparentemente più banale: se "tutta l'attività industriale di Henry Ford" avesse potuto oppure no avere successo nell'appropriarsi di più plusvalore e quindi rifuggire "la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto mantenendo una posizione di superiorità rispetto alla concorrenza?"¹⁰. Risulta quindi chiaro che, anche se un argomento fosse stato chiaramente intrecciato con la cultura, Gramsci si sarebbe lasciato sfuggire gli aspetti culturali nella critica dell'economia politica. C'era un codice di base: l'egemonia culturale non avrebbe potuto intervenire nel cuore di alcuna legge economica. Questo codice è, come dimostrerò, già antiquato con l'ascesa del consumismo. (Tuttavia, non vedo tali sviluppi dalla parte dello Stato: dalla tassazione all'inflazione deliberata per l'unificazione economica, tutte queste misure possono solo facilitare o impedire le relazioni economiche, aggiungendo numerose variabili esogene ai modelli economici, senza modificarne le forme essenziali.)

2. LA NATURA INTRINSECAMENTE POSTMODERNA DEL CONSUMISMO

Ad un primo sguardo il consumismo sembra semplice e ingenuo. Secondo gli

¹⁰ Ibid., Q 10ii, § 36.

insegnamenti di molti filosofi dell'antichità l'eccessivo consumo e l'appetito insaziabile sono di pertinenza degli individui inferiori e, a quanto si dice, la posizione egemonica del consumismo segna il declino della nostra civiltà. Oggi tale *moralistico* luogo comune appare su tre livelli. Sul livello personale, ricorre all'uso del vecchio concetto marxista di alienazione: Jean Baudrillard scrive che "l'era del consumismo, essendo l'apice storico dell'intero processo di produttività accelerata sotto il segno del capitale, è anche l'era dell'alienazione radicale"¹¹. Sul livello nazionale, ci si lamenta che "il benessere è, in maniera crescente, trasferito dai paesi poveri a quelli ricchi sfruttando il lavoro e le risorse dei paesi in via di sviluppo in modo da sfamare la fame di consumismo dell'Occidente"¹². Sul livello planetario, qui emerge un "problema di ordine pratico di sopravvivenza dell'*Homo sapiens*", vale a dire il vero prospetto di apocalisse, poiché la cultura consumistica, con la quale "l'esistente 'stile di vita che ricicla'"¹³ è completamente compatibile, può difficilmente contribuire a frenare il deterioramento dell'ambiente. Tuttavia, tutti questi resoconti, seppur illuminanti e acuti, sembrano non riuscire a scoprire le condizioni perfette sotto le quali il consumismo può esistere per l'eternità: solo quando capiremo come può essere

11 Baudrillard, *The Consumer Society*, London: Sage Publications, 1998, p. 191.

12 Margaret Ledwith, "Antonio Gramsci and Feminism", in: *Gramsci and Educational Thought*, ed. di Peter Mayo, Oxford: Wiley-Blackwell, 2010, p. 107.

13 Ivan Marovic, "The Movement of *Homo Sapiens* Against *Homo Sapiens* to Save *Homo Sapiens*", in: *Capitalism Nature Socialism* 23.1 (2012), p. 23.

in grado di riprodursi e perpetuare sé stesso, saremo veramente in un grado di sferrargli un colpo mortale. Sotto quali circostanze, quindi, può il consumismo durare per sempre? O meglio, che tipo di soggettività è a favore del perpetuarsi del consumismo? La celebre discussione di Platone su questo argomento nel *Symposium* è insufficiente, poiché egli di un simile argomento formulò solo la struttura statica per mezzo della descrizione metaforica dell'*eros* come "in uno stato intermedio," con "un padre che è saggio e pieno di risorse e una madre che non lo è"¹⁴, in altre parole era una miscela di capacità e di mancanza, di "posso" e "lo farò", di "ho il denaro" e "lo voglio". Ciò che dovrebbe essere compiuto è il passaggio dalla struttura statica alla *costituzione dinamica*, l'incessante divenire del soggetto nell'incessante consumo, la continua ridefinizione del sé per mezzo di ciò che guadagna e ciò di cui gode, il passaggio senza fine da ciò che è al momento a ciò che non è ancora, ma sarà stato. In breve, il consumatore si costituisce nel *processo del diventare altro da sé, nell'abbracciare la differenza*. Mentre la struttura platonica cessa di esistere quando l'oggetto che desiderio non sussiste più, la differenza può essere inesauribile, poiché non è un essere ma un divenire, non è un'entità, è un flusso non determinato, ma amorfo. Anche se l'industria cinematografica di Hollywood è dominante, immancabilmente gioiamo di qualcosa di differente ed è per questo è discutibile sottolineare

14 Plato, *The Symposium*, Cambridge: Cambridge University Press, 2008, 204b.

troppo l'Americanismo quando si parla di consumismo. Pertanto, affinché il consumismo possa rinnovare sé stesso una volta ancora, è la differenza che deve essere incessantemente prodotta e promossa; *è esattamente il senso della differenza piuttosto che l'oggetto, che deve essere desiderato.*

Sotto questa luce l'intuizione di Edward Comor, secondo il quale il consumo capitalista "è diventato un'istituzione egemonica mediando tra la quotidiana ricerca e acquisizione di beni, e un ancora limitato, ma tangibile, senso di individualismo, di libertà e di legittimazione"¹⁵ appare piuttosto vaga. Tale "senso di individualismo, libertà e legittimazione" significa che come consumatori ci viene in una certa misura concessa la libertà di fare la differenza, per reinventare noi stessi, per tenere in vita una vasta gamma di novità e di conseguenza per poter sperimentare una sorta di individualismo e potere, poiché sembriamo capaci di realizzare qualcosa di innovativo per conto nostro.

Si può quindi affermare che il consumismo è intrinsecamente postmoderno, che deve diventare postmoderno per sopravvivere e prosperare, poiché è postmodernismo che non è solo un'affermazione, ma anche una ricerca della differenza o, per seguire il punto di vista di Adorno, una lotta anti-sistemica per distruggere l'identità. Dalla "decentratezza" alla singolarità, dalla ibridità alla fluidità, dalla celebrazione dell'alterità all'attacco della

15 Comor, "Contextualizing and Critiquing the Fantastic Prosumer", in: *Critical Sociology* 37.3 (2010), p. 322.

logica binaria, l'intera costellazione delle idee postmoderne scende sulla terra nel consumismo, quando le comprendiamo in termini economici come rappresentazioni speculari delle caratteristiche e delle funzioni dei consumatori, dei beni, delle strategie di marketing ecc... Ad esempio, KFC in Cina è ibridato, nel senso che introduce regolarmente piatti cinesi che possono essere a loro volta ibridi di piatti provenienti da altre regioni della Cina; noi dovremmo ammirare un'opera che mette da parte o e fa a pezzi i presunti protagonisti, esemplificata dalla recente inondazione di supereroi da Blockbuster. Ora che abbiamo esaminato la nuova cultura consumista, è il suo impatto sulle forme essenziali di alcune relazioni economiche fondamentali, che bisogna mostrare.

3. GLI EFFETTI ECONOMICI DELL'EGEMONIA CULTURALE DEL CONSUMISMO

Gli inni postmoderni all'alterità, artificialità, mobilità e così via, hanno una loro contropartita economica, noi dobbiamo pagare per godere di quelle fantastiche idee. Si può perciò presumere che per ogni prodotto e servizio, che viene ispirato dall'egemonia culturale del consumismo, una porzione del suo prezzo dovrebbe riflettere la preferenza del consumatore per il senso di diversità oppure per le idee postmoderne associate, che acquisisce da ciò: per questo motivo dovrebbe essere chiamato *differenza premio*, cioè

l'ammontare che il consumatore paga per godere di idee come la differenza.

Quali leggi economiche di base, dovrebbero allora essere alterate alla luce di ciò? Arrivati a questo punto bisognerebbe prestare attenzione all'importante controversia sulla diagnosi marxista delle tendenze alla crisi del capitalismo: la crisi del 1970 non era, come le precedenti, accompagnata da una diminuzione dei consumi o una mancanza di domanda effettiva, come successe nella Grande Depressione, poiché "un eccedenza di credito può essere passata ai consumatori per alleviare gli effetti della diminuzione dei consumi e riportare di nuovo in attività le industrie colpite dalla depressione"¹⁶. Tutto ciò significa che se solo i consumatori fossero autorizzati ad essere perpetuamente e pesantemente in debito, la domanda effettiva potrebbe essere sostenuta e la crisi economica spostata su un livello diverso, quello della crisi finanziaria e del debito. Inoltre, mentre nei bei vecchi tempi lo sfruttamento nell'estrazione del plusvalore aveva luogo solo nella fase di produzione, oggi invece accade anche nella fase di consumo sotto forma di consumo finanziato dal debito, per questo motivo è il consumatore ordinario che incorre all'indebitamento, riempiendo le tasche del ricco e soffrendo durante la crisi. Volendo astrarre all'estremo: considerato che "il capo" può raccogliere plusvalore durante la fase di produzione o di consumo, o in entrambe le fasi, in linea di principio dovrebbe prima pagare

¹⁶ David Harvey, *The Limits to Capital*, London: Verso, 2006, p. xxiv.

un salario adeguato e poi, durante la fase di consumo, recuperare ciò che "gli spetta". In quest'ottica Richard Peet ha recentemente coniato l'efficace termine "*sfruttamento nel consumo capitalista*", che denota "una nuova e intensificata forma di sfruttamento duraturo, conosciuto come il debito del bracciante": egli osserva che "mentre il capitalismo industriale sfrutta primariamente i lavoratori attraverso il sistema dei salari, il capitalismo finanziario aggiunge lo sfruttamento dei consumatori attraverso l'indebitamento"¹⁷.

Quindi i felici consumatori equipaggiati con carte di credito e simili, in cosa spendono i loro soldi? Mentre Peet menziona solo "prezzi gonfiati" e "prezzi elevati delle materie prime a causa del commercio"¹⁸, la mia risposta si aggiunge alla sua ed è naturalmente il *senso di differenza* e le altre idee postmoderne che appartengono al consumismo. Di conseguenza, l'egemonia culturale del consumismo interviene nelle vere e proprie basi dell'economia per mezzo di una ulteriore intensificazione dello sfruttamento nella fase di consumo, con il risultato che il grado di sfruttamento appare molto più basso se contiamo solo la porzione tolta dalla classe capitalista nella produzione, *solo quando la differenza premio che si verifica nella fase di consumo viene presa in considerazione, l'estrazione di plusvalore può essere compresa adeguatamente*. In breve, il plusvalore odierno consiste di *due parti* invece di una, e mentre il capitale finanziario svolge

¹⁷ Peet, "Contradictions of Finance Capitalism", in: *Monthly Review* 63.7 (2011), pp. 25–26.

¹⁸ Peet, "Contradictions of Finance Capitalism", p. 26.

tale *sfruttamento in due stadi* nella sfera economica, che solitamente è sostenuta dallo stato, il consumismo postmoderno gioca la crudele partita sotto il punto di vista culturale.

Inoltre, il cruciale e controverso resoconto di Marx sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, ha bisogno di modifiche dovute alla divisione in due del plusvalore. Tra le tre variabili fondamentali delle formule originali di Marx, la Costante Capitale rimane intatta, ma la Variabile Capitale e Plusvalore sono messe in questione: secondo le sue definizioni originali, la parte del plusvalore relativo al consumo sarà erroneamente assegnata alla variabile capitale, perché appartiene a quello che guadagna il lavoratore, che era precisamente ciò a cui la variabile capitale si riferiva originalmente. Di conseguenza sotto l'egemonia culturale del consumismo, la teoria di Marx sulla caduta tendenziale del saggio di profitto sottostimerà in maniera significativa il saggio di profitto e di conseguenza sovrastimerà la sua tendenza a cadere *ceteris paribus*, sebbene il suo punto fondamentale, cioè che il saggio di profitto tende a cadere nel lungo termine, sia ancora valido. Così possiamo riconoscere il triste fatto che l'economia consumistica ha stabilito la sua strategia distintiva per frenare la caduta del saggio di profitto mentre molte strategie "classiche" sono ancora funzionali.

L'ultimo punto che bisogna chiarire, a proposito degli effetti economici dell'egemonia culturale del consumismo, è il suo impatto radicale sul significato sociale di classe. Dopo un interminabile

dibattito circa l'appassimento del proletariato, l'ascesa della cosiddetta "middle class" e di nuovo la terribile proletarizzazione della maggioranza o la minaccia di ciò, che certamente supera la portata di questo saggio, la mia teoria forse può lanciare un po' di luce su questi problemi. Con lo sviluppo dello sfruttamento in due fasi, in verità non può esserci ancora un vero e proprio proletariato finché il profitto è sotto minaccia, perciò è ora chiaro che un profitto relativamente alto guadagnato dal lavoratore appare tollerabile, poiché, in ultima analisi, potrebbe non trasformarsi in nessun tipo di perdita economica da parte della classe capitalista, figurarsi in una perdita di influenza politica. L'ironia è ancora maggiore quando ci rivolgiamo all'aspetto soggettivo del lavoratore: in una certa misura, oggi è incoraggiato a coltivare una varietà di interessi e di essere aperto ad ogni sorta di alterità in modo da mantenere il desiderio di differenza, così che la miseria soggettiva, alla maniera dell'operaio ne *I tempi moderni* di Chaplin, tenda a svanire. Inoltre, andrebbe notato che questa possibilità, a differenza di molte istituzioni che si basano sulla superiorità assoluta dei paesi sviluppati rispetto al resto del mondo, può essere *universalizzata*: lavoratori di tutti i Paesi possono giocare allo stesso tempo al grande gioco della mobilità e dell'innovazione, con il suo striscione "prendi da ciascuno la differenza premio, da a ciascuno il godimento della differenza". Di conseguenza, le lotte certamente importanti per l'eliminazione del

pregiudizio, della povertà, dell'esclusione e così via possono finire con un mondo in cui gli sfruttati o, piuttosto, i due volte sfruttati sono in qualche modo soddisfatti delle loro vite di duro lavoro sotto la minaccia della proletarizzazione, essendo ben pagati ed infine incantati da sempre nuovi oggetti e mutazioni del sé, che servono a far tornare gran parte del loro guadagno dove dovrebbe essere.

Traduzione di Francesco Roviello

CHI SIAMO

Gianfranco Nappi

Direttore Editoriale

Responsabile Operativo Progetti Strategici della Fondazione Idis – Città della Scienza, politico, saggista. È stato deputato della Repubblica per tre legislature, assessore all'Agricoltura della Regione Campania, segretario regionale dei Democratici di Sinistra, capo della segreteria politica del presidente della Giunta Regionale della Campania. Ha pubblicato diversi saggi sul Mezzogiorno e sulle politiche di sviluppo, con particolare riferimento all'agroalimentare di qualità.

Massimiliano Amato

Direttore Responsabile

Giornalista, professore a contratto alla Scuola Superiore di Giornalismo dell'Università degli Studi di Salerno; articulista e editorialista, blogger. Ha lavorato per molti quotidiani e periodici regionali e nazionali, occupandosi di politica, criminalità organizzata, Mezzogiorno. Autore di inchieste giornalistiche sul fenomeno camorristico e i legami con la politica, e di pubblicazioni di carattere storico – politico.

Rino Sorrentino (Rinedda)

Progetto Grafico

Art/creative designer, vive e lavora tra Napoli e Berlino. Dopo gli studi in pittura all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, ha realizzato campagne di comunicazione per enti statali e privati, vinto concorsi di grafica e comunicazione visiva ed esposto in collettive e personali in Italia e all'estero.

CONTRIBUTORS

Luigi Agostini

Dopo la laurea in Scienze Politiche

all'Università di Roma La Sapienza, è entrato giovanissimo nella Cgil, ed è stato uno dei collaboratori più stretti di Bruno Trentin. Ha ricoperto gli incarichi di segretario della Fiom a Pesaro e Treviso e in Veneto, dove ha guidato la Cgil regionale per tre anni. È stato segretario nazionale della Fiom/Fit e responsabile Organizzazione e Industria della Cgil nazionale. Successivamente ha ricoperto l'incarico di segretario nazionale della Funzione Pubblica Cgil e di responsabile della Fondazione Cespe. È stato vicepresidente nazionale e presidente del Lazio e di Roma di Federconsumatori. Ha scritto "Il Pipistrello di La Fontaine" (Ediesse, 2014) e "Demo-

crazia&Economia. Un nuovo soggetto: il consumatore – cittadino" (Ticonzero, 2012), oltre a numerosi saggi e articoli su riviste specializzate.

Peppe Barra

Attore e cantante. Grillo parlante nel Pinocchio di Roberto Benigni. Cominciò prestissimo con Zietta Liù (Lea Maggiulli Bartorelli), famosa maestra di recitazione, prima come bambino attore e poi come insegnante. Decisivo l'incontro con Roberto De Simone. È tra i fondatori della Nuova Compagnia di Canto Popolare, con cui ottenne successi in ogni parte del mondo. Consacrazione definitiva con La gatta Cenerentola. Nel '93, al primo disco da solista, vince subito il premio Tenco. Ha costituito, con la madre Concetta (oggi scomparsa), una delle coppie mitiche del teatro italiano.

Bysan Battrawi

Mediterranean and Middle East Office Manager presso la Fondazione IDIS-Città della Scienza, è una palestinese che risiede e lavora a Napoli. Ha completato la specialistica in Scienze, Tecnologia e Società all'University College di Londra dove ha vinto una borsa di studio dallo schema Chevening. Prima di trasferirsi in Italia, ha lavorato come ricercatrice in Palestina sullo sviluppo di programmi e centri di educazione informale delle scienze.

Alessandro Biamonte

Cassazionista, abilitato al patrocinio innanzi alle Giurisdizioni Superiori, è un avvocato la cui sfera professionale di elezione è costituita dal diritto amministrativo nonché dalle materie giuspubblicistiche, cui dedica integralmente il proprio impegno professionale e scientifico, nell'ottica di un apporto partecipato alla tutela dei diritti fondamentali. È docente di diritto processuale amministrativo presso l'Università degli Studi "Europea" in Roma e componente della Commissione di diritto processuale amministrativo presso l'Ordine degli Avvocati di Napoli. Autore di svariate pubblicazioni specialistiche, tra le quali il saggio «L'amministrazione digitale e la digitalizzazione procedimentale. Verso un nuovo esercizio della funzione. Problematiche e prospettive», pubblicato in Studi sul procedimento e sul provvedimento amministrativo.

Anne Marie Bruyas

Responsabile delle Relazioni Internazionali di Città della Scienza. Laureata a Digione, è da anni impegnata nella realizzazione di progetti di cooperazione internazionale per promuovere lo scambio di esperienze e lo sviluppo di metodologie innovative alla diffusione

della cultura scientifica e al dialogo tra culture e paesi diversi.

Valerio Calzolaio

Politico, accademico e scrittore. Deputato italiano per 4 legislature, dal 1996 al 2001 è stato sottosegretario al Ministero dell'Ambiente. Nonostante l'impegno politico ha proseguito nell'attività di ricerca e ha ottenuto due borse di studio di storia costituzionale in Francia a Parigi nel 1982 e in Inghilterra a Exeter nel 1984. È stato professore a contratto di Diritto Costituzionale all'Università di Macerata negli anni accademici 1990-1991 e 1991-1992. È stato consulente del segretario della Convenzione Onu per la lotta alla siccità e alla desertificazione (Uncccd). Tra i suoi libri, "Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani" (NDA Press, 2010) e "Libertà di migrare", con Telmo Pievani (Einaudi, 2016).

Giuseppe Cantillo

Professore Emerito di Filosofia Morale nell'Università di Napoli Federico II. Dal 1995 Professore Ordinario di Filosofia Morale, ha insegnato Filosofia Morale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli Federico II. È stato Direttore del Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta" dal 1989 al 1995. Presidente del Polo delle Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli Federico II dal 2000 al 2006. Direttore del Centro di Ateneo Scuola di Alta Formazione nelle Scienze Umane e Sociali Federico II (CASAF) dal 2006 al 2010. Ha coordinato il Dottorato di Ricerca in Filosofia e scienze umane e il Dottorato di Ricerca in Etica e Storia della Filosofia promossi dall'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) in collaborazione con il CASAF. Presidente, dal 2000 al 2003, della Consulta universitaria nazionale per gli Studi filosofici. Presidente della Fondazione "Filiberto Menna. Centro Studi d'Arte contemporanea" di Salerno dal 1995 al 2006. Nel 2000 gli è stato conferito il premio "Dorso" (XXII ed., 2000) per la sezione Cultura. È socio nazionale residente dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli e dell'Accademia Pontaniana. Dal 2010 al 2013 è stato Presidente della Società Italiana di Filosofia Morale. Dal 2012 è Presidente della Società Italiana Karl Jaspers. Ha dedicato monografie e studi al pensiero di Troeltsch, Hegel, Jaspers, Rosmini.

Luciano Carrino

Psichiatra, docente universitario, è Presidente dell'iniziativa "Knowledge,

Innovations, Policies and Territorial Practices for the United Nations Millennium Platform” e Vice presidente del Gruppo dell’OCSE/DAC per la lotta contro la povertà. È stato dal 1985 al 2010, esperto dell’Unità Tecnica Centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Esteri. In tale funzione è stato responsabile dei programmi Italia/Nazioni Unite di sviluppo umano in Africa, Mediterraneo, America Latina ed Europa dell’Est. È stato consulente dell’OMS per gli aiuti d’emergenza, della Commissione Europea per la lotta contro la povertà, del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e del Parlamento Europeo per la prevenzione e gli interventi nelle zone di conflitto. È autore, tra l’altro, del libro “Perle e Pirati. Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo” (Edizioni Erickson, Trento 2005), tradotto in varie lingue, del Manuale dell’OMS “Le Personnel Local de Santé et la Communauté face aux Catastrophes Naturelles”, pubblicato dall’OMS-Ginevra nel 1989 e tradotto in inglese, spagnolo, portoghese ed altre lingue, di “Pauvreté et coordination des services” (Pubblicazione della Commissione Europea in francese, inglese e tedesco, Bruxelles 1982) e di documentari televisivi.

Giovanni Cerchia

Professore associato di storia contemporanea presso la facoltà di Economia dell’Università degli Studi del Molise. Collaboratore del Centro per la Riforma dello Stato e dell’Istituto Gramsci. Biografo di Giorgio Amendola e Gerardo Chiaromonte.

Si è a lungo occupato delle vicende inerenti all’ultimo conflitto mondiale e al suo peculiare carattere di massa, pubblicando alcuni saggi e raccolte sull’argomento. Il suo ultimo lavoro, “La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d’Italia” ricostruisce la lotta partigiana al Sud.

Famiano Crucianelli

Medico chirurgo, è stato tra i fondatori de il manifesto. Ha partecipato alla fondazione del Partito di Unità Proletaria per il comunismo, per il quale fu eletto deputato nel 1979. Venne poi eletto nel 1983 in una lista PCI-PdUP. Tornò alla Camera con il PRC nel 1992 e nel 1994. Nel marzo del 1995 votò la fiducia al governo Dini, assieme ad altri 14 deputati del PRC che non avevano accettato le direttive imposte dal partito. Questi deputati ribelli costituiranno due mesi dopo il Movimento dei Comunisti Unitari. Il movimento si presenta alle elezioni politiche del 1996, quando è rieletto deputato. Nel 1998 farà del MCU uno dei soggetti cofondatori dei Democratici di Sinistra. Rieletto alla Camera nel 2001 con i DS, dal 18 maggio del 2006 all’8 maggio del 2008 ha fatto parte del secondo governo Prodi in qualità di sottosegretario agli Esteri.

Aurora Delmonaco

Ricercatrice di storia e didattica, è stata insegnante e preside nei licei, presidente del Laboratorio nazionale di didattica della storia (LANDIS), della Commissione Formazione dell’Istituto nazionale “F. Parri”, membro di varie Commissioni ministeriali, autrice di libri di storia locale e nazionale, fra cui *Quelli della pietra cupa*, ed. Athena; *Centonovantuno cappotti*, ed. Zona; *curatrice e coautrice di testi come Fare storia, crescere cittadini*, ed. Zona, *Nuove parole, nuovi metodi*, Quaderno n. 32 del MPI, Dir. Classica. Ha pubblicato anche molti saggi e articoli; fra gli altri, *Il laboratorio di storia, in Insegnare storia*, ed. Utet Università; *La signorina a quadretti e altre lavoratrici insegnanti, in Mondì femminili in cento anni di sindacato*, ed. Ediesse.

Alfonso De Nardo

Ingegnere e forestale Si occupa di ricerche in materia di bonifica idraulica e difesa del suolo. È direttore del CESBIM (Centro Studi sulle Bonifiche nell’Italia Meridionale). È stato funzionario del Corpo forestale dello Stato, presidente dell’ATO Sele per la gestione del Servizio Idrico Integrato, poi direttore del Dipartimento provinciale ARPAC di Napoli e Commissario straordinario di Consorzi di Bonifica.

Achille Flora

Professore aggregato di “Politiche per lo sviluppo territoriale” nella Seconda Università di Napoli (SUN). Dal 2000 ricercatore universitario in Politica Economica. Afferente al Dipartimento di Scienze Politiche della SUN, è membro della Società Italiana degli Economisti (S.I.E.) e componente del Comitato Tecnico-Scientifico del progetto di ricerca internazionale LIFE+ 2009 ENV/IT/115 “SUN-EAGLE. Ha collaborato con diversi enti e istituti di ricerca (tra cui SRM, Studiare Sviluppo, Monitor, CREAT, CRESL-UIL, CURE, DAEST Venezia) con incarichi di responsabile scientifico e/o di redazione di rapporti di ricerca. Ha insegnato, come professore a contratto nelle Università del Molise (Economia e politica monetaria e Politica economica e finanziaria, a.a. 1988 al 1991), Benevento (Economia monetaria, 1994/95), SUN (Economia Politica, Economia dello sviluppo, 1995 al 1999).

Pietro Folena

Politico, scrittore, imprenditore culturale È stato deputato della Repubblica per 5 legislature, presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, segretario nazionale della Fgci, segretario regionale del Pci in Sicilia. Nel 2012 ha dato vita, insieme a Carlo Ghezzi della Cgil e ad altri esponenti del movimento sindacale, dell’ambientalismo e della società civile, al Laboratorio Politico per la sinistra e nel 2013, con Cesare Damiano, Vannino Chiti, Mimmo Lucà e i cristiano sociali alla Costituente delle Idee. È stato editorialista per Epolis, conduttore

RedTv, presidente Italiatour Airlines. È commentatore politico di Lettera 43 e presidente dell’associazione Metamorfosi, alla guida della quale ha organizzato mostre su Michelangelo a Roma, Napoli e Milano. Ha pubblicato il libro-intervista “Il potere dell’arte”.

Mimmo Grasso

Ha svolto studi filologici e filosofici; si è occupato di management. Poeta, saggista, critico d’arte, è segretario dell’Istituto Patafisico Partenopeo. Autore di moltissime opere di poesia tradotte in più lingue, dirige la collana “I poeti di Vico Freddo” ed ha pubblicato cartelle a tiratura limitata in tandem con artisti visivi. Come saggista e critico d’arte predilige un metodo funzionalista-cognitivista. Suoi lavori sono stati messi in scena dal collettivo Asylum Anteatro ai Vergini.

Pietro Greco

Giornalista scientifico e scrittore È socio fondatore della Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli. È membro del consiglio scientifico dell’Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), del consiglio scientifico della Fondazione Symbola e direttore della rivista *Scienza&Società* edito dal Centro Pristem dell’università Bicconi di Milano. È condirettore del web journal *Scienzairete* edito dal Gruppo 2003. Ha pubblicato diversi saggi di divulgazione scientifica.

Adrian Grima

È tra i poeti più attivi nello scambio interculturale tra i paesi di cultura mediterranea contribuendo in modo determinante alla diffusione del pensiero poetico di quell’area. Docente presso l’Università di Malta, ha alternato l’edizione di versi a saggi sulle problematiche della traduzione orientati al “cosa voglio dirti” più che al “come te lo dico”. Spyros Arvasnis è nato nel Pireone 1979. Ha conseguito il dottorato in filologia greca (Atene) e quello in educazione transculturale. Giornalista, è curatore della collana *Poiein* per le edizioni “Metronómós”.

Francesca Iacobone

Docente di Economia dei Sistemi Produttivi nel Dipartimento di Ingegneria dell’Università di Roma Tre, unica del settore disciplinare di Ingegneria Gestionale. In questo ultimo periodo ha anche ricoperto posizioni quali Membro della segreteria Tecnica del MIUR; membro del Comitato istituito dal CNIPA per la definizione delle tematiche di collaborazione con le Università sui temi della digitalizzazione della Pubblica Amministrazione; presidente di Ecofys (Multinazionale operante nel settore delle Energie Rinnovabili), unica donna in Europa ed è stata Associata al Dipartimento Energia e Trasporti del CNR. Attualmente è Presidente del DiTNE, Distretto Tecnologico Nazionale dell’Energia.

Nidaa Koury

È nata a Fassouta, nell'alta Galilea. Scrive in arabo ed ebraico. I suoi testi vanno sia letti che cantati. Ha subito spesso censure per il suo impegno politico in difesa dei diritti umani e delle donne nonché per il processo di pace tra arabi ed israeliani. È tradotta in molte lingue e un suo lavoro (Il libro dei peccati) è stato edito nel continente Americano. Impegnata nel dialogo e nella reciprocità interculturale, insegna letteratura ebraica ed araba all'università Ben Gurion.

Ugo Leone

Già professore ordinario di Politica dell'ambiente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Napoli "Federico II", è presidente del Parco nazionale del Vesuvio e dell'Istituto Internazionale Stop Disasters in convenzione tra Comune di Napoli e Università Federico II. È stato responsabile della sezione "politiche del territorio e trasferimento tecnologico" del Centro Regionale di Competenza Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale, vice presidente del Centro Campano Tecnologia e Ambiente, presidente della Commissione di riserva dell'Area marina protetta Punta della Campanella, direttore del Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali dell'Università di Napoli Federico II. Autore di decine di pubblicazioni scientifiche.

Christian Leperino

(Napoli 1979), pittore e scultore, nella sua produzione artistica coniuga la ricerca sul corpo umano con quella sulle metropoli, indagando il rapporto tra forma dei luoghi e condizione umana. Al tema del paesaggio urbano s'intreccia così la riflessione sul tempo, sulle trasformazioni delle città e sui destini degli individui che le abitano. A questo nucleo concettuale sono dedicate le opere presentate in recenti esposizioni internazionali: The Silk Road. Arte contemporanea tra Oriente e Occidente, Castel dell'Ovo, Napoli (2016); City Layers, Palais Palffy, Vienna (2015); Linee di Confine. La natura, il corpo, le città, Museo Carlo Bilotti, Roma (2015); Writings, IICIT-Istituto Italiano di Cultura, Tokyo (2014); Chiaroscuro, Accademia delle Arti di Mosca e Accademia di San Pietroburgo (2013); Landscapes of Memory, Museo Archeologico Nazionale di Napoli (2012); 54a Biennale di Venezia, Padiglione Italia (2011); Human Escape, MAC-Museo de Arte Contemporânea de Niterói, Rio de Janeiro (2010). Sue opere sono presenti in collezioni museali e spazi pubblici: Museo MADRE Napoli; MMOMA-Moscow Museum of Modern Art di Mosca; IICIT di Tokyo; Galleria Civica d'Arte Contemporanea di Suzzara; Stazione Ferroviaria di Mergellina, Napoli. È docente di Tecnologia dei materiali per la Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli e di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Macerata. Nel 2015 fonda SMMAVE - centro per l'arte contemporanea, di cui è

Presidente, con sede a Napoli, nella chiesa di Santa Maria della Misericordia ai Vergini (XVI-XVIII sec.), a lungo abbandonata all'incuria e al degrado. Grazie ad un grande lavoro volontario di recupero e valorizzazione, tuttora in corso, questo antico edificio di culto è oggi diventato un centro di attività dedicate alle arti visive e alle discipline storico-artistiche con collegamenti trasversali alle aree della musica, del teatro e delle scienze. Collaborano con SMMAVE storici dell'arte, architetti, artisti, fotografi, restauratori, esperti di cinema e di teatro.

Pasquale Lombardi

Ordinario di Istituzioni di Economia Agraria all'Università di Napoli Federico II. Dopo essersi laureato a Portici (1973) in Scienze Agrarie, ha iniziato la sua attività scientifica conseguendo il Diploma di Specializzazione in Economia e Politica Agraria presso il Centro "Manlio Rossi-Doria" di Portici e perfezionando la sua preparazione presso l'INRA di Parigi. Nel 1978 diventa Assistente Ordinario presso la Cattedra di Politica Agraria, nel 1983 supera il giudizio di idoneità a professore Associato e nel 2000 diventa professore Ordinario di Economia Agro-Alimentare presso il Dipartimento di Economia e Politica Agraria dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Attualmente oltre a svolgere la sua attività scientifico-didattica presso la Facoltà di Agraria di Portici, ricopre il ruolo di Istruttore Senior presso il Centro per la Formazione in Economia e Politica dello Sviluppo Rurale, ed è direttore della Scuola di Specializzazione in "Economia del sistema agro-alimentare".

Nicola Manca

Prima parlamentare nelle liste del PCI, poi consigliere politico presso il Ministero Affari Esteri, con il sottosegretario avente delega alla Cooperazione Internazionale, all'Africa e al Medio Oriente. Responsabile delle Relazioni internazionali dei DS dal 1999 al 2001 e successivamente vice responsabile Esteri è stato membro del Consiglio Nazionale dei DS. Dal 2006 al 2008 ha lavorato al Ministero degli Affari Esteri in qualità di Capo della Segreteria particolare del Sottosegretario con delega all'Europa ed all'integrazione europea. È stato responsabile Cooperazione e sviluppo del dipartimento Esteri e attualmente collabora alla Camera dei Deputati in qualità di consulente nell'ufficio studi del gruppo PD. E; inoltre, consulente su diversi progetti di cooperazione internazionale, per KIP-UN, Fondazione di Sardegna, ed altre società private.

Carmelo Meazza

Si è laureato in filosofia presso l'Università degli Studi di Pisa con Remo Bodei e Massimo Barale con una tesi dal titolo: Proposizione ordinaria e proposizione speculativa nella logica hegeliana. Nel

2002 ha conseguito l'idoneità per Professore associato nel raggruppamento di Filosofia morale ed è stato chiamato dalla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari dove insegna Storia della Filosofia Morale e Teoretica. È autore di interventi e saggi su tematiche dell'area fenomenologico-ermeneutica. Tra i suoi studi si segnalano i volumi: L'occhio e il testimone: dalla logica alla fenomenologia in Hegel (Ets, Pisa), Il testimone del circolo. Note sulla filosofia di Levinas (Angeli, Milano), Tra passi di Heidegger e gli "antichi scolastici" (Ets, Pisa), Note appunti e variazioni sull'attualismo (Ets, Pisa), Sulla soglia etica del pulchrum (Mimesis, Milano), Di traverso in Jacques Derrida (Guida, Napoli), La comunità s-velata. Questioni per J. L. Nancy (Guida, Napoli).

Amel Moussa

Nata a Tripoli nel 1971, ma trasferitasi giovanissima in Tunisia, Amel Moussa incentra gran parte della sua poetica sulla geografia del corpo e sul saper-sentire femminile come sfida al dominio maschile nel mondo arabo. Già tradotta in Italia da importanti case editrici, ha vinto in Italia il premio Lerici Pea. L'editore San Marco dei Giustiniani ha pubblicato La femmina dell'acqua nel regno del sé nel 2003.

Antonia Pannullo

Pedagogista Familiare, coordinatore genitoriale e counsellor, si occupa di Didattica Efficace e disagio familiare e di coppia e con particolare attenzione ai bisogni dell'infanzia e dell'adolescenza. Nei ritagli di tempo scrive poesie, raccolte di pensieri, racconti e favole.

Ernesto Paolozzi

Docente di Storia della Filosofia contemporanea presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa". È membro del Comitato scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Collabora con le riviste «Complessità» e «Libro Aperto». Fra i suoi volumi pubblicati: Vicende dell'estetica, Napoli, 1989; La rivoluzione ingenerosa, Napoli, 1996; L'estetica di Benedetto Croce, Napoli, 2002; Bioetica: una scienza per la vita, Milano, 2009; Benedetto Croce e il metodo liberale, Ravenna, 2010; Il liberalismo come metodo, Napoli, 2015.

Carlo Petrini

Figlio di un'ortolana e un ferroviere, ha studiato Sociologia all'Università di Trento. Si occupa di enogastronomia dal 1977 sui principali periodici e giornali italiani e ha partecipato attivamente alla nascita, con Stefano Bonilli, del Gambero Rosso, inizialmente inserito mensile del Manifesto. In questo periodo, tramite l'Arci, collabora con il Club Tenco ed è lo scopritore, nel 1980, delle Gemelle Nete. Fonda la "Libera e Benemerita Associazione degli Amici del Barolo", che diventerà nel luglio 1986 Arcigola, mantenendo forti legami col Gambero Rosso e con la rivista La Gola. È ideatore di

importanti manifestazioni come Cheese, il Salone del Gusto di Torino e Terra Madre. Il 9 dicembre 1989 a Bra viene fondato il Movimento Internazionale Slow Food. Ha curato l'edizione della Guida ai Vini del Mondo ed è stato curatore della Guida ai Vini d'Italia. Ha collaborato tra le altre testate con l'Unità e La Stampa; dal 2007 è una firma di Repubblica.

Gianmarco Pisa

Operatore di pace. Impegnato in iniziative e ricerca-azione per la trasformazione dei conflitti, nell'ambito di IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace) - Rete Corpi Civili di Pace, si occupa inoltre di inter-cultura e inclusione presso i centri di ricerca RESeT (Ricerca su Economia Società e Territorio) e IRES Campania (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali), a Napoli, la sua città. Ha all'attivo pubblicazioni sui temi del conflitto e della pace e azioni di pace nei Balcani, per Corpi Civili di Pace in Kosovo, e, in diversi contesti, nello scenario mediterraneo.

Bogdana Paskaleva

Ha conseguito la laurea in teoria letteraria presso l'Università di Sofia, in Bulgaria. La sua ricerca accademica è incentrata sull'arte, il pensiero e la cultura rinascimentali, con particolare attenzione al Rinascimento italiano del Quattrocento, al platonismo rinascimentale e alla cultura visiva rinascimentale. Ha anche tradotto dal latino e dall'italiano in bulgaro una serie di significativi testi rinascimentali come "On Light" di Marsilio Ficino, "On the Beryl" di Nicola di Cusa e "Commento su un canto d'amore" di Giovanni Pico della Mirandola. Ora sta lavorando ad una traduzione di Giordano Bruno "Sull'infinito, sull'universo e sul mondo".

Nora Puntillo

Giornalista professionista, è stata cronista, caposervizio, inviato de l'Unità; caposervizio e inviato di Paese Sera; ha scritto successivamente su La Repubblica e diretto le pagine di cronaca cittadina e provinciale del Roma. Attualmente collabora al Corriere del Mezzogiorno, inserto meridionale del Corriere della Sera, e con la rivista mensile Polizia e Democrazia. Per le campagne di stampa sugli scempi edilizi nella città di Napoli, ha fatto parte del Direttivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Ha pubblicato numerosi libri sulla Napoli del secondo Novecento.

Antonio Puzzi

Project Manager presso Slow Food Campania, giornalista pubblicista, copywriter, docente del Laboratorio didattico nell'ambito del Modulo di Antropologia e Teoria della Dieta Mediterranea (prof. Elisabetta Moro) con lezioni su: Legumi e Pizza. Corso di Alta Formazione Specialistica in Pedagogia della Dieta Mediterranea, presso l'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa.

Riccardo Quintili

Direttore de "Il Salvagente". Dopo la maturità classica e gli studi di scienze geologiche inizia la professione giornalistica, dapprima lavorando come segretario di redazione della redazione iniziative editoriali dell'Unità, poi al Salvagente, dove si occupa di test comparativi e poi di consumi ed economia. E' autore di libri sull'alimentazione (La carne senza segreti, editoriale Il Salvagente, 1996; La tavola naturale, editoriale Il Salvagente, 2001). Ha vinto, nel 2002, la quinta edizione del Premio Giornalistico "Qualità e Sicurezza nell'Alimentazione Moderna" promosso da Plasmon e Acu. Ha partecipato, dal 2000 a oggi a molte trasmissioni televisive e radiofoniche come esperto di consumi e alimentazione

Roberto Rubino

Ricercatore del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura (Cra), tra i maggiori studiosi europei delle proprietà del latte. Presidente dell'ANFOSC, associazione nata per tutelare e valorizzare i formaggi prodotti esclusivamente con il latte di animali allevati al pascolo. Autore di numerose pubblicazioni di carattere divulgativo.

Giovanni Sannino

Segretario generale della Fillea CGIL della Campania. Dopo il conseguimento del diploma di media superiore svolge vari lavori per poi venire assunto dalla Holding Eternit di Bagnoli. In fabbrica è responsabile della cellula del PCI e poi segretario della locale sezione di Cavalleggeri Aosta. Viene eletto nel Consiglio di Fabbrica e insieme ad altri delegati si impegna nella fase conclusiva delle attività dello stabilimento a tutela dei lavoratori per le ricadute della dismissione sull'occupazione. Nel frattempo viene distaccato presso la Fillea di Napoli, la Federazione dei lavoratori dell'edilizia e del cemento della CGIL. Nel 2000 ne diventa segretario generale e condividendo la responsabilità confederale dell'area di Bagnoli. Nel 2015 viene eletto nella segreteria confederale della CGIL di Napoli e Campania.

Izet Sarajilic

È stato uno storico, filosofo e poeta bosniaco. Nato in una famiglia musulmana, coniugato con una cattolica ortodossa, è considerato tra i massimi poeti del secondo novecento. Per quanto abbia perso molti componenti della sua famiglia durante la guerra, non ha mai abbandonato Sarajevo. Molto letto e seguito nei paesi dell'allora "Patto di Varsavia", si trasferì per qualche tempo a Salerno per vedere i luoghi di nascita dell'amico Alfonso Gatto. La sua notorietà in Italia si deve alla "Casa della Poesia" di Baronissi.

Massimo Tartaglione

Critico d'arte
Ha vissuto gran parte della sua

vita nel quartiere di Scampia. Dopo essersi laureato in lettere moderne, specializzazione "Museografia", ha cominciato a lavorare nell'organizzazione di una società napoletana che si interessa di "algoritmi della compressione di immagini in movimento". Si è dedicato essenzialmente alla ricerca dell'arte nell'Europa dell'Est. È coautore di una monografia sullo scultore siculo - napoletano Augusto Perez, curando il catalogo di una mostra a lui dedicata.

Walter Tocci

Senatore della Repubblica, Direttore del Centro per la Riforma dello Stato, ha iniziato l'esperienza politica nella periferia romana, come presidente dell'allora Quinta Circoscrizione (la Tiburtina). E' stato vicesindaco di Roma dal 1993 al 2001, e ha partecipato alla stagione di rilancio della Capitale, dalle macerie di Tangentopoli al prestigio globale del Giubileo. Come assessore alla mobilità ha impostato la strategia della "cura del ferro", avviando il potenziamento del trasporto pubblico nella capitale. Una volta eletto alla Camera dei deputati è occupato di ricerca e università, tornando agli interessi giovanili che aveva maturato come ricercatore nell'industria elettronica. Ha affiancato al lavoro parlamentare un'attività di studio, pubblicando libri e saggi su Roma e sulla scienza.

Pasquale Trammaco

Militante e dirigente delle organizzazioni della sinistra politica e sociale: Fgci, Pci, Cgil, Pds, Ds. Impegnato nelle lotte per il lavoro. È tra i fondatori di Infitinimondi.

Zhang Yin

Docente presso la Scuola di Filosofia dell'Università Fudan, Shanghai, Cina. Ha conseguito la laurea in filosofia presso l'Università Fudan nel 2015 e ha studiato presso l'Università Statale di New York a Stony Brook nel 2015-16. Le sue aree d'interesse includono l'idealismo tedesco, Marx e il marxismo, soprattutto la Critica dell'economia politica. È il traduttore cinese di "The Limits to Capital" di David Harvey e di "Foundations of Hegel's Social Theory" di Frederick Neuhouser

Maria Cristina Zudda

Ha conseguito la laurea magistrale presso l'Università degli studi di Torino, in Scienze Internazionali e Diplomatiche, con specializzazione nell'area MENA. Comincia il suo percorso con un'internship presso il Consolato ufficiale del Regno del Marocco a Torino. In seguito acquisisce nuove esperienze e competenze prima a Rabat, poi a New York, e infine a Milano con un Business focus sull'area MENA. Si occupa di internazionalizzazione e marketing internazionale, lavora per diverse aziende private, segue, inoltre, diversi progetti in qualità di consulente senior e/o coordinatore nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo.